



NAZIONALE

FONDO
DORIA

IV

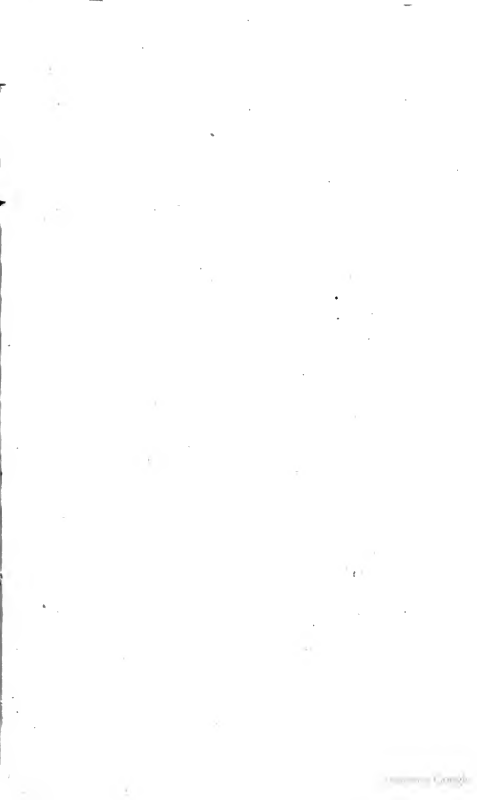
71

VITTORIO EM. III

BIBLIOTECA

NAZIONALE





TRAGEDIE

E

POESIE VARIE

D I

UGO FOSCOLO



LONDRA

PRESSO H. TAYLOR

1831.

TRAGEDIE

■
POESIE VARIE

DI

UGO FOSCOLO



LONDRA

PRESSO H. TAYLOR

1831.

Fondo DORIA

962508

TV . 71



T I E S T E

tragedia.



PERSONAGGI.

ATREO, *re di Argo.*

TIESTE, *suo fratello.*

IPPODAMIA, *loro madre.*

EROPE.

UN FANCIULLETO, *figlio*
di Eroe e di Tieste.

GUARDIE.

} *che non*
parlano.

La scena è in Argo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala Reale.

EUROPE con un FANCIULLETO a mano.

EUROPE. **D'**empj rimorsi oggetto, infausto, caro
Pegno d'amor, de'miei delitti, o negra,
O spaventosa immago!.. Oh! vien (*abbrac-
ciandolo*); pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse... Ah! quanto acerbo
Più mi sarai! — Ma già su te l'estreme
Lagrime spargo. — O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu'anni
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci
Il violato talamo, la fiamma
Che accesero le Furie, e che m'avvampa
Tuttor nel sen, mi rode, è viver fammi

Vita d'inferno. O figlio, o di Tieste
Sola e trista memoria, io t'amo ; e sei
'Tu di me degno, e dell'infame casa
In cui scorre tutt'or sangue di padre.

S C E N A II.

IPPODAMIA, e detti.

IPP. Incauta ! e a' suoi custodi il fanciulletto
Rapire osasti ? e del furor d'Atreo
Non temi tu ? Qui di te vengo in traccia,
Qui a ritorti tuo figlio, ed altri atroci
Delitti risparmiare a questa reggia,
Contaminata ah ! troppo.

ERO. A me dal seno
Strappar mio figlio ! Oh ! di Tieste figlio
Questo e di Eroepe misera : non l'ira
Del re tremenda, non di morte l'aspra
Minaccia rapiran da disperata
Madre l'unico pegno. (*dopo breve silenzio,*
al fanciulletto) Ah ! vieni al fine :
D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
Ma per morir : insiem scorrasì misto
Il sangue nostro : a tante stragi queste
S'aggiungan. Nero, alto è delitto, il veggo ;
Ma per noi necessario ; mai dai numi

Decretato ed accetto. Io... la... tua vita...

All'ombre inferne con la mia consacro. (*impugnando un ferro per uccidere il fanciulletto*)

IPP. (*trattenendola*)

Forsennata! a me il ferro... (*le strappa il ferro e lo ripone*) Lutti, colpe

Non bastano oggimai? sazia non credi

Ancor l'ira del ciel?

ERO.

Sangue mi grida

Il mio rimorso: sangue; e da me il chiede

Del padre mio l'ombra tradita. In questa

Reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome

Proferì di Tieste, e i neri inganni

Svelò d'Atreo. — Son io men rea? Ti fui,

Padre, causa di mali, ed io fui mezzo.

D'iniquità: scritta è vendetta in cielo;

E il ciel sazio non fia s'io pria non pero.

IPP. Qual da' tuoi detti feroce traluce

Disperazion? Tal non ti vidi io mai,

Misera! e qual colpa n'hai tu? Rapita

Del tuo Tieste dalle braccia, e indotta

Dall'irritata ambizion del padre

A' voleri d'Atreo, non soffocasti

Sin da quel giorno, astretta a dover sacro,

Tue prime fiamme?

ERO.

Ahi! di lusinga questi,

Di pietà troppa accenti sono. Non vedi
 A te dinanzi di Tieste un figlio,
 Figlio di me, sposa ad Atreo.— Me lassa!—
 È ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi,
 Ond'ei mi strinse con Tieste, e truce
 All' amor mio rapimmi, e l' infelice
 Fratel dannò 'n Micene, onde traesse
 Oscuri giorni abbandonato e solo,
 È ver, di morte affanni, iniqui e incerti
 Serrai contrasti nel mio sen ; ma tutta
 Ubbidienza al sire, amore, e fede
 Apparire tentai.— Che pro? più ardea
 Di me Tieste: di Micene sua,
 Tu il sai, lasciò l'esiglio: ansio, furente
 Un giorno, innanzi ch'io giurassi all'ara
 Qui...

IPP. Istoria triste a che rinnovi? Solo
 Quell'istante per lui, per te fatale
 Per sempre ei fu: dalla gelosa possa
 Del re fugato, d'ogni bene in bando
 Vive. Fu il reo Tieste; e pena, ah! troppa
 Sottentrò al suo delitto.

ERO. Al suo?

IPP. Delitto

N'hai forse tu? Tuo vano schermo apponsi
 A colpa?

ERO. Al suo delitto! Error comune

Comun chiede gastigo: a lui più ch'altro,
Ferro oppor io dovea, non debil mano
Di debil donna.— E ben: io lo mertai
Il supplizio a cui corro, e 'l ciel lo vuole.

IPP. Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh
Qual è il delitto suo? (numi!

ERO. Di colpa è questo
Frutto esecrando, e di colpa è rampogna.—
Ma oimè! non tu, figlio: sol io
La cagione, io ne son... Pure morrommi;
E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
E ti segue ognor morte: Atreo non spira
Che per sfamar sua rabbia in te: nel scorno
Benchè tu nato, mi sei figlio, e merti
Quella pietà che per me cerco. Invano
E doni e pianti avrò d'aspri custodi
A' piedi sparso? — No, s'io ti dischiusi
Dalla ferrea prigion, per morir teco
Ti schiusi; per morir...

IPP. A che tant'ira?
Qual n'hai ragion? D'Atreo, gli è ver, tu soffri
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.

ERO. Ippodamia, nell'alma
Udisti mai rimorsi? Erpia, abborrita
Passion t'agitò mai? Di madre i palpiti
Tropo presaghi, che mio figlio un giorno

Vedrommi a' piedi straziar, e senza
 Poder prestargli aita ? Ah ! tu mal provi
 Quanto mi lania e mi dispera. Oh truce
 Pena del mio misfatto ! Orror succede
 A orror: veggo Tieste egro, ramingo
 Per le terre non sue, squallido, solo
 Gir strascinando una vita languente,
 De'suoi rimorsi in preda: ora l'ascolto
 Gemebondo invocar Cocito, e 'l giorno
 Maladir che mi vide; or mi s'affaccia
 Ombra di morte, e con le mani scarpe,
 Colle livide braccia il crine, il petto
 Afferrami, distrignemi, e mi grida
All' Averno, All' Averno. — Ah ! sì, ti sie-
 Ombra amata... (guo,

Ipp. Che di' ? come ! tu l'ami
 Ancor ?

Ero. Io l'amo ?.. Io lui ?.. No : quando amai,
 Sposa non era al re. Misera ! Tace
 Ogni dover se si rialza amore
 Dentro 'l mio petto. — Or ben ; odilo : L'amo ;
 Sì l'amo : ah non l'amassi, o almen cotanto
 Non l'abborrissi, chè s'io lo rammento,
 L'odio d'Atreo spaventami. Lo scaccio
 Da'miei pensieri ; ei la cagion di tutti
 I miei disastri, ei fu : ei mi sorprese,
 Ei violò di suo fratello il sacro

Talamo nuziale. . . Ah ! tutto, tutto
Io rimembro invano, e invan lo scaccio ;
Ch'ei qual despota torna, e a' primi ardori,
E ad altre colpe mi sospinge, ed io
Fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

IPP. Quanta mi fai pietà ! Pur tu dovresti
Pietosa esser con me ; poichè di grandi
Dolor causa mi fosti, e ancor lo sei,
E d'esserlo pur brami ? Ancor soppresso,
Ancor non hai quell'ardore esecrando
Alta cagion di rancor, di vergogna ?
Per te passo miei dì penosi, in grembo
A' sospetti ed affanni.

ERO. Odiami : degna
Sono dell'odio tuo : bersaglio femmi
De'suoi colpi il destino ; odiami : io vivo
Per più penar ; eseguirai mio fato.—
Ma omai viver non posso : i numi, i numi
Col cenno lor mi spingono a' misfatti.
Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.
Mentre all'orror di notte, ululi, gemiti,
E pianti diffondea su le passate
Sventure, su mio figlio, e su. . . Tieste,
Ecco m'odo tuonar d'alto spavento
Voce, e di pianto intorno : *A che ti stai ?*
Grida : *s'appressa l'ora, e 'l figlio tuo*
Pasto sarà de'padri suoi. M'arretro :

*T'arma, ferisci ; vittima innocente
Fia cara al cielo ; schiverà delitti. —*

E voce fu d'un Dio : l'udii pur ora
Nella gemente stanza rimbombar.

IPP. D'accessa fantasia, figlia, son vòte
Larve, che a'sensi tuoi tuo duol presenta
Ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi ?
Sta in te, le scaccia.

ERO. Oh ! mal t'apponi. E come
Che le scacci vuoi tu ? Co'miei rimorsi
Deggion esse svanir ; co'miei rimorsi
Mi seguiran perfino entro il sepolcro. —
Pace una volta, pace. — Io non lo merto
Perdòn, nè il chieggo ; ma perchè d'Atreo
Non scoppia il sanguinoso rancor cupo
A giusta pena ? A che mi serba ? — Ahi ! forse
All'inteso presagio.

IPP. E che ? d'Atreo
Qual mai tema n'hai più ?

ERO. Non è ancor caldo
Il ferro, ond'ei sotto amistà mi spense
Il genitor : non odi aspre parole
Di menzogna e rimbrotto ? irati sguardi
Non vedi in fiel cospersi ?... Obbrobrïoso
Ripudio ? .. atre, rattenute minacce ? ..
Il suo cor ?.. tutto, tutto ?

IPP. I tuoi timori

Fánti veder più che non è. Ma, il credi,
Altri oggimai pensier...

ERO. E quai pensieri,
Tranne quei di vendetta? Io non mi lagno
Di sue rampogne: giuste son; le fuggo,
Ed a tacite lagrime le sconto.
Ma a chè di questo misero, di questo
Innocente fanciul, figlio, che un giorno
Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinserra? A chè mai farne? Il credi:
Ippodamia, fuor che di sangue, Atreo
Altro non ha pensier.

IPP. Madre gli sono,
Nè vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo,
Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro,
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Tropo rileva custodire: ei l'ama,
Chè di Pelope in lui pur scorre il sangue.
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e, il credi:
Pur ei saggio previde. In Argo è sparsa
Fama, che di Tieste...

ERO. E dove mai
Non s'udi il mio delitto?

IPP. Or statti, e m'odi.
Temer del vulgo i detti a un re conviensi,
E cercar di sopirli. Egli l'oggetto
Al vulgo cela, onde copra silenzio

Lo scorno de'Pelopidi, ed il tempo
 Ogni memoria ne cancelli. Intanto
 Questo fanciullo al carcere si renda,
 Onde d'Atreo l'ancor piaga stillante
 Non s' inacerbi, e non inferocisca
 Contro Tieste e contro noi.

ERO.

Ben parli.

Ma tu, qual io, sei madre?

IPP.

Oh che di' mai?

Non son io madre? e madre sommi, e sono
 Preda anch'io di sventura: io vissi, e, lassa!
 Ah! troppo vissi, se veder dovea
 Morti nefande ed odj, ed ire e guerre
 Nella casa paterna. Io di Enomáo
 Prole infelice, a Pelope consorte,
 Io madre, e madre di discordi figli,
 Cui di rabbia nefaria impeto tragge
 A sbranarsi fra lor, io sventurata,
 Qual te, non sono? E soffrirò che sparso
 D'innocente nipote il sangue sia?
 No, tel giuro, non mai: per questo petto
 Pria de' il brando passar: vivrà tuo figlio:
 Sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l'affida,
 Tutta la cura a me ne lascia.

ERO.

— Or prendi.

Ma..oh Dio!.deh..deh mi lascia..Almeno o ma-
 Seco lui fuggirò...Romita, ancella, (dre,

Purchè sia con mio figlio.. Ah lascia. - E dove ?
Dove tu il condurresti l.. Atreo l.. di troppo
Ti fidi tu... No, no... lungi da questa
Reggia di sangue io me n'andrò.. Ma il figlio :
Il figlio meco, e poi morire.— Sì... morte
Quanto più cara assai ! .. morte, sì, morte.
(s'abbandona disperata sopra il fanciulletto)

IPP. Scena di lutto ! Oh ! figlia, Eroe al fine
Calmati ; attendi del tuo fato i cenni :
Tal si de' a' sventurati.

ERO. I cenni e 'l fato
Sono di morte, e morte voglio.

IPP. Indarno
Dunque fia ch'io ti prieghi ! Il figlio tuo
L'avrai, ti rassicura : ah ! soffri ancora
Per poco ; il vèndi a' suoi custodi : Atreo
Mal soffrirebbe che degli ordin suoi
Si violasse il menomo : di lui
A' piè mi prostrerò ; baguar di pianti
Mi vedrai le sue man : preci, scongiuri
Per te non fia ch'io mai risparmi : il sire
Si piegherà, lo spero ; il figlio allora
Renderatti spontaneo.— E, chi sa !.. forse,
Chi sa ! umano ha core : a lui ti mostra
Più sommessa, men trista ; i dì tranquilli
Rendratti forse dopo dolor tanto.—

ERO. Sì, l'abbandono a te : (*abbandona il fanciulletto a Ippodamia*) d'altri delitti,
 Se fieno i suoi ed i miei di cagione,
 Colpa non io n'avrò, ma tu : lo grido
 E lo protesto a' numi. (*parte*)

S C E N A III.

IPPODAMIA, *il* FANCIULLETO.

IPP. E a' numi eterni
 Questo fanciul, quella misera donna
 In cura io porgo. Di terror, di sangue;
 Irrequieti oimai gli anni trascorsero
 Fra queste mura ; ed io, madre infelice,
 Altro non ho che il pianto... Il ciel non cessa
 Di punire le colpe : orrida pena
 Della colpa di Tantalo, tu incalzi ;
 E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
 Opre.— Ma alfin temp'è che ceda il giusto
 Sdegno vendicator : no, tanti affanni
 Non allettano i numi : in cor mel dice
 Credula speme, fia che rieda pace. (*parte*
col fanciulletto)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

TIESTE.

Quest'è l'empia magion : io la riveggo
Colmo d'ira e terrore... Eroe... è spenta,
E tardi io giunsi.— Qui me forse pianse ;
Qui forse cadde, e qui spirò... Ma ascolto
Rumor : chi giunge mai ? Fuggiamlo. È donna.
Fosse mia madre ! — Dessa.

SCENA II.

IPPODAMIA, *e detto.*

TIÈ. O madre, madre...

IPP. Oh !.. Tieste !.. se' tu ?

TIÈ. Che fa ? di ? vive

Eroe ?

IPP. Eroe ? lassa !

TIE. Basta : intesi.

Erope è morta.

IPP. No !...

TIE. Vive ?

IPP. Sì, vive ;

E...

TIE. Oh gioia ! oh mio timor falso ! - Nol credo :
Troppa hai di me pietà... spiegami il vero,
Madre, ten prego... Non temer...

IPP. Tel dissi :

Erope vive.

TIE. ...Ma morrà... deh ! prima...

IPP. Vaneggi, figlio, tu ?

TIE. Ma tu mel celi :
Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo
Dannolla a morte.

IPP. Chi tel disse ?

TIE. Argivo

Uom mel disse a Micene.

IPP. E falsa nuova

Egli ti disse, non è ver ; chè Atreo

Ciò nemmen sel pensò.

TIE. Pure giurommi.—

Ma non perciò del mio venir mi pento.

IPP. E qual folle pensier pasci... Tieste?..

Come osasti venir ?

TIE. Erope mia

A liberare, od a morir. Or volge
Omai il quint'anno, che esule m'aggiro
Per le greche contrade, e con mentito
Nome traggo i miei giorni; e spargo pianti
Dovunque io passo; e di gemiti e strida
Empio gli ospiti alberghi. Erope sempre
M'insegue; ed io ?.. Me misero ! Rivolgo
Contro il mio petto il ferro, ella s'affaccia,
E lo ritorce, e par mi dica: *Un solo*
Avel ci accolga: e l'acciaro di mano
Mi strappa, e fugge.— La soave idea
Di rivederla mi trattenne, oh quante
Volte, sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi ! Al fine,
Mendico e oscuro, mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.

IPP. In Delfo ! O figliuol mio !
E qual Dio ti salvò ? Tese t' avea
Il re insidie di morte.

TIE. E me n'avvidi ;
E i duo che d'Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii; giunsi in Micene; indi cacciommi
Pliste, cognato al re. Scornato, afflitto,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d'amore e affettuosa madre,
Volli tentar gli estremi... Avea già il piede

Vôlto vér Argo...allor che Agacle argivo
D'Erope sparse l'imminente morte.
E qui venni e qui corsi, Erope mia
A liberare, od a morir.

IPP.

Mal festi :

Ch'è in sno proposto Atreo fiero, tremendo,
Inesorabil, duro : ira l'avvampa
Contro di te : nol disse, è ver ; gran tempo
È ch'ei non parla di vendetta ; eppure
Tremo...Egli cova atri pensier : tu, figlio,
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D'Erope e di te stesso.

TIE.

Invan scongiuri :

È omai tutto risolto. Entrar le porte
D'Argo, troppo costava : or sonci, e mai
Non fuggirò, se pria meco non viene
Erope, o se con lei non vommi a morte.—
Ma tu mi di' : madre mi sei, qual fosti
Un giorno a me ? tu m'ami ? o sei d'Atreo
Più schiava assai che genitrice ?.. schietta
Dillo ; non simular, chè non è nuovo
Cessar d'amare i sventurati.

IPP.

E il chiedi ?

Testimoni gl'iddii, che tanto acerbi
Or son con noi, de'miei sospir, del pianto
Furon essi dal dì che tu volgesti
Infausto il piè dalle paterne case.

S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,
E in me ravvisa Ippodamia, la mesta,
La sciagurata madre tua. Te chiamo
Nelle vegliate notti, e di te piango
Con Eroe tuttor. Pur e' m'è forza
Tremar, se a me veggjoti appresso; io scelgo
Pianger senza di te, che strazio e morto
Vederti.— Io ti son madre, e le mie cure
Siegui. Fuggi di qui: va dove i passi
Ed i fati ti portano.

TIE. Tel dissì:
Io di qui non m'andrò. D'Atreo alle folte
Spade, ed ai sgherri real possanza,
Petto opporrò magnanimo. M'è sacra
Morte pria vendicata, e m'è soave
Spirar su gli occhi d'Eroe, ed in seno
A te, mia madre.— Ma qui assai parlammo.
Benchè sott'altre vesti, io temo forte
Che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
Vedrò che m'ami, e che sei madre in vero.

IPP. (Numi! che m'insirate?)

TIE. I tuoi ritardi
Esser pònni funesti: un certo asilo
M'addita, e vien con Eroe.

IPP. O mio figlio!
Deh! lascia questa dolorosa calma
A due donne infelici. Eroe appena

Teco sorpresa fu, vile ripudio
 Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
 Delle nozze mancasse al giuramento.
 Altro le avvenne... Ma l'istante e 'l luogo
 Questi non sono: andiam... Vedi: del tempio
 È l'atrio quello: ivi t'ascondi, e sta.
 Null'uom vedratti; chè null'uom v'ardisce
 Di penetrar. Sino a domani i stessi
 Non vi son sacerdoti; all'alba fuggi.
 Ah! se pur sa che ivi tu se', da Atreo
 Rispettata non fia l'ara de' numi.
 Vanne... Se n'esci, sei perduto.

TIE.

Madre,

Veder Erope almen... (*parte*)

• S C E N A III.

IPPODAMIA.

Che sarà mai?

Che dura cosa è l'esser madre! — All'uno
 S'io discopro il fratel, benchè ei si finga,
 Più non vive Tieste. — E se... inasprito
 L'altro da'mali suoi, potrebbe il brando
 Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
 Alto presagio! Qual ne sia l'evento
 Con mia morte l'aspetto: ed or?... Ma Atreo
 Viensi, e minaccia. Ah minacciasse indarno?

S C E N A IV.

ATREO seguito da una GUARDIA che resta nel fondo, e detta.

IPP. Figlio, qual nube d'oscuri pensieri
Ti siede in fronte ! Ah ! ti serena omai ;
Ed una madre, che suoi giorni visse
Sì gran tempo infelici, afflitti e rei,
Deh ! una volta rallegra.

ATR. Alte cagioni
Pensieroso mi fanno : io cinto e avvolto
Sonmi da mille ognor : pur sol mi resto.
E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
Vacillerammi.

IPP. Infausto è il regno ; e infausto
Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
Tu se' accerchiato ; ognun t'adora, e sorte
T'arride amica. Ma se' pago ? Tremi,
Diffidi, e a dritto. Traditori, un giorno
Ti porranno le mani entro le chiome ;
Strapperanti il diadema, e riporranno
Ad altri in capo. — Pur... se d'un fratello
L'amor qui fosse... di temer sì grande
Uopo, Atreo, non avresti.

ATR. E di qual mai

Fratello parli, o donna? Infame stirpe
Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.

IPP. Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste
La pena sconta...

ATR. Errore !

IPP. Alma bollente,
Giovane etade, e di vendetta brama
A' delitti strascinano ! Rapito
Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
Cacciato : or questo a mitigar non basta
Delitto forse ?

ATR. Spaventoso, orrendo
Non più inteso misfatto, avvi ragione
Che mitigar possa giammai ?

IPP. Ben alta
Pena portonne, e portane ! Ramingo,
Abborrito da' suoi, da' rii pensieri
Ognor seguito, ei mena gli anni ; e forse
Per inospite selve e per dirupi,
Senza fossa di morte, disperato
Di sua man li troncò.

ATR. Ben ciò rammento
Io pur ; se in core di furor tremendo
Le vampe spegne mia pietà fraterna :
E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
Vendetta volli ; eppur potea : svenati

Erope, e il figlio della colpa, a brani
 Potea vederli, e contentarmi almeno
 Per qualche istante: — Ma son io Tieste? —
 Or tu pon modo a femminil lamento,
 Che mal s'addice a te reina: offusca
 Ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi
 Dal saper ch'egli vive: io te l'attesto;
 Ei vive; e chi sa forse, all'amor primo
 D'Erope fida.

IPP. Ah! mal conosci il core
 Di quella donna sventurata. Orrendi
 Sono suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
 Misera! Tal, tu ben lo sai, non era
 Dell'imenco dinanzi i giorni; in lei
 Sol virtù risplendea: terrore or tutta
 L'anima le circonda. Or freme e piange,
 Or chiama morte, inorridisce. I tanti
 Rimorsi suoi segno ci dan che nata
 A' misfatti non è. — Fato la trasse,
 Ond'essere infelice.

ATR. E come vuoi
 Ch'io le ferree del fato leggi rompa?
 Per me, felice ella pur sia. Che deggio
 Far a suo pro? — Sposa la volli, e sposa
 D'altri si fe'. Rinnovellar dovrei
 Con donna infame incorrisposto amore? —
 Tant'io non soffro.

IPP. E tanto Eroepe mesta
Da te non vuol. Ultima grazia, e sola,
Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

ATR. E del fanciullo a te ragione, o madre,
Chieder men venni. Le sedotte guardie
(Che sotto scure lor pietà scontaro)
Pria di morir, agl'infernali Iddii
Giurâr che, non ha guari, Eroepe ansante,
Pallida in volto, disperse le chiome,
Pregò, pianse, donò. Vinti i custodi,
Schiuser le porte alla furente donna.
Or di': questa è la fede? E tanto abusa
Di mia pazienza? e si rispettano tanto
I voleri d'Atreo?

IPP. Più consigliata
A sua carcere il rese. Oh se sapessi
Quanto è il dolor di madre, e com'è dolce
Fra le sventure contemplare un figlio!

ATR. Se altrui lo celo, ella sel perde?

IPP. Nulla
Di ciò non ode; una parola sola,
Gemendo sempre, a mie ragion risponde:
Il figlio!

ATR. Guardia, Eroepe a me. *(la guardia parte)*
Secura
Faranla in breve i miei consigli, spero;
Ove non basti, i miei comandi.

IPP.

Inulte

Non vanno in ciel le colpe ; e i numi sono
Del male e del ben memori ; punirci
A loro spetta. Ah ! se a lor pene aggiungi,
Che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa !
Che fia di quella dolorosa donna ?
Vedila come i suoi passi strascina
Pallida, muta ; e di sua colpa ha in viso
L'orror.

ATR.

A sue querele altre più tristi

Deh ! non v'aggiunger, madre.

S C E N A V.

*Erope preceduta dalla guardia che resta
nel fondo, ATREO, IPPODAMIA.*

ATR. (*ad Erope*)

A che mi fuggi ?

Fuggirti io sol dovrei : cagion non veggo

In me d'orrore, onde ribrezzo tanto

Atreo t'infonda: e tu m'abborri ?

ERO.

Abborro

Me stessa ; abborro di mia vita i giorni

Perseguitati. Or che vuoi tu ? Qual cura

Me, rado, o mai chiamata, or mi ti chiama ?

A tutto presta io vengo ; ordin di morte

Attendo ; e a me più dolce fia, che starmi

Al tuo cospetto.

ATR. E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d'altri,
Porger io voglia acerba morte? Eppure
L'avrei dovuto; ma se con Tieste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.

ERO. Io ti recai di colpa
Dote, e di pianto; io le funeree furie
Al tuo letto invitai; ti posi in pugno
Ferro uccisor del padre mio. — Tieste
A torto incolpi; ei non è reo; tu il festi;
E la cagion io sol ne fui: me dunque
Danna al supplizio meritato, sola,
Me sola.

ATR. Audaci nuovi detti ascolto,
Donna: dacchè più non ti vidi, oh come
Ratto di colpa la baldanza hai preso!
Ma al tuo signor dinanti stai; raffrena
Dunque tuo dire: dall'oprar tuo forse
Esser dissimil puote? A garrir teco
Qui non ti chiesi: alto si dee rimbroto
A te, ma il taccio; e mite oprando, mite
Teco i' favello; or tu rispondi. In Argo
Sai tu chi regna? sai ch'è il regio cenno
Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
Dirollo. Il re son io. Tu... ma che dico
Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque

Te a frapporte a'miei cenni ? e il figlio torti
Contro il divieto mio ? Qual mai t' indusse
Pensiero a ciò ?

ERO. Tu il chiedi ? A ciò m' indusse
Pensier di morte... Oh che dich'io !- Son ma-
E mia discolpa è questa. (dre :

ATR. A vera e dritta
Madre di prole non orribil, sacra
Questa fòra discolpa: altra più forte
Ben per te vuolsi a violar mie leggi ;
Leggi di re. — Pur di te men prende
Pietà, quantunque me Tiran tu nomi ;
Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
Sia mia clemenza, e lo spavento e l'onta,
Che hai di te stessa tu. — Duolmi che pianto
Mi veggia intorno, e che materne m' oda
Sonar querele, e ciò pel figlio : io quindi
Dareilo pronto, ove temprar potessi
Cotanta angoscia, e del regale nome
Assicurar la maestà ; ma impresa
È malagevol questa, e non concorda
Ragion di stato a imbelle affetto.

ERO. Pera
Tutto, mio figlio : altra non so ragione
Intender io.

IPP. (ad Atreo) Qual tu l'attesti, m'ami ?
Or danne prova, e me conforta, e dona

Alla madre il fanciullo.

ATR.

Mal tu libri

Quanto mi chiedi; a pochi ei noto, pochi
Sanno del par da qual delitto impuro,
Inumano, incredibile egli nacque.
Or perchè vuoi ch'io gliel conceda? In Argo
Saria non sol tal scelleraggin sparsa,
Ma il regno, e Grecia tutta, e l'universo
Di tanta reità risonerebbe.
E perchè ciò?—T'arrendi, o donna, e pensa
Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
Tranne quelle d'obbrobrio.

ERO.

Il figlio, il figlio,

Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi sie-
Chè altro debbo aspettar? (gua.

ATR.

Perduto e infranto

Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
Non io così: se l'abbominio sei
Di te stessa e degli altri, a me non lice
Seguirti. (*parte seguito dalla guardia*)

ERO.

E sì mi dai quel figlio, o crudo,
Che blandamente con pretesti accorti
Mi promettevi?

IPP.

Il forte è saggio! Andianne.

(*parte con Erope*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Notte.

La sala è illuminata da alcune lampade.

EUROPE, e IPPODAMIA.

EURO. O ve mi traggi ?

IPP. Or tutto tace : amiche
Stan le tenebre su la muta reggia ;
Vien...

EURO. Qual mistero !

IPP. Alta è la notte ; alcuno
Qui non avvi, che n'oda e che ne scorga ;
Vien meco.

EURO. E dove ?

IPP. Ove pietà comune
Ci chiama entrambe ; or ti fa forza, e forza
Salda, sublime, quanta in cor ti senti ;

Ed io pur ferma sto, benchè vacilli
Mia afflitta debil anima. — Grand'opra
Compìr dei tu.

ERO. Qual opra mi s'addice
Non dolorosa ! No... lasciarmi : sacra
È la notte al mio affanno; e questa è notte...
Ultima.

IPP. E stringe il tempo : affretta.

ERO. È arcano
Inesplicabil questo ? Ove nol spieghi,
Io non ti sieguo ; no.

IPP. Dunque l'intendi,
E ti prepara... Ma... se il sai, fia vano :
Meglio il saprai tu stessa.

ERO. Ippodamia,
Libera parla, o mi ritraggo.

IPP. Ah! pena !
Oh figlio, figlio a che m'adduci !—

ERO. Siegui.
Tu di figlio che mormori !

IPP. Del figlio,
Che più non veggo, i' parlo. Amor di madre !

ERO. E del mio figlio nulla di' tu ? nulla ?
Fingasi Atreo, chè mal meco s'infinge.

IPP. Placati... il duol troppo ti pinga Atreo
Perfido... forse...

ERO. Tu da me il rapisti,

E da te voglio il figlio.

IPP. Altre feroci.

Cure tu pasci?

ERO. Io no : col figliuol mio

Feroce ? Ah ! il fui ! donna spietata !

IPP. Cessa...

Tieste... Oh stato !

ERO. — E se spietato Atreo

Sarà più teco, o figlio ?..

IPP. Omai tant'ira

Spenta è dal tempo ; così spento fosse

Di Tieste l'ardore.

ERO. E chi mi nomi ?

Come tu sai ch'ei m'ama?...amarmi?...Ei m'odia

Com'io pur l'odio.-Io l'odio ?-Ah ! no : ma taci.

Basti sin qui ; non mi turbar nell'alma

Gli affetti che sopir tento.

IPP. Se in Argo ?..

ERO. Oh ciel ! Tieste ! E dov'è mai ? Che il veggia ?

Ma per l'ultima volta : ov'è ? Ma no...

Fugga, deh ! fugga : tema Atreo : più tema

L'orrore ond'io lo miro.—Ahi che vaneggio !

Di' : che dicesti ? Non è ver : tu d'altro

Parli ; ti spiega.

IPP. Sì, Tieste è in Argo.

ERO. Oh ciel ! dove m'ascondo ?

IPP. Ah ! se può almeno

In lui tua voce, or tu l'adopra ; ei ratto
Questo luogo abbandoni.

ERO. È qui !

IPP. S'asconde

Là nell'atrio del tempio : errar lo vidi
Testè là intorno, e fremendo guatava
D'Atreo le soglie : *O figliuol mio ritratti,*
Dissi : *Risolsi* ; ei mi riprese : e il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D'Erope.— Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui !

ERO. Ch'altro n'attende
Più che morte ? moriam.

IPP. Figlia, deh ! cedi,
E ten prego piangendo : io qui a tant'opra
Tracati : or tu la compi : un solo istante
Tutto decide ; le reali guardie
Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo.
Unico asilo vive ; ei fermo giura
Di non partir senza vederti, e intanto
Passano l'ore e 'l pericolo avanza.
Altro non avvi che condurlo in questa
Remota sala : non sperar d'altronde ;
Credi, non v'ha riparo.

ERO. Io?— No... ricuso
Di rivederlo ; troppo, ahimè ! in periglio
Ei fòra allor.— Chi sa ?.. No, non vedrollo ;

Voli subito d'Argo.

IPP. Oh tu crudele !

Egli è mio figlio ; a me salvar tu il puoi,
E da te il chieggo.

ERO. Del mio cor non basta

Lo strazio, oh numi !

IPP. Io...sì, dirogli...Oh dio ! (*parte*)

ERO. Io rivedrollo ? ei partirà ?—Deh ! fugga.

E dove ?..Atreo...Tieste...—Oh mia smarrita
Virtù ! (*resta per brevi istanti in silenzio*)

S C E N A II.

IPPODAMIA seguita da TIESTE, EUROPE.

TIE. Qual vista ! Europe mia ! La veggo ;
Alfin la veggo... Europe.

ERO. Incauto, fuggi .

Lungi da me.

TIE. Dunque perigli e morte
Avrò affrontato, onde da te sì acerbo
Guiderdone ottener !

ERO. E ben, Tieste,
A che venisti ? Se tu a darmi morte
Vieni, t'arma, m'uccidi : altro non posso
Guiderdone a te dar che la mia vita.

TIE. Io sì morte ti venni a dar, ma morte

A mercarmi con te, teco trascorsi
I dì felici, e teco i più infelici
Trascorrer bramo. Tu se' mia : ti strinse
Meco il voler d'Atreo : strinsero i numi
I nostri nodi... E ov'è la mutua fede ?
Ove i spontanei giuramenti ? Infranse
Tutto il livor del re. Sua sposa a torto
Da me svelta ti volle.— Volle ! ah ! tu
Nol fosti mai ; no. Frapponeasi un giorno
Perchè dinnanzi ai Dei saldo t'unisse
Esccrabile nodo ; io io prevenni ;
E mia fosti per sempre : e, pria ch'ei t'abbia,
Perderà l'anima.—

Ipp. Oh core ! E qual rivolgi
Altr'opra in mente più sanguigna ? Io madre
Sonti ; ma son del par madre ad Atreo.
Ed osi profecir tu del fratello
Lo scempio macchinato ? e d'un mio figlio
Spargere il sangue ? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste ? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni ?

Tie. Eh, dimmi,
Testè non antevidi che il materno
Tuo amor non merto ?— Sventurato io sono.

Ipp. Nol merti ; no ; ma sol le tue sventure
Fan ch'io m'acciechi, e che tcl renda.— A tanto
Non m'accecan però, ch'io t'abbandoni

Al disperato furor tuo.

ERO. T ieste,
Troppe abbiám noi cagion di lai, di angosce,
Nè venirle ad accrescere : ten prego,
Non aspreggiarle d'avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer, non invidiarmi :
Più di te lo son io.

TIE. Crudel, non venni
Onde tiranneggiar l'alma tua afflitta ;
A liberarti io venni ; e i numi io chiamo
(Se in questa reggia di delitti i numi
Presiedono tuttor) che avrei sofferto
Mie pene, sol certo foss'io che vivi
In pace almeno.

ERO. In pace !.. Or tu tel vedi,
Ma se a peggior non mi desii, mi lascia ;
Me lascia in preda al mio dolor ; me al giusto
Sdegno d'Atreo ; me di me stessa all'odio,
Me alla difesa di quel figlio...

TIE. Figlio ! —
Come ? figlio ! di chi ?

ERO. Tuo figlio e mio.

TIE. Numi !

ERO. Non ti stupir. Dall'atra notte
Di sventurato amor, poichè fuggisti
Dalla possa d'Atreo, grav'ebbi il fianco

D'un frutto più infelice : ei nacque, e cadde
In man del re, senza che il latte possa
Succhiar bambin d'uu' odiata madre.

TIE. Ed il feroce Atreo ?

IPP. Sì ; ei veglia ancora
Su lui ; ma che perciò ? Cagion non avvi
Poi di temer.

ERO. Ippodamia, scordasti
Quel momento terribile, che vide
Il figlio pargoletto ? Ei fra le braccia
Forte serrollo ; ei gridò sì, che ancora
Nell'alma mi ripiomba il truce grido :
Te, sì, te sol testimone esecrando
Dell'onte mie vedrò compiere un giorno
Le mie vendette.

IPP. Alta minaccia in fatto !
Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
Che vorrestù ? Che egual smania e livore
L'occupi da quel dì ! Quattr'anni, o figlia,
Quant'han possanza in uom !

TIE. Troppo t'avvolge
Amor pel rio fratel : quindi mal vedi
Tu i suoi pensier.

IPP. (Troppo li veggo !)

ERO. (*a Tieste*) Omai
Che più si sta ? Già mie sciagure udisti ;
Fuggi, e ne godi.

TIE. Cessa al fin tue amare

Rampogne, cessa ; partirò : ma dimmi :

I giuramenti... m'ami ?.. ti rimembra ?

ERO. Ciò per te non rileva : or vatti ; ad altro,

Che a tal, pensar tu dei : per te non sommi

Io più, nè tu per me.

TIE. Come ! non sei

Omai quella di pria ?

ERO. Debile e vile

Rimorsi non sentia, quali nel petto

Sento ; era allora da profana ingombra

Fiamma ; da orrore or son. Tieste è questa

La differenza. Addio. *(in atto di partire)*

TIE. Fermati... il figlio...

ERO. Il figlio ? Atreo sel tien : lo disserrai,

Pria che annottasse, e immergere volea...

(L'intendi, e fremiti e abborri ed abbandona

Questa barbara madre) insanguinarli...

Volea le man nel suo seno innocente...

(dopo un breve silenzio)

Ah ! fuggi, fuggi o mi traggi. — Scegli :

(come sopra)

Fra poco, sì, morrommi, e d'ogni intorno

Starotti ombra d'orrore : in mezzo a' cupi

Più deserti recessi io seguirotti.

Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci

Una trista memoria, e là confina

Il vituperio delle genti. — Ancora
Per poco... il figliuol mio; sol quello...e poi...
(*come sopra*)

Oh mio tenero figlio ! Oh sangue mio !
Te svenato volea... non io, non io ;
Voleanlo i numi. Misero ! tu appena
Vedesti il giorno, e sciagurato e tinto
Del delitto materno, in carcer tetra
Chiuso mi fosti sempre. Oh ! se sapessi
Quel che un giorno saprai ; se tu sapessi
Come odierai la tua madre infelice
Che ti fe' nascer nell'obbrobrio... adesso
Morte vorresti... ed io vorrei spirando
Raccor l'ultimo tuo fiato innocente. —
(*a Ippodamia*)

Deh ! perchè tu non mi lasciasti i giorni
E le sciagure al figliuol mio con questa
Man mia troncar ? Fuor di periglio or ei
Fôra con me, ch'ei sol trattiemmi il ferro,
Che pace a me daria : vedi che avvenne
Per tua troppa pietà ! Ma invan ten penti.
TIE. Il figlio mio sì, il figlio a me nel seno
Deh ! perchè a me non dassi ? Almeno io possa
Baciandolo morir : comun vendetta,
Erope, allora ci farem. — Con lui,
Con lui, e fia da noi tutto sfidato
Il furore d'Atreo. — (*si trae un ferro*)

Vedi tu questo

Ferro di morte? Mentre noi morremo
Per nostra man, il dolce figliuol nostro
Stringendo insieme, spirerem felici.—
De' delitti che medita colui
Non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto
L'amor nostro finir nemmen con morte.—
Ma tu non mi negar l'estremo, il solo
Che m'avanza conforto: di' se m'ami;
Indi mi svena; ccoti il petto, il ferro.

ERO. Tu il vuoi, mel porgi; (*prende il ferro*) e
da me ascolta alfin

Confession di lagrime... Sì, t'amo
Con ribrezzo e rancor: de' miei delitti
Il più enorme è l'amarti, e il non poterti
Odiar per sempre.— Ah potess'io, che il voglio,
Altrettanto abborrirti... ma non posso.
Quel punto, in cui giuraiti fè, mi torna
Ognora in mente, e m'atterisce... È scritto
Nell'averno ogni accento, e nel mio petto
Ripetendo si va... Pur... t'amo... io t'amo.—
Ma a che venisti mai? fuggiti, va.

TIE. O infernale voragine, spalancati;
Sorgete, furie! Voi mi strascinate
Lungi da questa terra: io no, non volgo
Orma senza di voi. (cido.

ER. (*accostando il ferro al petto*) Vanne, o m'uc-

TIE. Ti diedi io il ferro...ma...me sol...

ERO. Chè stai?

Vibro (*come sopra*)...

TIE. Sì, vo.

IPP. Trattienti; or no, chè incauto

Senno fòra il fuggir : ferrate stanno

Le porte d'Argo : alberggerà ; t'andrai,

E ratto più, e con men rischio.

TIE. E il ferro?...

ERO. A sant'opra io lo serbo.

TIE. Esule, inerme

Fuggirò dunque?

ERO. E fuggi?

TIE. Il giuro.—

ERO. (*dandogli il ferro*) Or l'abbi.

IPP. T'ascondi intanto in quell'asilo.

TIE. ...Addio. (*parte*)

S C E N A III.

EROPE, IPPODAMIA.

ERO. Ei fugge !..

IPP. Ah! tutto è pianto !

ERO. A me non altro

Restà che pianto e morte. Ohimè, ch'io sento

Che più non so resistere... che l'amo.—

E da me intanto il scaccio! — Iniqua donna,
L'adori ancor?

IPP. (*osservando*) Il re s'avanza. Ah! forse
Svelato è tutto...va.

ERO. T'adopra...esplora. (*parte*)

IPP. Terrore sol innanzi stammi, e lutto.
Che fia!

S C E N A IV.

ATREO, IPPODAMIA.

ATR. Qual cura or qui ti mena, in queste
Ore tarde di notte?

IPP. A pianger venni...
Libera... a pianger: nè delitto è il pianto
Credo.—Ma tu pur vegli?

ATR. Il re non dorme;
S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore
Suon di pianto qui trassemi.

IPP. Gemea
Da ogni uom qui lungi; e in questa reggia
Gemer di madre s'interdice. (pure

ATR. E sempre
Dunque in dolor vedrotti?

IPP. Orbata madre
Puote giammai serena starsi! spetta

A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.

ATR. Tieste vive, io tel ripeto : e forse
Il sai tu pure.

IPP. Io?... No... tu mel dicesti ;
Ed io te spero veritier.

ATR. T'affida ! —
Vanne, trascorsa è mezzanotte ; è tempo
Che dal tuo duolo ti ristori calma.

IPP. (*parte*)

S C E N A V.

ATREO, *poi una guardia.*

ATR. Vive ; non dubitarne ; e all'odio mio
L'iniquo vive : e ancor per poco. Trama
Col tuo vegliar inusitato e lungo
Tu m'accennasti, o donna : or tuo fia il danno,
Mio il pensier di svelarla. — Emneo. (*chiamando*)

(*alla guardia che comparisce*) Tu riedi
Alle mie sale ; Agacle sta : lo scorta
Fino al suo ostello, ed alla reggia intorno
Spia se innoltra Tieste : entrato, mai
Uscir non possa. Va. (*la guardia parte*)

Già tesi tutti

Sono i nodi insolubili : ver Argo

Volse : il poter di Pliste, e i dotti inganni
D'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo
Abbia pur d'altri a vendicarmi ?—Or giunga
Tieste, e sia così. Vendetta, oh gîoia !
Piena otterrò : godrò dell' anelato
Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
D'un re i diritti, chè, quai sien, son sacri.
(*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Notte.

La sala è appena illuminata da un lontano chiarore.

EROFE.

O Tieste... Tieste... ove mi lasci?
Ove tu fuggi? e il misero tuo figlio
Come abbandoni? Del! t'arresta... lassa!
E chi m' intende? — È notte: cupa, muta,
Profonda notte: ancor nell'atrio forse
Tieste sta... Dove m' innoltro? Infamia
Là dentro è, infamia: abbominevol donna
Cotanto io sono? Ohimè! che amante e madre
Del par son io: vano è il rossor; ti sieguo,
T' ubbidisco, Tieste. — O vergognosa
Esecrabile idea! Notturmo, fero

Delirio fuggi; va: lascia ch'io torni
Al pianto; lascia.

S C E N A II.

TIESTE, *e detta.*

TIE. (*inoltrandosi lentamente*) O notte!

ERO. (Parmi? O voce

Suona d'intorno?)

TIE. O notte! io ti consacro
Fraterno sangue.

ERO. (Forsennato! Il passo
Qui gli fia tolto.)

TIE. Tremo? E pende intanto
Su me il brando tirannico. — (*impugna un
ferro*) Tu, ferro
Vendicator, liberator, ferisci.

ERO. Qui sol ferisci.

TIE. Oh! chi se' tu? Qual voce?..
Erope?...

ERO. Iniquo (*accostandosi a Tieste*).

TIE. Or tu t'arresta: inciampo
Fia questo tuo, che costeratti sangue:
Nè altro ci salva che il delitto. Vanne.

ERO. Ferma: dove precipiti? Quel ferro
A me, Tieste, a me.

TIE. L'avrai... fumante... —

Orrido arcano è omai svelato: insidia
Di re vil qui mi trasse: ebbene se l'abbia
Quella, ch' ei vuol, morte.

ERO. Fraterna morte!

Morte di re!

TIE. Quest' è notte di pianto,
E a noi di morte, o pace. Odi, e abbandona
Me al mio furor. — Come lasciati, e all'atrio
Tornai del tempio, non veduto vidi
Al debil raggio di lontano lume
L'Argivo ripassar, che per Micene
Tua morte sparse; e con voce soppressa
A Emneo parlava, e 'l nome di Tieste
Tra il silenzio mi giunse; io quindi volli
Seguirli ambo da lungi. — *Qui s'aggira,*
Chè anzi di me mosse ver Argo, intesi
Dire sommessamente. Muti, muti
Scesero, e nulla intesi io più.

ERO. Sospetto

Lieve ti tragge al fratricidio.

TIE. Oh donna!

Mal fermo hai cor: non se' tu madre? Trema.
Flati tal nome un dì causa perenne
Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,
Me vittima e tuo figlio offri: lo svena
Su me già agonizzante: Atreo sul nostro

Sangue passeggi, e ci calpesti: è vita
La mia d'orror, nè di me duolmi; duolmi
Di te. — Di te che fia?

ERO. Non sarò mai,
Segua chè può, di più feroci eccessi
Complice mai.

TIE. Il reo son io.

ERO. Che! rea
Sarcini io più, se al tuo t'abbandonassi
Rabbioso attentato: or va: tua morte,
Folle, tu tracci, non d'Atreo; l'accerchia
Stuol di guardie fedeli, armate tutte
Per trucidarti.

TIE. Trucidarmi? M'arma
Vendetta il cor; avventerommi: esangue
Pel mio braccio cadrà; dispersi allora
Que' sgherri suoi, a me, quai sono, schiavi
Si prostreran.

ERO. Nutri tua speme ad agio:
Ma a fin per me non giungerà.

TIE. Dicesti?
Ora mi lascia.

ERO. E quel che promettesti,
È forse ciò? Così d'Argo abbandoni
L'infauste mura? Folle me! A' tuoi detti
Creder io mai dovea?

TIE. D'abbandonarle
Tieste. 3

Tempo or non è. Più che a cimento, a certa
Morte n'andrei: troppo soffersi; è questo
L'unico istante che da' tanto affanno
Mi sciolga al fine, ove tu sgombri.

ERO. Ah! fuggi:
Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
Mie le lagrime, mie; tutto in me sia,
Purchè libero tu.

TIE. Nè conoscesti
Di qual io t'ami amor? Te in pena, io salvo?
Morire; o teco lagrimar sin morte
Resta solo a Tieste: e questo fia,
Se te perder dovrò.

ERO. T'affidi or tanto,
Empio, a tuo core? Chi te allor da eterno
Torriati affauno? Pur, ch'altro ti manca
Fuorchè gustar sangue german? Ma il gusta,
T'abbevera, ti pasci: indi che sperì?
Certo non me; che son d'infamia carica,
E troppo son: del talamo d'Atreo
All'inaudito scorno, e chi riparo
Porger può mai? non già Tieste.

TIE. Or quella
Non se' tu che giurasti amore e morte?

ERO. Iniquo! amore a te! Non mai: non altro
Che orrore a te. Fuggi da me; tue mani
Son parricide; io la tua voce orrenda

Odo sonar dentro il mio cor: la voce
Dell'empio è questa, e seduttrice voce...
A che ti stai ferocemente immoto?
Non vibri il colpo? vittima, trionfo
Pieno sarò del tuo furor: ma colpa
Infame, immensa, e di tutte tue colpe
Maggior ti fia di tuo fratel la morte. —
Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!
Eccoti dunque il petto: il pugnol drizza,
E in mezzo al cor tutto mel pianta.

TIE. ... Taci.

Non vedi tu?

ERO. Vaneggi?

TIE. — Ubbidirotti;

Ucciderò. —

ERO. Tu fremiti?

TIE. — Il braccio reggi

Tu. —

ERO. Di morte tu parli? Ebben la bramo?

Ma da tue mani: svenami, il ridicolo.

Svenami: e fuggi. — Gli estremi momenti

Non funestar di mia misera vita;

Io te l'offro; ella è tua. Sia tutto tuo;

Ma va, ch'io non ti vegga.

TIE. Ombra... gigante

Qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine,

Sangue negli occhi bolle, e di atro sangue

Sprazzi gli grondan dalla bocca, mira...
Sul mio volto gli slancia. Ella mi tragge
Pel braccio. — Vengo, vengo.

ERO. Oh!

TIE. Vengo, vengo:

Sangue chiedi? l'avrai. Quelle grand'orme
Che tu stampi di foco.. sieguo.—Oh! lampo!
Oh! tenebre! Oh singhiozzi moribondi!..
Erope... il vedi! senti tu? — Ma dove
Lo spettro è, che scortavami? Lo voglio,
Lascia, seguir. — Tu, tu, vil, mi trattieni.

ERO. Quai precipizi!.. ove corri? Deh!..

TIE. A tutto:

Sia che si vuole; scostati; ho risolto.

ERO. Oh Dio!—Giacchè non vuoi da me tu udire
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà: per quel fatale amore,
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon modo. — T' amo, il sai,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe,
D'esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco!.. Deh! cessa... deh! fuggi
O mi trafiggi.

TIE. Sì. — Che fo? — T'ascolto
O donna, troppo; moriam tutti, o cada
Atreo.

S C E N A III.

ATREO *di dentro, che poi esce preceduto
da guardie con faci.*

ATR. Quai grida! (*esce*)

TIE. (*avventandosi contro Atreo*) Mori.

ATR. Empj! — Non io:

Sol voi morrete. — S' incateni, o guardie,

Lo scellerato. (*le guardie eseguiscono*)

E tu (*ad Erope*),

non sazia ancora

Di tanti eccessi, tel richiami in Argo,

E tal t'appresti? — Ma fallito è 'l colpo.

ERO. Son rea; tu il dì.

ATR. — Stolidamente rei

Voi foste entrambi; chè dei re sul capo

Vegliano i numi, nè uom v' ha iniquo tanto,

Ch' Atreo deluder basti.

TIE. E chi può forse

L'uom più iniquo fra gli uomini, il tiranno,

Deluder mai? non io: chè tuo mi festi

Con tue lontane invisibili trame,

Trame regali in somma. Or via disfogà

L'astio racchiuso, e solo in me rivolgi

E tue rampogne e 'l tuo furor; costei,

Innocente, risparmiar. Io solo, io solo
Tue pene merto; chè sol io qui venni,
Sol io furente di pugno strappaile
Il da lei tolto ferro, onde lanciarti
Inulto a Stige: e ormai forse il saresti,
Se in costei non avesse argin trovato
Il mio proposto.

ATR. Or vedi eroe! ti vanta
Di tradimento, e del tuo amor: la cara
Esca tenta scusar: così fors' io
A tant' uopo farei: così notturno
Assalitor sarei, s' io di fraterna
Fede t'amassi, qual tu m'ami. -- Intanto
Qual, ond' io deggia da te averne pena,
Qual a' tuoi vanti contrappor io posso
Vanto sublime? Seduttor non io
Della consorte del mio re, non io
Fratricida superbo, esule infame;
Non io Tieste insomma.

TIE. Rapitore
Della promessa un dì tenera amante;
Usurpator del trono mio; feroce
Dell' oscurata mia vita raminga
Persecutor, tiranno infine: questi
I vanti son da contrappormi. Io mai,
D'allor che mi svellesti Erope, e in bando
Tu mi cacciasti per aver mio regno,

Ti fui fratello; nè fraterno amore
Io ti promisi: ma fratello sempre
Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
Odio perenne, m' apprestavi. Il lungo
Esilio mio, le mie sventure, e l'alto
Terror che ognor mi seguitò, son nulla:
Quindi ti vanti che ti sembran dono
Miei tristi dì, che tor tu non potevi.
Or è l'istante.

ATR.

Giovanile etade

Era la tua, nè adatta al scettro; e mente
Quindi non dritta, e non sublime core
Male reggeano Calcide. Tu troppo
Concedevi alla plebe, e prepotente
Tropo a' grandi toglievi. Alla ruina
Argin por volli del fraterno regno,
Ch' era mio pure; ed argin posi; ch' arte
Usai co' grandi, e con la plebe scure.
Ed io fui re. Se a te in natio retaggio
Veniva il soglio, sotto a te crollava.
Io sol fermo l'eressi; ed io più fermo
Sul trono sto.—D' Eroe il padre, il sommo
Sacerdote di Calcide, Cléonte,
Ti diè la figlia, ed io volealo: incauto
Fosti oppressor di suo poter sublime:
E in me affidossi, e la ritolse, e diella
A me, e possanza per regnar mi porse.

TIE. Capo Cléonte in Calcide sorgea
Dei pochi potentissimi; e calcava
Il popol denudato; e di sue spoglie
Ei più feroce divenia. Cotanta
Autorità smodata io temprar volli,
Re cittadino, e mal mercaimi. — Atreo,
Non fui tiranno.

ERO. (*ad Atreo*) Ahi! di mio padre ancora
Qui fresco è il sangue; ei t'acquistò l'impero
Acciò con sacro giuramento in Argo
Tratto, ond'ei nullo si temea periglio,
Crudo! a' tuoi piedi spirasse trafitto.

ATR. Superbo ei troppo, a me volea rimpetto
Porsi, laddove io sol regnava: ei cadde,
Ch'ei non sapea che d'assoluto sire
Dono è 'l viver de' sudditi. — E mio dono,
Iniquo, era tua vita. Oh! chi mai sfugge
Di re sdegnato all'ira? A Rodi e a Delfo,
Di là a Micene tu giugnesti, e fosti
Securo sempre, chè pietade indegna
Per te parlommi; ed io l'intesi, e troppo
L'intesi forse; nè men pento: scritta
Era vendetta; e giunse il dì, bench' io
Nol desiassi.

TIE. E i tuoi Sicarj in Delfo,
E Pliste, il sire di Micene, e 'l tuo
Agacle fido, non tramavan forse

Qui strascinar mi? Chi cacciò, superbo,
Me da Micene? chi mi spinse in Argo
Con dotti inganni, altri che Atreo?

ATR.

S'addice

Al core tuo tal tracotanza. A Delfo
Io sicarj inviai? Metaco e Pleo
Ivì ne andâr, non per mio cenno: incolpa
Te, se Pliste cacciotti: i re medesmi
Non danno asilo a tai delitti; e pena
Agacle avranne, che vulgò menzogna
Onde macchiar mio nome.

TIE.

Oh come l'arti

Del tiranno possiedi! In cor iurore;
Pace nei detti; comandar misfatti,
E punirne il ministro; e vita e fama
Tor, per rapir sostanze; adoprar fraude,
Ove spada non val; pietà con pompa
Mostrar, e beber sangue. Oh ben t'adatti
Il regal manto! ei ben ti copre! regna,
Chè tiranno sei vero.

ERO. (*ad Atreo*)

Alfin: qual avvi
Ragion qui di garrir? Ambo siam rei,
E tuoi gastighi ambo mertiam; ma cessa
D'amareggiar nostre sventure, e omai
Duo miseri sotterra infausti troppo
A questa reggia. Pur, se gl' infelici
Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio

S C E N A V.

ATREO, IPPODAMIA, *guardie nel fondo.*

ATR. Al nuovo dì tremenda
L'avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,
Poichè assecura il viver mio.

IPP. Qual volgi
Cura feroce?

ATR. No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto (te...
Quest'è che spetta a ogni uom; ma di tal mor-
Di tal... quest'è dritto di re: varrommi.

IPP. Tieste?..

ATR. Ei regicida.

IPP. Oh ciel!.. vorresti...

Punir delitti con maggior delitto. (forse...

ATR. Altro ve n'ha del suo maggior? --Sì...

Altro ve n'ha: ma non delitto; è santo

Anzi il castigo, ed il furor d'un sire.

IPP. Deh! ti scorda quell'onta.

ATR. Onta è di sangue,
E sangue vuolsi, onde obbliarla. (*parte
seguito dalle guardie*).

S C E N A VI.

IPPODAMIA.

Figlio...

Pietà, figlio, pietà. — Passa, nè degna
D'un sol guardo la madre: ah! che Tieste
È già perduto. — Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perchè nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ah! lassa!
Non m'udi già Tieste; e m'ode or meno
Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tieste... Sì! Ben cadrà meco.
Chè mal posso soffrir vista più rea
D'eccessi: troppe omai già ne soffersi.

(parte).

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Giorno.

ATREO e una guardia.

ATR. **U**disti? Ov'ei s'arrenda, a un cenno, tutto
Sia pronto: bada che nulla traspiri:
Cingan la sala i tuoi: null'uom qui innoltri:
Vanne. *(la guardia parte)*

Sempr'arte, e ferro mai? - Pur lieve
Fôra adoprarlo, ma dannoso e poco:
E qui grand'arte vuolsi: alle promesse
Mescer ira e terrore. — Ippodamia
Viensi piagnente: fia di pro suo pianto:
In tempo giunge.

S C E N A II.

IPPODAMIA e ATREO.

IPP. (*in atto di gettarsi ai piedi di Atreo*)

ATR. E perchè, madre? Sorgi.

IPP. L'ultime voci di tua madre intendi :

Se tuo fratello ei non è più, Tieste
È figliuol mio ; grande è per te sua colpa ;
Nulla è per me ; se tu nol salvi, io vengo
A' piedi tuoi prima a spirar : decidi.

ATR. Parole parli di furor, di cieca

Disperazion ; e non t'avvedi quanto
Strazio al mio core straziato aggiungi.
Oh ! non foss'ei fratello mio, non fòra
Misto il mio pianto al sangue suo :- pur deggio
Sopprimer tutto, rammentar ch'io sono
Re, cui s'addice castigar delitti.
Placato è mio furor, ma non placato
È della legge il dritto.

IPP. E chi t'astringe,
Chi il tuo poter ti toglie !

ATR. Altri, che Atreo,
In Argo avvi signor !— Pur tremendo
È sino ai re della giustizia il grido :
Chi del sovrano suo tentò la vita,

Pera. Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti
Qual anch'io lo sommetto, al giusto, al sommo
Rigor del cielo.

IPP. Così molti e grandi
Son gl'infortuni miei, ch'omai ricuso
Di sofferirne più. Tu che tant'hai
Coraggio di sommetterti, tuo labbro
A tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,
Prima perir, poi tanta a' piedi miei
Carnificina avvenga: il so, di sangue
Hai sete tu, dissetati del mio;
Egli tuoi scorni lavi. A che t'arretti?
A me quel brando, a me: sazierott'io,
Smania tanta di sangue, e più fia caro
A te, ch'egli è congiunto, ed è di madre.
Ma almen meco svanisca ogni altro orrore
Dalla reggia di Pelope: dai numi
Chiedesi innocua vittima: la porgo,
O re, in me stessa: se obbliar prometti
Di Tieste le offese e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m'offro
Contenta all'ara degl'Iddii sdegnati.

ATR. Madre, a che vuoi tu trarmi? io di tuo san-
Bramoso!.. e 'l crederesti? E di Tieste (gue
Forse in me vedi l'esecrabil alma?

IPP. Rimbrotta sì d'un'infelice madre
L'amor, ma solo di tuo cor feroce
Quest'è rimbrotto. Al par di te, nel nego,
L'amo ; figli mi siete...

ATR. Egli tuo figlio !
Ei che tramò di rapirten'uno ?

IPP. Vedi tu questo mio braccio tremante ?
Ei vendicava un figlio, ove Tieste
T'avesse ucciso : ora tu vivi, e regni :
Nè egli fia spento anzi di me.

ATR. Tieste
Morrà : tu meco viverai regnando.
Fiati più caro il tuo lungo dolore
Diviso meco, che il perpetuo nostro
Mortal periglio. Non sarei securi,
Fin che il fratello vive.

IPP. Alta, inumana
Crudeltà spiran tuoi tiranni detti !
Io morirò : e ratto : chè pugnale acuto
A tant'uopo mi serbo. Io funestarti
Vo' tua vendetta col morir mio prima ;
Se pur funesta a te sarà mia morte. (*in*
atto di partire)

ATR. Or dove corri ?

IPP. Ad abbracciar morendo
Il figlio mio. — Di filial pietade
Dà questo segno almeno : unico forse,

Ed estremo ei sarà. Sin che la luce
Del dì rifulse, d'Erope e Tieste
Intorno all'atre carceri piangendo,
Io tutta notte errai : temea che crudo
Tuo manigoldo gl'immolasse entrambi.
Il giorno aprissi, e qui men venni. Iudarno
Priegai : ciò non rileva : or sol ti prego,
Fa che il carcer si schiuda ; ivi concesso
L'entrare a madre sia. Stretta a mio figlio
Perdere io voglio l'estremo sospiro.

ATR. A pietà tu mi sforzi : a tue materne
Lagrima calde chi resister puote ?
Qui dunque fia che tu l'abbracci.—

(alla guardia) Emneo,

A me Tieste ed Erope. *(la guardia parte)*

Ti calma ;

Ove Tieste il voglia, io ti prometto...

Forse... perdono.

IPP. Bada, Atreo, che fero

Più della pena il tuo perdono sia.

Se infami patti tu proponi, infame

Vita Tieste non accetta mai

Quindi io di te più temo...

ATR. Generoso

Fia più d'Atreo Tieste ?

S C E N A III.

EROPPE, TIESTE accompagnati dalla guardia che resta nel fondo, ATREO, IPPO-
DAMIA.

THE. (*ad Atreo*) Al fin scegliesti
La più ria morte ? pur qual siasi, cara
Per noi sarà, purchè finiam di vita
Questi odiosi istanti.

ATT. O tu, superbo
Disprezzator di morte, abbila; e insulta.
Soldato... (*la guardia s'avvanza*)

1r. (*alla guardia*) Empio carnefice qui il brando
Per questo seno tremante ripassa,
L'immergi, su: stretta mi sto a mio figlio,
(*abbracciando Tieste*)

Qui per me solo giungerà a ferirlo.

THE. Madre, t'arretra, me morir sol lascia.

IPP. Così perdoni ? (*ad Atreo*)

ATR. Perdonar misfatti,
Mercando oltraggi, io non appresi.— Udite :
Fien brevi i detti, e l' eseguir fia ratto.—
Soldato; va (*la guardia si ritira nel fondo*)
— Perdonerò: m'è grave
Di madre il duolo, e al fratricidio Atreo

Non nacque : (*a Tieste*)

or vedi, in te sta sol; tu scegli

Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura

Sulla solenne tazza : o per tuo figlio

E per te scegli morte.

ERO. E per me?..

ATR. Vita

Qui a te si serba, ove perì tuo padre,

Ove spirar del figliuol tuo nel sangue

L'abbominevol amator vedrai. —

E tu, giuri?

TIE. Ti giuro odio tremendo ;

Oltre l'Averno alto furor ti giuro.

ATR. Or tu li giura, ed io li compio.

IPP. O figli !

Fratelli siete ; omai cessate. - Il figlio,

Atreo, mi salva. - Al figlio mio, Tieste,

Cedi. — Deh ! perdonatevi. La Grecia

Dell'opre suona della reggia d'Argo.

Pietà abbiate di me, degli anni miei

Cadenti, e avvolti dall'orror, dal scorno,

Da rea tristezza : della tomba io miro

L'orlo per me già spalancato... Ah ! basti

Mia sciagura sin qui, chiuda miei lumi

Contaminati da men colpe.

TIE. Cessa :

Tiranno preghi, e sperì ? - Io senza regno,

E senza fama per la Grecia in bando
Andrò mendico, senz'osare altrui
Scoprir mio nome? Troppo omai soffersi
Questa mia vita; or è ben tempo ch'io,
Benchè da scure di fratel, sia posto
In libertà.

ATR. Regno tu brami? Or vola
Da'miei scortato in Calcide: l'impero
Là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia
Temuti i grandi ed avvilito il vulgo;
Ma giura tu di non por piede in Argo,
Nè più ridomandarmi Eroe e il figlio.
Silenzio eterno ambo li copra: al trono
Sarioeno d'onta e di ruina forse.

TIE. Io re non nacqui; e, a questi patti, il regno
Che tu mi rendi, abborro: e questo abborro
Mio viver grave, da tanti delitti
Contaminato, e da infamia cotanta.—
Pur io ti priego; e per l'amaro frutto,
Frutto innocente di profano ardore,
Ti priego io sol.— Lasciarmi i dì non dei,
Nè puoi, nè il voglio: in cor d'entrambi avvam-
E 'l sai ben tu, feroce odio di morte; (pa
Nè spento andrà s'uno dei due nol tuffa
Del fratello nel sangue: a me non spetta,
Ch'io re non sono: pazienza opposi
A tuo furore io sempre; alle tue trame

Oppesi ferro, e invano. Or tu pon fine
A nostre gare, e all'infelice madre
Sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte
Noi fummo; e fonte di peggior sventura
Sarem noi pur? - Altro non chieggio: e in prezzo
A te gradito ecco mia vita.

ERO.

INDARNO

Parli, Tieste. Tu di me per sempre
T'obblia; per sempre. Nel tuo soglio torna;
Vivi: a morir qui starommi io sola,
Sola io, cagion d'ogni tuo fallo. Il figlio
Lasciami in cura. - O re, mal tu l'ascondi
Ad una madre; io veglierò, vivendo
Per lui soltanto; e se mel togli, un'ora
Non rimarrommi, e 'l seguirò nell'urna. —
E chi, tranne una madre, il tuo divieto
Romper potea? Da' tuoi custodi il figlio
Strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo
Nume invadeami il cor: divina voce
Sentia tonar a me dintorno. — *Mori,*
Ma pria lo svena. - E già la man sul capo
Stendea del figlio, e già feria... delitto
Nerissimo. — Deh placati! deh! schiudi
Il pargoletto a una dolente madre;
Quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta
A' tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.

ATR. Tuo figlio! ei crescerà tutto rignosio

Di rabbia tiestea : di chi pietoso
Vita donogli e genitori, al sangue,
Allo sterminio anelerà. Puot' ei
Forse smentir suo infame nascimento ?

IPP. Tiranno inesorabile ! placato
Non se' tu ancora ? Or che riman ? Vuoi forse
Con empj eccessi prevenir le colpe ?—
Crudele ! - Omai trassi cinqu' anni in pianto,
Pace sperando ; ma sperar che giova
Se aneli al lutto ? Or tu sguaina il brando
E il ruota a cerchio ; semiviva, esangue
Cadratti a' piedi col fratel la madre.
Ma di' : felice tu sarai ? No : cruda
Necessità di sangue il core irato
T'arderà sempre, e d'uopo fia versarne
A rivi ; e più versato : e più tu ingordo
Ne diverrai ; ma regia è l'opra : imprendi
Da me tu prima : io tel ridico, alcuno
Non preverrammi da te spento.

ATR. Donna,
Li vedi tu ? Sai di qual marchio entrambi
Segnaro Atreo ? - Non se' di re tu madre ?

IPP. Io di re moglie, e di re figlia e madre,
La pena sconto di tai nomi ; io quindi
Maledetta dal ciel voi dal mio fianco
Trassi, stromenti di mie pene, voi
D'orrore insaziabili e di stragi.

Io vi son madre : ecco mio vanto ; all'opra
M'unisco orrenda, e furibonda io bramo
Vendicativi parricidj. — Lassa !
Con chi deliro ?.. Ov'io mi volgo ? - A tutto
Deh ! t'arrendi, Tieste : ti scongiura
Tua madre...fa che quest'amplesso, o figlio,
L'estremo... a me non sia.

TIE. (*abbracciando Ippodamia*) Madre...

IPP. E un sol mezzo,
Atreo, teco m'avanza : ecco io l'adoppro,
Mi prostro, e bagno...tue vesti...di lagrime...
Placati...

ATR. (*sollevandola*) Ad opra tu mi spingi, o ma-
Funesta forse...Sia che può. - Tieste, (dre,
Abbiti regno, abbiti sposa e figlio ;
Ma t'allontana da'miei sguardi : giura
Di non tornarti in questa reggia, e turpe
Macchia recare dov'io regno : duro
M'è il fratricidio ; ma tua vista assai
È a me più dura.

TIE. Madre, Erope, figlio,
A che voi mi traete ? Indegno dono
Aver da Atreo la vita ! E ben soave
Fôra il rifiuto, ma fatale... io vengo
Al giuramento dunque, ove prometta
Perdono tû. (*ad Atreo*)

ATR. Perdono ?

TIE. A me fien gravi
Tuo doni, e pena il rimembrar miei scorsi
Delitti, e a sdegno mi verrà la vita
Poichè rapirla a te tentai : mio core
Non avrà pace mai : credi...

ATR. Mendaci
Parole spargi : io ben fui teco ingiusto ;
E ciò mi dolse, e duolmi : ma più fosti
Empio tu meco.

TIE. Qual con me se' stato,
I' nol rammento ; tua clemenza tutto
Cancella ; or odi, io tel confesso ; duolo
Avrò mortale in rammentarla ; acerbo
Tu sembrerai più : ritogli dunque
Ogni tuo dono : ei m'è più amaro assai
De' tuoi tormenti ; e se lasciar tu il vuoi,
Perdonami.

ATR. Ad un tratto or se' pentito
Veracemente !

TIE. E che a te dir poss' io,
Che te l'attesti ? — Ben hai scelta vera
Vendetta, Atreo, col non svenarmi.

IPP. (*ad Atreo*) Ancora
Tu non assenti ? — Ed io l'attesto ai numi,
Pentito egli è.

TIE. Fratel, ti cedo io tutto :
Fratello, io scordo e ti perdono tutto.

Giovin alma ardentissima a funeste
 Opre m'addusse : a pentimento vero
 Or mi ti guida : questo caldo pianto
 Deh ti sia pegno.

ATR.

Cupamente finto

Non ti cred'io : se veritier non sei
 Dorrammi men che il non avermi arreso
 A tuo pregar : io fè ti presto, e dolce
 M'è il prestarla a fratello, e dir parole
 Di pace alfine. Franco parlo : tutti
 I miei pensieri eran di morte ; immenso
 Scorno mi desti, ed io rancore immenso.
 Contro di te pascea : pur di fraterno
 Affetto i moti mi sentia nell' alma ;
 Però talvolta te punir col bando
 Pareami molto ; ma furor sorgea,
 E ratta, ferocissima, infernale
 Io meditava contro te vendetta.
 La distolsero i numi, è amor materno.
 Dall' ira mia mi svelse.— Il so : tiranno
 Io sembro, e forse il fui : ma chi può saldo
 In solio starsi, e non rigarlo in sangue ?
 Temp'è di calma : or ti racquisto.— Questo
 Lavi i delitti nostri. Io ti perdono :
 Tu m'abbraccia, e perdonami. (*s'abbracciano*)

TIE. (*dopo un breve silenzio*) Fratello !—

IPP. Oh miei figliuoli ! Io pace vidi ! Or meno

Tieste.

Venga mia vita ; io lieta muoio... Ah! quale
 Nel core palpitante mi funesta
 Presentimento !— E fia pur vero ! Amici
 Tornate voi ? Fia vero ? Ah che in cor tristo
 Trista è per fin la gioia !

TIE. Oh mio fratello !

Oh madre ! Eroe ! figlio !

ERO. (*ad Atreo*) Il figliuol mio.

Tu generoso ora mi schiudi.

ATR. Un sacro

Innanzi ai numi giuramento stringa

Nostra amistà.

ERO. Mio figlio.

ATR. (*alla guardia*) Emneo la tazza.

E il fanciulletto.—(*la guar. reca una tazza*)

Ecco la tazza : (*a Tieste*)
 giura.

ERO. Ov'è mio figlio ?

ATR. Il figliuol tuo verratti.

Gli augusti giuri non tardar. (*alla guardia*)

Gli porgi

Il nappo ; va : guida il fanciul. (*la guar-
 dia porge la tazza a Tieste e parte*)

TIE. Bersaglio.

D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora ;

Più che di tomba, di rimorsi eterni

Preda io divenga, se sléal del santo

Giuramento oserò frangere i nodi.
L'inviolabil tazza ella gli stringa,
In faccia i numi io giuro pace ; io ferma
Amistà giuro.

ERO. Il figlio mio...

TIE. (*accostando la tazza alle labbra*) Che be-
Sangue !. (*getta la tazza*) (vo ?

ATR. Felloni ! è questo il figliuol vostro :
(*mostrando il sangue, che è sparso in terra*)
Del misfatto godete.

TIE. Un brando, un ferro.
(*part e disperatamente*)

S C E N A IV.

. ATREO, EUROPE, IPODAMIA.

IPP. (*Corre e poi s' arresta, guardando
dal lato ov'è partito Tieste*)
Ferma, figlio, deh ! ferma. — O tu, soldato,
Non lasciargli quel brando. Ahi ! glielo strappa.
(*si lancia verso il detto lato*)

S C E N A V.

ATREO, EUROPE, TIESTE *di dentro che poi esce seguito da IPPODAMIA e da guardie.*

ERO. *(guata stupida il sangue)*

TIE. *(di dentro)*

Via, traditori.— Madre, sgombra...mora
Prima il tiranno.— Ebben, crudeli, io stesso
(comparisce con ferro in mano circondato e incalzato dalle guardie)

Trafiggerommi. *(si ferisce)*

ERO. *(guata ancora stupida il sangue)*

TIE. *(sostenuto da Ippodamia)*

Ah... qui mi traggi... Io voglio
Mescer mio sangue a quel.. del figlio.-Atreo !..
Vista d'orror !..Ch'io morendo...nol veggia...

ERO. Figlio ! *(cade tramortita)*

TIE. Ero... pe... madre...

IPP. *(sostenendo sempre Tieste)*

O mio Tieste !—

Ti seguirò.

TIE. Ven... detta !..*(spira tra le braccia d'Ippodamia)*

ATR. Vendicarvi

Vostro è dovere, o numi : io... vendicato...
Fulmin di morte sul mio capo attendo.

F I N E.

A J A G E

tragedia.



P E R S O N A G G I.

AGAMENNONE.

ULISSE.

AJACE.

TECMESSA.

TEUCRO.

CALCANTE.

EURIBATE.

ARALDI.

SOLDATI *d' Agamennone.*

SOLDATI *d' Ajace.*

SOLDATI ARCIERI *di Teucro.*

DONZELLE *Trojane.*

S C E N A.

Campo . d' Agamennone con magnifica
tenda alla dritta, dietro alla quale un calle
praticabile, sulla cui cima devesi vedere un
piccolo Tempio; in distanza, campo dei
Greci; innanzi alla tenda, magnifico sedile
per Agamennone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE *ed* ARALDI.

AGAM. **I**te, a Priamo intimate, che alla tregua
Un dì rimane, e che al cader del sole
Sciolto son io dai giuramenti. (*partono gli*
Araldi) — *Alfine*
Sei spento, o Achille; e ogni trionfo è mio.
Che reca Ulisse?

SCENA II.

ULISSE, *e detto*.

ULIS. Terrore è in campo, o re de' re. La turba
Che all' Ellesponto accompagnò gli avanzi
D' Achille, ove gli alzò tomba, e trofeo
Il Telamonio Ajace, al campo riede
E fa insanir di nuovo lutto i Greci.
Finge orrendi prodigi, e vien narrando

Che di querele l' Oceàn fremea
Per la pietà della divina prole
Di Teti; che un sanguigno astro per l'aëre
Notturmo errava, e illuminando i mari,
Ver l'occidente si perdea, la Grecia
Quasi accennando ed il ritorno. In vano
Or la pugna a bandir corron gli araldi,
Come jer m' imponesti.

AGAM. Ma la furia
Forse, o la trama del terrore, illude
Anche i re delle genti?

ULIS. Inerme il volgo
Lungo il lito del mar trascorre a torme,
Chiamando a nome i padri, i figli e l'ombre
De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
Al consiliar de' prenci un disperato
Gemer risponde, e per sè geme ognuno,
Per te, per noi, or che il Pelide è spento.
Nè violenza di comandi certo
Varrebbe, or che travolto ha il cuor di tutti
Religiosa una demenza.

AGAM. Il campo
Me per or non vedrà. Que' numi suoi
Che alla fuga il sospingono, tra poco
Lo irriteranno alla battaglia — Annunzi (*agli*
Araldi che poi partono)
Un Araldo a Calcante, Augure sommo .

Che il re supremo degli Achei lo attende.

ULIS. Ove uno, arcano, irrevocato il cenno
Non sia d'un solo, il ciel spesso gli audaci
Favorirà. Non pel suo brando e i truci
Suoi Mirmidoni il figlio di Peleo
A tutti primo, ed a te pari visse,
Ma per l'are e gli oracoli. Dal rogo,
D'orgoglio or arde, e di speranze il petto
Di tal, che forte è al par di lui, feroce
Più di lui forse, e ben più accorto.... Ajace.

AGAM. Intrepid'alma, altero ingegno, aperti
Detti, e severo amor di patria ostenta.
Nè finge forse. Ma finch'ei sostiene
Tutto il furor delle Dardanie posse,
Non io l'applauso invidierò del volgo
A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
Contraria torni al valor suo, la fama
Non gli varrà d'antichi meriti in core
De' sospettosi e sconoscenti Achei.
Or pugni e vinca, e me non ami. Amarlo,
L'alta virtù che in lui ripose il cielo
Mi sforza quasi, e ad ammirarlo.

ULIS. Ammiri ;
Nè temi ?

AGAM. In me sempre starà, che Troja
Per Ajace non cada ; e indarno il mio
Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atride

A rissa forse scenderia col sire
Di pochi armati? M'apparecchia ei stesso
La difesa di tanti emuli prenci
Irati a lui, che sprezzator di tutti,
Con la jattanza di virtù gl' insulta.
Un solo ardia disobbedirmi, un solo !
E allor dovea se ambizioso è tanto
Questo Ajace, affrontarmi, allor che ardire
Trovava e forze nell' insano Achille.
Ma re volgare e guerrier sommo il tengo ;
A sè dannoso, util a noi.

ULIS.

D' Achille

Contro te ribellante, è ver che Ajace
Non assumea le parti. A noi fedele
S'attenne ei forse? A poche navi duce,
Nè circondato dalla falsa fama
Di progenie celeste, invan potea
Primeggiar sul Pelide. A lui secondo
Farsi sdegnò. Ma mentre ei si divise
Dall' implacabil Tessalo, le nostre
Tende e la tua fuggia superbamente.
Muto, severo, all'assemblea de' regi
Sedeva, e il volgo interprete si fea
Di quel fero silenzio. A suo talento
Pugna, ed a tutta la vittoria, a tutta
La lode anela: e deplorando i Greci
Tratti a sterminio dalle risse inique

De' lor prenci, campione egli si vanta
Sol della patria, a popolar licenza
E a tirannide occulta utile nome.
Ma con Achille gareggiava intanto
Di forti fatti. E quando il truce eroe,
Ostinato nell'ozio, al greco nome
Onte imprecava, e con gioja crudele
Vedea fumar di greca strage i campi
Sotto il brando d'Ettore, Ajace apparve
Propugnator comune; Ajace quasi
Tolse al Pelide del valor la palma.
Ed ecco volti in lui gli sguardi omai
De' ribelli e del volgo, a cui sol manca
Un condottier, che contro noi lo guidi.

AGAM. Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
Ma inermi forse è il nostro petto? o trema
Di tanti regi nelle man lo scettro?
Agamennon non tremerà. Fremea
L'oste da prima a' miei comandi; apprese
Poi mormorando ad obbedire: il tempo
Ed io, ben presto avvezzerem gli Achei
All'ossequio e al silenzio. Ajace segua
Del Pelide l'esempio; esempio ei stesso
A tutti, ei solo insegnerà ch'io regno.

ULIS. S'io temo, Atride, in parlamento io temo,

In campo no, tu il sai: nè a me rileva
Ch'altri il rimembri. Oh! ben mi duol che un
Non inclinavi ad ascoltarmi! Antichi (tempo
Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
Troppo nella tua grande anima invitta,
E nella fè de' regi, e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d'atterrir, vuoi ingannarla, e primo,
Non assoluto regnator tu sei.
Destan odj, timor, ira e licenza
In tante schiere a lor talento i duci,
Che da' tetti paterni alla vendetta
Del fratel tuo le han tratte a lunga guerra.
Mostravan tutti di seguirti in nome
Della Grecia, e de' Numi; e ognun correa
Di fama avido, e più delle opulenti
Spoglie dell' Asia. In te pervenne il sommo
Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
Quasi a vendetta del superbo, ognuno
Te non amando, t'onorava in vista;
Ma successor d'Achille oggi il più ardito
Sorge, e ne'molti in chi il valor è scarso
Molto è l'orgoglio, e te che sei più grande
Temono e attizzan la discordia. Gli altri
Dopo tanti anni di speranza e tanto
Sangue e tesor per te consunto, appena
Il giuramento ed il pudor costringe;

Ma volti han gli occhi e il desiderio ai liti
Ed alla pace de' lor vòti regni.
Il troppo indugio ormai svelò gli eccelsi
Disegni tuoi. Già bisbigliar s' intende
Che il pugnar per l'adultera è pretesto ;
Che ad ardua guerra oltre l'Egeo raminghe
Le Danae genti a te sommesse adeschi
Per usarle al tuo freno, e stender quindi
Lo scettro tuo sovra la Grecia.

AGAM. E il lungo
Dissimular finor mi spiacquè ; ed oggi
Che giova ?

ULIS. Tempo di svelar tua mente,
E il tuo potere, omai saria, se Achille
Non vivesse in Ajace. A' Salamini
Congiunge i suoi saettator quell' acre
Ajace, figlio d'Oileo, che in petto
Non ha virtù che di corrucci e sangue :
Derisor de' mortali e de' celesti,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto : forte nacque e pugna :
D'Ajace è amico, e sol per lui combatte ;
E a lui baldanza il nome, e la comune
Stirpe degli avi accresce. Ajace in campo
Non ha un fratel nato d'Iliaca madre ?
Di profeti, di vittime e d' eroi

Iavaso ; ardente, credulo, facondo
Sovvertitor de' popoli ed a tutto
Pronto, ed appena al suo fratel somnesso,
Ajace ha Frigia sposa : in mezzo a noi,
Vinti e prigionì è ver, ma in mezzo a noi
Si stanno i prenci suoi congiunti ; in Troja
Stan le lor armi. Ajace oggi d'Achille
Venerator magnanimo si mostra,
Oggi rimembra che di sangue avvinto
Gli era e d'amor : ma un capitano manca
A' ribellanti Tessali d'Achille.
Che badi or più ? Valor, possanza e senno
È in lui. Tu dianzi sprezzator d'ognuno,
E imprudente il nomavi. Oh ! non t'avvedi
Che arte col volgo è il disprezzar chi 'l regge.

AGAM. Disprezzar me ?

ULIS. Di quante armi si cinga
Tu il vedi ; e tempo aspetta.

AGAM. L'ira mia
Armi, consiglio, ardir, tempo e speranze
Gli rapirà.

ULIS. Ma non la fama. Il sangue
Temi, se il versi venerato e pianto.
Al volgo che ama, e invidia, e anela a un tempo
Di conculcar gl' idoli suoi, sospetti
Rendili e vili. E avrai dall' altrui ferro,

Senz'odio tuo, vittime inulte.

AGAM.

Indegni

Mezzi, e soverchj or che col brando impero.

S C E N A III.

TEUCRO, e detti.

TEU. T' onori Giove, o re de' forti.

AGAM.

A Dio

Mal s'obbedisce e al re. Dall'alba indissi
La pugna. Or so che il popolo paventa
Vani presagi. E a che tardate a indurlo
A obbedienza ed a timor più sano
Del nostro scettro? O, pari al volgo, i duci
Credono spento col Pelide in noi
Ogni valor.

TEU. Vive in noi sempre. E il campo
Riede a fidanza. Delle Danae genti
E de' celesti messaggiero io vengo;
E le fatali chieggo armi d'Achille
Per Ajace.

AGAM. S'arroga egli quell'armi?

TEU. Non ei; chè ancor non lo rivide il campo.
Poi che dolenti al pelago divino
E all' infernali deità dier molte
Vittime e preci per l'eroe sepolto.

I suoi guerrier, di ricondurli al campo
M' impose Ajace. Nel sepolcro siede
Presso l' onda sigèa. Quivi gli piacque
Dimorar solo e piangere l' amico,
Da me disgiunto. Mal suo grado ei visse;
Or lo chiama e lo placa e a lui sotterra
Manda gemendo omai l' ultimo addio.

ULIS. Tu dunque, o Teucro (e generoso amore
Ti sprona) estimi delle sacre spoglie
Degno il fratel ?

TEU. Degne d' Ajace il grido
Universal de' popoli le stima.

Già il terror concitava ed il desio
Del patrio suol gli Argivi a dar le navi
All'Oceàno ed alla fuga. I soli
Mirmidoni anelavano alla pugna
Per immolar Trojane vite all' ombra
Del lor signore ; e prosternati intorno
Alla fumante mal estinta pira,
Tutti giacean ferocemente muti.

Or quando udiro del ritorno, un grido
Dier terribile, e mille aste brandendo,
Tutti ad un tempo sursero da terra ;
E prorompean nel vallo che circonda
De' prigion le tende. Uscì Tecmessa
Dal padiglion del padre. « Io son, dicea,
« Moglie d' Ajace ; de' figli d' Ajace

« Madre son' io : sorella io sono e figlia
« De' prenci inermi che volete al rogo
« Sacrificar. « — Pudor li vinse e il nome
Del forte ; e incerti, immobili sul vallo
Ristettero. Fremendo indi dier volta,
E la minaccia ritorcean su l'oste
A impedirgli la fuga. Ira al terrore
Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
Calcante apparve, e rivolgendo gli occhi
La riverenza per gli Dei diffuse.
— Ilio cadrà, gridò il profeta : i numi
Lo edificaro : alle armi, opra de' numi,
Il sacro Ilio cadrà. — Levò le palme,
Febo adorando, e il cenno alto del Dio :
E il pugno intanto degli Achei più lente
Brandia le spade cheolgeansi a terra.
Chiamano Ajace a un grido solo, Ajace
Degno dell' armi, e domator di Troja.

AGAM. Giovine, ardita inchiesta movi. In mente
De' numi è ancor di chi fien l' armi. E tale
È il scettro mio, che a me serbarle io sdegno.
Ma se Ajace, o se duce altro le merti,
Tumultuante giudice la turba
Forse udirò ? Nell' assemblea de' regi
Starà l'arbitrio — o in me. Me primo elesse
Esecutor dei suoi consigli il cielo.

TRU. Turbato parli, o re. Che Ajace l'armi,

Al par di te, forse non curi, estimo.

Non però so che viva altro mortale

Atto a vestirle.

AGAM. *(agli araldi: ricevuto il cenno, uno parte)*

Un altro araldo all' augure

Voli; e lo sdegno del suo re gl'intimi. *(parte)*

S C E N A IV.

ULISSE, e TEUCRO.

TEU. Ira e minacce! Tanto dunque il nostro

Obbedir lungo e i detti tuoi fors'anco

Fan più superbo Atride? Or sia: men tarde

Fien e più giuste le vendette nostre.

ULIS. Atride meco secondava i fati.

TEU. Tu il dici.

ULIS. Premio eran quell'armi al duce

Che più funesto guerreggiasse i Teucri

Nella vegnente notte. Il re supremo

Non può, senz'odio, favorir la fama

D'un guerrier solo. Armi, livore, e tempo

Han molti, e campo d'alleati è questo,

Di forti e vili. E credi tu che l'oste

Oggi a caso imperversi?

TEU. Di te solo

Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi.

Anzi che indurre occulto odio e sospetti,
Chè non palesi i traditori e il vero,
Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni;
Allor le furie drizzeranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.

ULIS. E più palesi alla città nemica
Le forsennate risse nostre allora
Saranno. Omai tempo pareva, che l'Asia,
Finor dal nostro parteggiar difesa,
Cadesse; e il fato e la vittoria piena
Stava in Ajace; ed eran sue quell'armi. —
Già al suo fine è la tregua; e all'odio, aggiunto,
Fia l'ardire ne' Teucri. Ombra d'Achille
Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi:
Dell'armi tue contenditor facondi
Siedon gli eroi.... Ma tu, vivo, eri fiamma
Che arder volevi in civil guerra il campo.
Del valor tuo lasciasti eredi; meco
Parlano, e son del tuo furore eredi! —
Ma che più sto? solo al fero cimento
N'andrò...

TEU. Tu solo?... E dove?

ULIS. Or, poichè Ajace
È lunge, andrò con la mia schiera io solo.

TEU. D'Ajace or forse ami la gloria tanto? —

Tu?

ULIS. E lo amerò, s'ei m'odia?

TEU.

Mai di te

Non parla.

ULIS.

E forse nè più mai vedermi

Dovrà. Per voi corro a non dubbia morte.

TEU. Or che ti fingi?

ULIS.

E troppo dissi. Or vivi

Col favor degli Dei, Teucro, che il merti :

Se la mia morte o il mio trionfo al campo

Non si palesi, questi ultimi detti,

Ultimi forse... taci, Arcana è l'opra

Ch'io tento. Ajace sdegnaria d'udirmi.

Avverso a lui come sarei se in lui

Gran parte sta della fortuna Achea ?

Oh ! se queste dell'armi insorte gare

L'imminente battaglia oggi non frena,

Vedrai tu allor tutti i nemici veri

Di tuo fratello, e quanta ira di parti

E ambiziose trame in parlamento

Guerreggeran per quelle spoglie, e in noi

Le volgeranno.

TEU.

Oggi si pugnì : resta

Tempo e petto ad Ajace, ove conteso

Gli fosse il premio.

ULIS.

Guerre, infami guerre ! —

Quindi più onesto or m'è il periglio. Mie

L'armi saran, se vinco io solo.... Ah ! solo

Perir degg'io co'miei guerrieri. — Ajace

Plachisi almen! — con l'ombra mia si plachi...

Ma e che? Placarvi! Oh, voi chi siete?

TEU.

Irato

Parti?

ULIS.

Meco m'adiro.

TEU.

E di che pugna

Parli? di, ... ristatti. —

ULIS.

Il dir tuo non giova:

Ch'io non ti mento, il mostri l'opra.

TEU.

Aggiri

Tu i re in congresso, ond'io non t'odo; e sembri

Degli altrui mertì insidiator. Ma in campo

Tu se' mente divina, e Palla è teco.

Quivi mi scorgi; io pugnerò.

ULIS.

Il tuo brando

Che pro, se l'ora fugge?

TEU.

Ah parla! Incerto

Sto s'io ti creda; ma pietà e rossore

Mi vince se a cimento orrido corri

Tu per la patria, e non t'ajuto.

ULIS.

E certo

Chi mi farà del tuo silenzio?

TEU.

Ai fati

Del popol Greco, e sul mio brando il giuro.

ULIS.

Delle rocche l'assalto Agamennone

Ad Ajace commette; ardua e mal certa

Fia la vittoria, ove distolti i Teucri

Non sien dal muro : io d'aggirarli elessi.
 Opportuno all'intento, evvi, oltre il Zanto,
 Selvoſo un giogo ; e mel fe' noto Reso .
 Quando notturno il colsi. Ma di scudi .
 Grave ed usberghi è il mio stuolo impedito ;
 Nè basta ; aggiunger ben poteva Ajace
 I saettieri tuoi, spediti al corso,
 Atti a'boschi e agli agguati. O Teucro ! Teco
 Pugnava Ulisse allor.... Ma vedi ; il sole
 Rapido s' alza ; i padiglioni vostri
 Discosti troppo, e anche più lunge è Ajace ;
 Nè a dargli avviso omai ora ne avanza :
 Ma quando pur.... d'un traditor pavento
 Che a' nemici il palesi.... Addio ; gran tempo
 Vuolsi a raccorre i miei

TEU. Fien pochi a tanta
 Opra. Se a te corre il nemico, a stento
 Non sarai vinto. Dal Sigèo tornati
 Meco son dianzi i saettier ; qui presso
 Stanno ; ratte ed occulte orme terremo,
 Da te sappialo Ajace ; ov'io poi giunga,
 Gli farò noto degli agguati il loco.
 Trattanto i tuoi raduna, e per diversa
 Via m' aggiungi. Maligne voci spesso
 Tentan contro di te l' alma d' Ajace ;
 Smentirle or puoi...Ma già ti penti....E t'odo ?
 Fosti leal tu mai ?

ULIS.

D' Agamennone

Tal detto udimmo... nol cred'io... Ma quando
Arbitro di quell'armi il parlamento
Fosse pria della pugna, ove tu parta
Fra quanti emuli suoi non lasci Ajace ?

TEU. Tu pur rimanti emulo suo. Per lui

Pugna il consenso degli Achei ; la mente
Per lui de' fati, e la sua fama. Intanto
Chi per la patria pugna ? Io per voi tutti,
E a far più certo il guiderdon d'Ajace,
Combatterò. Tu lode avrai, s' io vinco :
Me, s' io non riedo, piangeranno i Greci,
Chè vinto a voi non tornerò. — Ma l'ora
Precipita. Tu il dici. A divisarmi
Pregoti il loco, il tempo, il modo.

ULIS.

Vieni :

Dio sarà meco : pari al brando hai senno,
E tua virtù magnanima mi sforza.
Affrettiam la battaglia ; e fia distolta
Ogni civil contesa ; e al più gagliardo
Toccheran le fatali armi. S'io pero
Teco, sarò più compianto da' Greci. —
....Pur....

TEU.

Che più ondeggi ?

ULIS.

I figli miei rimembro

Se alla comun salute offrir la vita
Vedo giovani egregi. Oh quanta speme

Precideresti, o giovinetto, a noi
E al venerando padre tuo canuto !

TEU. Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo !

O Telamone, padre mio ! richiami

Forse alla tua reggia deserta i figli ?

Ma s'io perissi, il minor figlio perdi,

A'Greci e a te rimane invitto Ajace. — (*partono uniti per il campo*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CALCANTE, e AGAMENNONE.

CAL. **C**anuto, inermie, il tuo potere io temo ;
Ma più il Cielo e l' infamia.

AGAM. E non t'armavi
Tu dello scudo, e del furor d'Achille ?
Nè quell' insano, a imperversar di plebe,
Nè le bende divine onde t'ammanti
T'eran difesa: quelle bianche chiome
E il tuo pallore di pietà m'han vinto.
Tremende or fai l'armi d'un'ombra, e nuovi
Achilli al volgo, profetando accenni !
Qui, dov'io sto ; qui, dov'io t'odo e tremi,
Stanno numi ed altari, e questo è loco
A men astuti oracoli. — Rispondi :
L'armi d'Achille a chi prepari ?

CAL. Il vero
In me difese Achille ; il ver che giova
Alla salute degli Achei: deh come

Tu, cui temono tutti, il vero temi !

Dirlo or dovrei, difenderlo non posso.

AGAM. Vecchio, presagj a te non chiesi : i lieti
Spregio e gli avversi : al detto mio rispondi :
L'armi d'Achille a chi prepari ? — Taci ? —
Ov'è il tuo ardir ? — Mi tralucea la trama ;
Or la discerno. — Ahi frodolento ! ardire
Non hai tu dunque di nomarmi Ajace ?

CAL. Al grande Ajace i figli degli Achei
Dier l'ardue spoglie ; io no : che a lui funesta,
E a noi di pianto e a te d'infamia forse,
Temo la troppa sua virtù sublime.

AGAM. Ah ! tu l'esalti oggi ch'è polve e larva
La tua vantata deità d'Achille :
Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
D'orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
Le torte vie, che a vendicarti apristi,
In onta tua ricalcherai. Ritorna
In campo, e le armi rendi vili al volgo. —
Chè stai ? — Le palme al cielo tendi ; e immoti
Gli occhi a me volgi ? — Mi obbedisci ; o eterna
Notte starà sul guardo tuo, che al cielo
Furar presume l'avvenire e i fatti.

CAL. Però men temo ; chè piena, imminente,
Non la tua, la divina ira discerno. (*Agamen-
none va per partire*)

Re de' regi, t'arresta. Audaci modi

Assumo e tu mi sforzi : io troppo vissi ; —
L'ufficio mio compiuto era dal giorno,
Che condottiero a tanti re ti elesti.
Veraci e sante le parole mie
T'erano allor che per l'ignoto Egeo,
A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Vive devota a morte. Oggi mentito
Accusi il Dio che il ver m'ispira. Ah ! gli anni
Lunghi ch' io vissi tra le gioje, il lutto,
Gli errori, i vizj e le virtù di tanti
Forsennati mortali, il ver sovente
M'insegnaro. Sciagure oggi, e delitti
Ben presagir poss'io, poichè pur sempre.
Colpe e sciagure rinascenti io veggio ;
E voi più che altri, voi, l'invidie, gli odj,
L'orgoglio vostro, e le trame, e le furie
Mi siete numi, e l'avvenir mi aprite.
Divinità, che dal sen mi prorompe
E mai quietar per lagrime non posso,
È il dolor mio ; speme e pietà lusinga
Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli
Ti mando al cor. — Ajace avi e valore
Vanta comuni al generoso Achille,
E implacato, magnanimo, mortale,
In ogni impresa che alla patria nocchia

L' avrai nemico : ma guerrier sublime,
Per la tua gloria ei pugnerà, se a gloria
Più che a possanza, o Agamennone, aspiri.

AGAM. Gloria ?.... Indistinti tu mi davi, eterni
Di parricida e re de' regi i nomi.

CAL. Misero re ! Pur mi vedesti assiso
Su l'altar della Dea, l'intera notte,
Disdir l'orrendo sacrificio : e, oh ! quanto
Te scongiurando e abbracciando, non piansi !
Piangevi tu, ma non mi udivi. A'tuoi,
A'fidi tuoi, prezzo del sommo impero,
Vittima davi Ifigenia. Per essi
Del terror delle Erinni ardean le schiere
E a nudi brandi intorno mi fremeano
Pallide, atroci, e deliravan sangue,
Che le infernali Deità placasse.
Dell' innocente giovinetta il crine
Coronò il fratel tuo ; gittò sovr' essa
Il vel. Con fredde mani ella le mie
Strinse, al cielo mirando. Io te mirava,
E ancor credea che tu padre saresti !
Raccapricciando ritraevi il volto,
E il tuo scettro tremante la bipenne
Accennavami Eterno in cor mi geme
Della morente vergine il sospiro ! —
Tu regni ; in pianto e nel rimorso regni :
Nè avrai nuovo poter senza novella
Vittima.

AGAM. Al dolor mio vittime voglio.
Questo infamato scettro, ecco, vel rendo :
Tremar vi fea ; calcatelo. Ch'io possa
Me stesso almen non abborrir ! — Io tutti
Punirò meco. Le viscere arcane
Mi sbranano l'Eumenidi. Ma voi
Astuti, sconoscenti, invidi prenci,
Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
Pur mi traeste, siate avvinti al giogo
Del parricida Agamennone.

CAL. Amaro
Pianto i celesti move. E allor la Grecia
Liberator ti ha venerato ; e placa
Di tutto il sangue de' suoi figli l'ombra
D'Ifigenia, e ancor ten resta il merto.
Ah bada, o re, che insultator dell'are
E della patria libertà non forse
Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
Nè ancor dai vizj maturato al giogo.
Or nume è Achille: a lui la fama diede
Origine celeste, armi fatali ;
E tu il chiamavi un dì germe di Giove,
E in lui certo splendea parte del cielo !
Poscia che al lutto degli Achei rapita
La polve dell'eroe fu dal sepolcro,
Correano a fuga, a terrore, a tumulto.
E chi potea, tranne quell'armi, e il nome
Ajace.

Renderli a speme; e a' cenni tuoi sommessi ?
Tu temi Ajace : re potente sei,
Ei nullo invidia, ei non t'adula, e il temi ?
Altri l'immensa ambizion ti pasce,
Dell'invidia la rabbia altri rovescia
Dal proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
Odia d'Achille, e la virtù d'Ajace.
Te solo un dì, te d'ogni eroe deserto,
Affronterà l'assalitor tuo vero.
Con ferro no: con la notturna frode,
Le querele eloquenti e la seconda
Calunnia tutti a sgominarti il trono
Moverà i federati. Ardi, soggioga
L'Asia: di schiavi barbari e di regie
Spoglie trionfa. — Alle fraterne greche
Terre e a' lor numi abbi rispetto, Atride.

AGAM. Oggi, o non mai fia manifesto al mondo
Che fin ch'io spiro, e che io vedrò la terra,
Me i Greci sempre obbediranno; e tutti.
Anche il mortale, che nè amar, nè odiarlo
Vorrei, che forse me non odia. ... Ajace
Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri ?
O vili o insani o perfidi son tutti.
Traditor mille io veggio. O umana stirpe
Nata a ingannare ed a tremar ! Ma infame
Fia il traditor che mi farà più forte.
Indi a mio grado io spezzerò que' vili

Stromenti, allor che rammentarmi il nome
Non s' ardirà d' Ifigenia. Me solo
Giudice avrò, carnesfice me solo.
Ma voi chinate gli occhi vostri: io sdegno
Lagrima, e lodi; il terror vostro io voglio.

S C E N A II.

ARALDO, e detti.

AR. Ajace re de' Salamini. (*parte*)

S C E N A III.

AGAMENNONE, CALCANTE.

AGAM.

In volto

Mi vedrai l'onta del dolor tu solo. —

Trema, piangimi, esecrami, e obbedisci. (*parte*)

S C E N A IV.

CALCANTE solo.

Gli prorompean le lagrime ! — Ma, dentro
L'ambizion co'suoi rimorsi ei pasce :
Misero ! e il cielo provocando, il teme.

S C E N A V.

AJACE, SOLDATI, e detto.

CAL. A chè sì cinto di guerrier t' appressi
Al padiglion del sommo duce ?

AJA. È tenda
O reggia questa ? Ecco novelli armenti
Minacciar dalla soglia ! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier somnesso, a duce.
Che barbarico fasto, e d' assoluto
Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.

CAL. E andrai tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritorti
L'armi che forse ... nè a te solo ei niega ?

AJA. Che la vittoria al sovrumano Ettorre
Il mio brando rapisse, e ch'ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri, e il sole.
Ma d'un eroe l'eterna ombra e le spoglie,
Per segno degli Dei, reputa il campo
Funeste a Troja, e me liberamente
Acclamando ne veste ; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca ;
E v'ha un duce che il vieta ? Esso in Achille.
E in me i popoli spregia ; esso che vede

Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che a terrore servitù succede.

Amar ben deggio e deplorar gli Achei ;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe
Più sempre ed arma di superbia, e d' ira
Il cor pria sì magnanimo d'Atride ?

Chi, se non tutti noi, sempre tra 'l giogo
E libertà perplessi ? Odio, querele,
Nell'avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questi. Ma l'insulto mio
Oggi n'è prova che il servaggio cresce,
E v'ha forse chi l'ama. Atride e i suoi
Abbian tal prova omai, che se ognun trema,
In me la patria, e la sua forza vive.

CAL. I fati, la tua gloria e il nostro scampo
Stan nell' eccidio de' Trojani.... Impresa
Unica, prima ; e al valor tuo commessa
Fu questa sempre, e or più quando il Pelide
Torna al cielo onde nacque. La fatale
Religion della sua spada a' Greci
È necessaria ; non a te, cui largo
Fu d'egual possa Iddio. Vero di Troja
Espugnator ti mostra, e al re la via
Dell' assoluto dominar fia tolta.
Tal che il teme, non l'ama ; altri l'invidia,
E a lui s'attien ; tal che di vil favore,
D'oro e di speme s'alimenta, il piaggia

E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
Spenta virtù.—Ma e quando amino il giogo,
Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre
Chi in obbedir trova sua pace? Or mentre
È dubbio il danno, un regnator, che tante
Schiere corregge da gran tempo, e a cui
La maestà del sommo imperio i cieli
Diero e la forza, affronterai. Se cadi,
Più poderoso inferirà. Ma intriso
Di cittadina strage, ove tu vinca,
Vincer déi poscia la licenza e il volgo. —
Ahi burrascosa libertà! Deh come
Spesso l'anime eccelse a disperato
Furor strascini!

AJA. Fortunato vecchio
Quasi dall' alto dell' Olimpo miri
Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
E con amor di padre, iudarno hai! guidi
Le nate a delirar menti mortali:
Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
Io, con ben altri sacramenti venni
A questa infausta guerra. Anima, e fama
(Toccando le frementi urne degli avi)
Alla patria votai. Splendea negli occhi
Terribil gioja al padre mio: dal capo
Suo venerando, il diadema, ond' ebbe
Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.

E a che questa corona, a che il mio brando,
A che la gloria delle mie ferite,
S'io, la mia patria e i miei guerrier, quand'arsa
Troja pur sia, servirem tutti un solo?....

S C E N A VI.

ULISSE *trapassa la scena, guarda, ed entra
nella tenda d' Agamennone.*

S C E N A VII.

AJACE, CALCANTE, e SOLDATI.

AJACE proseguendo

Ma parmi?.... o il sir degli Itacensi scorgo
A noi venir? — Guata da lunge; e aperta
Gli è la tenda d'Atride....E a me più a lungo
Sarà preclusa? Egregi modi in vero
D'un condottier di re! Olà, s'accosti,
Argive guardie, una di voi. — Va: reca
Al tuo Signore, che di lui soverchio
Aspettar qui s'è fatto, e che precorri
L'orme d' Ajace.

CAL.

Odimi deh! per poco

Indugia almeno il tuo proposto: almeno
Pria rischiara la notte ove ravvolto

Altri sta, e donde ogni tuo passo esplora.
Dell' alto cor d' Agamennon non temo:
Ma un traditor non mancherà che il sire
Primo aggirando, alla perfidia il tragga:
Forse.... illusi o atterriti il ferro i tuoi
T' immergeranno: a libertà tu forse
Primo e innocenti vittime, tu stesso
Li svenerai....

AJA. Tu parli d'imminente
Periglio,.... segui.— Mi contempi, e gemi?
CAL. Ahi sciagurati, ahi sciagurati Achei!—
AJA. Dal re venivi Di pietà confuso
Eri — Pur taci?

CAL. Ajace al mio silenzio
Abbi rispetto!

AJA. Orribile un arcano
Io leggo già sul tuo volto smarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m'inalzano: se fissa
Han la rovina mia, tu pur che m'eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.

CAL. L'ara al trono s'appoggia; empj e innocenti,
Leggi ed altar seppellirà s' ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l'onoro:
Ma non sarò di tirannia ministro.
Io generò, le dolci aure del cielo

Abbandonando ; ma i miei di trascorsi
Fede a me fanno che da giusto io vissi :
Merò da giusto, e lo dirà il futuro.—
Se invan t'esorto, avrai il mio pianto. Addio.
(parte)

S C E N A VIII.

AJACE, e SOLDATI.

AJA. De' suoi terrori il fatal vecchio, oh come
M'innonda !—Afflitto in me gli occhi volgea
Come il mio padre al partir mio.... Ahi lutto
De'miei canuti genitor, s'io pero !..
Il cor mi trema ? La mia destra indarno
Il reprime : pur trema ? E quando mai
Tu paventasti ? E or d'onde ?—O cor mortale,
Trema ; chè immota, pura, alta ho la mente !—
Andiam.... Pur non vo' taccia io di ribelle
Provocator. — Ite al mio campo, o forti
Figli di Salamina. (*i soldati partono*)
— Eccomi solo :
Ho il mio coraggio e la mia gloria meco.—

S C E N A IX.

AGAMENNONE, ULISSE, ed AJACE.

AJA. Signor, te a lungo attesi, e a te veniva.
Ragion dell'armi e del divieto io chieggio.
Illustre figlio di Laerte, i regi
Sien convocati, principe Nestorre
Sieda; ed intimi i miei decreti al campo.
(*Ulisse parte*)

S C E N A X.

AGAMENNONE, e AJACE.

AGAM. Signor, m'ascolta. Noi finor divisi
Fummo: te indusse inopportuno zelo
De'dritti altrui; ma non ingiusto orgoglio.
Non parve a me, finch'ebbi avverso Achille,
Persuaderti alle mie parti, quasi
Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe
Parer fa l'ire; ed oltre al ver le narra:
Tal mi giova inasprirle. Ch' io paventi
Di te, nè d'altri, nol presumi, io penso;
Ma ch'io t'onori in te medesimo il senti,
Che sai quanto il valor pregia il valore.

Nè ti chiedo amistà. Son tale omai,
Che mentre il mondo m'obbedisce e ammira,
Nessun può amarmi; e tu men ch'altri: credi,
Talor non sono io di me stesso amico.
Ma vo' aperto il tuo sdegno; onde non forse
A te, ben più che a me torni funesto.

AJA. A te, Signor? Se alle paterne leggi
Tu sei custode; se pietà del nostro
Sangue teco versato, e amor di vera
Fama ti vince, a me funesto, o a Troja
Sarò.

AGAM. Ma intanto abbiam trofei le tombe
Che la discordia empla di greche vite:
Così il Pelide avverò i fati, e Troja
Così atterrò! — Nè prima ebbe la Parca
Con lui tronche le sette, ecco novello
Terror d'augurj: ecco le armate gregge
Pervertite alla fuga, e la sua spada
In mezzo al campo guiderdone eretta
A chi fia più ribelle, e a te commessa,
A te.

AJA. Se intendi appormi insidie vili,
Cessiam; nè udirti, nè scolparmi io deggio.

AGAM. Cieco nel tuo valor, corri su le orme
Ov' altri te precipita. Nè i soli
Tuo settatori; ogni emulo, e il più atroce...
Se n'hai.... tal larva di virtù mostrarti

Può, che per essa reo meco ti faccia.

AJA. Consigli odo o minacce? Io del divieto
Ragion dianzi ti chiesi.

AGAM. Agamennone
Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.
Nell'arbitrio de'regi a me quell'armi
Trasferir piacque: altri le merta forse,
O lo presume; ivi contendi. Troja
Mai non cadrà, mai per l'acciar d'Achille.

AJA. Eternamente odierai dunque Achille?
Ma tue vendette primo ei non assunse
Giovinetto in Epiro? Avea di genti
Nerbo, e tesori e fama, e onnipotenza
Tal di valor, che attonita la Grecia
Suo lo sentì dominator futuro.
Pur te in Asia seguiva, e me v'indusse,
Me difensor di picciol regno, e speme
Unica quasi di cadenti padri.

E chi tentò scettro serbarti e figlia?....

AGAM. Che ogn'uomo mi versi quel sangue sul

AJA. Fremi?...Obbiate cose io mi credea (volto!)
Rammentarti, obbiate; e da gran tempo.
Ma e chi volea scettro serbarti e figlia,
Se non Achille, Palamede ed io?
Di marte no, della calunnia preda
Fu Palamede. Poscia il cor d'Achille,
Caldo d'amore e di gentil ferezza,

D' atra ingiuria piagasti: orrido, amaro
Si fe' quel cor sì liberale in pria!
Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi
La maestà de' patrii numi; e Achille
Orator tuo m'udì; da me sostenne
Veraci, forti udir regie parole.
E a chi d'avi e amistà fratello m'era
Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,
O fratel mio, forse or mi nomi all'ombra
Di lor, che teco divorò la guerra.

AGAM. Pur me fuggivi.

AJA. E tu il volevi. Cupo,
Solitario, assoluto, in te ogni dolce
Senso a studio palliasti. A pochi aperto
Fu il padiglion, ch'era a principio albergo
D'accoglienze, di gioja e di conviti;
Ove la fede, e l' amor patrio e tutte
Virtù guerriere avean premio, ed esempio.
E a che miri? ad estinguere la fiamma
Onde le anime greche arde natura?
Serperà obbliqua, torbida. Tendea
Più che al riacquisto d'Elena, e tu il sai,
Questa impresa, a sviar l' armi civili
Sovra barbara terra, e tu l' oltraggio
Tuo vendicando e del fratello, addurle
A concordia potevi ed a trionfi:
Chè mente eccelsa e altero animo saldo

Ti dier le sorti; e il tuo mortale aspetto
Spira la luminosa ira di Giove.
Ma le tue doti a noi che pro? Per esse
Vedo più sempre conculcata l'alta
Dignità de' mortali, e dar lor nome
Di greggia: A te venir dunque io dovea
Ammonitor complice, o servo? — Tutte,
Poichè tu il brami, eccoti aperte, o sire,
Le cagion del mio sdegno. — Intanto l'armi
Tremende ad Ilio, e care a' Greci e illustri
Io sovra tutte estimo, e perchè degno
Men credo, ai re le chiederò. Novello
Rito a me sembra che altro duce regga
Il parlamento, e te lontano, forse
Tal avviso si elegga onde t'incresca....
Ma inviolato a me sarà il decreto
Qual ch'ei pur sia de'regi: ov'altri il rompa...

AGAM. Signor, te aspetta l'assemblea.

AJA.

Potremo

I nostri fati oggi discernere.

AGAM.

Oggi. (*Agamen-*

*none salirà il calle per entrare nel tem-
pio; Ajace ritorna al campo.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ULISSE, *ed* EURIBATE.

ULIS. **D**unque nel tempio ei siede? E vi salia
Si conturbato che appressar non l'osi?
Or va; me solo il tuo Signor attende: —
... Pur ti soffermi appiè del colle?, ..

EUR. Il sire
Scende.

SCENA II.

AGAMENNONE, *e detti.*

AGAM. Euribate, il campo mio precluso
A tutti sia, finchè sta meco Ulisse. (*Euribate
parte*)

S C E N A III.

AGAMENNONE, e ULISSE.

ULIS. Sciolto è il consesso, o re de' re.

AGAM.

L'evento?

ULIS. Dubbio.

AGAM.

Dubbio!

ULIS. Sedeano i regi, e surto

Nestore primo dal suo trono, indisse

Nullo il suffragio popolar. Le schiere

Sileziose agitavano i brandi

Tutte intente al profeta. Ei le pupille

Or lagrimose, or timide, or ardenti,

Mai dal ciel non togliea. Fattosi quindi

Imperturbato nel sembiante, grida:

« Eroi, chiedete ai re l'armi fatali... »—

Nè più fe' moto: con la fronte al petto

Solo, e ravvolto in sè, muto sedeva.

AGAM. Disdirsi a' numi non s'addice; e sia:

Ma tacciano.

ULIS. Nè alcun l'armi chiedea.

A Idomeneo, possente re, la gara

Dubbia o indegna mostrai: Nestore infuse

Orror di risse ne' suoi figli. Opporre

E gloria e petto e il suo parlar facondo

Potea il gagliardo Diomede a tutti ;
Gli membrai che a Pelide emulo aperto
Visse, e bramarne l'armi onta gli fora.
Stènelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
In assemblea son dubitanti, muti ;
Agevolmente io li ritrassi.

AGAM.

Adunque

Tu in consigli converti ogni mio cenno.
A ciascheduno di que' re t' imposi
Di dir che Ajace m'increscea: bastava.
Se il favoriano, ogni sentenza io solo
Ad annullar non basto ? E a che gli obblighi
Raggiri omai, se non a far più ardito
Chi più mi teme ? All' invidia, all'orgoglio
Di molti io volli aprire il campo. Achille
Abbiasi eredi, tranne Ajace, tutti.

ULIS. Che ? nè guidar, nè disunire i voti,
Comandarli volevi ? A te sommessi
Qui ad uno ad uno i regi avrai ; ma uniti,
Se un solo a trarli di timor s'appresta,
Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando
Nuovi sospetti contro te, suffragi
Aggiungerà ad Ajace. E a che ridesti
Le loro forze ? Debole ti mostra ;
Fien indolenti ; allor gli assali : l'arte
Spregiasti ognora ; e dalla forza Achille
Domo non fu : tremenda oggi la sua

Ombra co' regi e con Ajace stava ;
Non m'atterrì; l'armi sue chiesi.

AGAM.

Quindi,

E mel previdi, rimovevi ogni altro.

ULIS. S'altri l'audacia, l'eloquenza, e l'arti

Frenar potea del tuo nemico, ascolta:

Già percorreva l'assemblea con gli occhi

Tranquillo in vista, e gli esultava l'anima

Chè gareggiar con lui nessuno ardisse:

Udimmi e n'arse: indi com'uom che scorge

Trame e le sprezza, in me ritorse un ghigno...

Mentr'ei favella, più il popolo accalcasi

Al recinto dei re. Quando una voce

Ripetuta da mille esce dal campo:

« L'arme a colui che il corpo del Pelide

« Rapì al trionfo de' Trojani. » — « Meco

« Lo serbò Ulisse, gridò Ajace; meco,

« Ed al trionfo di maggior nemico ».

AGAM. E chi ardiva ascoltarlo!

ULIS.

Il nome tuo

Non proferì. — La gloria degli eroi

Esser, dicea, sprone al valore, e scudo

Alla paterna libertà. Doversi

Quindi l'armi commettere e la fama

Del figliuol della Diva a chi macchiarle

Mai non potria; nè torcerle a periglio

Più della patria, che del Teucro regno.

Ch'ci, condottier di poche genti, a' Greci
Ombra dar non potea. — « Dal padre mio
« (Gridò) che già l'antico Ilio distrusse,
« Il nuovo appresi ad espugnar. » — Successe
Alto un silenzio, e alla risposta io mossi;
Ma tutti gli occhi alla Sigea marina
Si conversero. All'oste ancor pareva,
Quando il gel della rotta entro le navi
Addensava gli Achei, veder sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Ajace solo
Fumar di sangue; e ove diruto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir col grido; e rincalzarli,
Fra le dardanie faci, arso, e splendente;
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo
E fulminar immobile col guardo
Ettore che perplesso ivi rattenne
Dell' incendio la furia, onde le navi
A noi rapiva ed il ritorno. — O fosse
Che il raccapriccio del passato danno
Tuttor invada i popoli; o che cieca
Gli attizzasse una trama, essi concordi
Nel clamore, ne' fremiti, nei cenni,
Quel dì membravan.

AGAM.

Stupefatto il membri,

Parmi. . . . tu. — A farmi più tremendo Ajace
Forse ?

ULIS. Pur oggi a me dicevi, o sire,
Che tu lo ammiri. E lodator suo primo
M'udir gli Achivi; e mi si fer più intenti.
Ma infausto dissi ogni valor che sdegna
Leggi; e leggi e vittoria e pace a un tempo
Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
Tornò la turba: « Date l'armi al forte
« Che le serbò. » — « E son pur mie, sclamai;
« Mie, dal mio sangue a voi serbate; meco,
« Ma non già primo difendetele Ajace.
« Ei sugli omeri suoi trasse l'estinto
« Eroe presso le tende. Ah ! ch' io mal fermo
« Per antiche ferite: e allora esangue
« Di stral confitto al sen, come potea
« Quella gran salma gravissima d'armi
« Assumer io ? » — Mostrai il mio petto; e
Qual tu mi vedi, io stava. (inermie

AGAM. O mal conosco
Ulisse; o tu nell'adunanza a un tempo
Eri e tra il volgo, e ordisti quel clamore
Dell'armi.

ULIS. . . . Mio . . . nè il negherò fu in parte :
Ma e Teucro ov'era ? in assemblea nol vidi.

AGAM. Teucro ! — Non v'era ?

ULIS. Ei no. Ben il Locrese

Ajace armato di tutte armi e ritto
Stavasi i voti subornando. E ombrati
Già sul poter tuo troppo erano moki,
E aveano eletto in lor pensiero Ajace,
E i suoi guerrieri, e i Tessali quel nome
Acclamavano. A un tratto il nome mio
Gridar odono i prenci; e i Salamini
Insultar gli Itacensi: e vider l'aste
De' Mirmidoni balenar sul capo
Alle argive tue squadre. Muto stava
Ca'cante; e incerta fu dei re la mente. —
Allor partito necessario, estremo....

AGAM. E qual?

ULIS. Preaccennato io te l'avea...

Sagace a te, ma poco regio parve....

AGAM. Che agli stranieri prigioner la lite
Si diferisca? — Arti non mie. Me dunque,
Me primo, e solo omai giudice avrete.
Che re? che schiere? che profeti? Atride
Alfin voi tutti acqueterà: e voi primi,
Voi nelle vostre ambizion discordi,
Voi che movete il volgo, indi il temete;
Ei se n'avvede.

ULIS. Ajace spegni.... e Ulisse
Dunque; incitate abbiám le schiere entrambi.
Sei tu sì forte? A' tuoi nemici in preda
Bensì puoi darmi, e contro me la turba

Ch' io per te mossi irriteranno. Oh! sperì
 Senza il volgo domarli, e che te solo
 Il volgo segua finchè gli altri ammira?
 Intempestiva autorità palesi,
 O re, se a un tratto la sentenza annulli. —
 A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
 Miseri sono; e obbediranno.

AGAM.

Abbietto

Partito... e piacque?

ULIS.

A tutti no. Ma quete

Così vedean le risse. Indizio n'ebbe
 Da me Nestorre; ed egli in ciò non vide
 Che amor di pace: ed il partito ei stesso
 Commendando propose. Ebbe l'assenso
 Dei più.

AGAM.

E d' Ajace?

ULIS.

Non l'udiva: a lui

Più tempo innanzi susurrò il Locrese
 Non so che detti. Egli balzando in cocchio
 Precipitò i destrieri alle sue tende. —
 Tumultuar odi qui presso? —

AJA. (*di dentro*)

Vili,

Prostratevi.

AGAM.

La voce odo d' Ajace?

ULIS.

I tuoi custodi atterra.

AGAM.

E chi il ribelle?

Chi il furibondo che meco imperversa?

S C E N A IV.

AJACE, e detti.

AJA. Io.—Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro?—Ecco il ripongo. Udirmi
Spero e insieme rispondermi vorrai. —
Teucro dov'è?

AGAM. Ciò ch'ei tramasse, io tosto
Saprò.

ULIS. Suo duce e suo fratel non sei?

AJA. Pur a te venne, o Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr' io stava con pochi
All'Ellesponto. Trapassando il campo
Mi soffermai qui teco; indi in consesso,
Senza veder le tende mie, chè Teucro
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo
Che nol rinvenne.

ULIS. Fra le turbe forse
Non l' indagava.

AJA. Fra le turbe stava
La calunnia e il tumulto. — In parlamento
Talun mi disse, che da lunge il vide,
Quando il sol giunto a sommo il ciel non era,
Solo e sul lito più deserto ai numi
Sacrificar, quasi a mortal periglio

Si accingesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.

AGAM. Ulisse. . . . seco rimanevi.

ULIS. E a' motti

Che a te presente saettò, rimasi.
Or chi non sa che adulator tuo primo ;
Seminator di scandali mi chiama
Altamente. Costretto, o persuaso
Esser potea da me chi tanto m'odia ;
Chi mai verun, tranne il fratel, non ode ?
Ma e quando pur.... a che inviarlo ? e dove,
Che omai tu, o re, nol risapessi ? e ch'ei
Nol ridicesse al fratel suo ? Devoto
Stavasi il grande Ajace al monumento
Del Dio Pelide : ma il minore Ajace,
Più che fratel, sublime amico, forse
L' avria ignorato anch' egli ?

AJA. Ove pur sia,
Mal si accusa di trame : egli ? — e tradirvi
Senza tradir me e la sua patria insieme
Potria ?

ULIS. Tradir te, il fratel tuo !....ma sempre
Udirmi sdegni ? e sì m' abborri ?

AJA. Il nome
Tuo sempre io sdegno proferir. — Ti spregio.

ULIS. Non vile tuo commiliton m' avesti
Spesso ; e pur or tu il confessavi.

AJA.

E tacqui

Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
Pur co'Teucri sei prode, e vil tra noi.
Non raggiravi oggi vilmente il volgo
E più vilmente i re? Tua fu l' arte
Che li sedusse a deferir la lite
A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
Della cieca sentenza il fine astuto
Scerno. Que'prenci, che oltraggi e catene,
Difendendo i lor numi, hanno mertato,
Sgomentati, ingannati, strascinati
Fien al voler di chi sarà sì basso
Da deludere i miseri, e sì crudo.
Da perseguirli e ritorcere in essi
L'astio del volgo. Ah fien difesi! e il grida
Dal suo trono infernale a me il tremendo
Eaco, del mio gran padre avo e d' Achille;
E più tremenda la pietà mel grida. —

ULIS. E chi librar, chi giudicar può i meriti
De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
Da me fur presi, altri dal forte Ajace.
Di sette prenci prigionieri, due
Fratelli sono di Tecmessa; è l'altro
Suo genitor: suborneranno il quarto.
Tolta ad Achille fu dal re la schiava;
E a prevenir egual periglio, festi
Moglie la tua: i figli tuoi fien pari

Ajace.

3

A Teucro in ciò; madre Trojana avranno.
Scudo così farti dicevi allora,
Oggi il ridici, a' miseri: e tu il dei.
Diè guerra all'Asia il padre tuo; già un tempo
Fu vincitor: ma poi d'ospizio accolse
Pegni, e di pace; ed ebbe Iliache spose.
A riveder i suoi congiunti, a Troja,
Finchè spiri la tregua, occultamente
Teucro n'andò: seco ha gli arcieri quindi.

AJA. Tacito io penso se lasciarti io deggio,
Te di fraudi vestito e d' inipudenza,
Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
Nel cor tuo negro ove l' invidia rugge
Le calunnie rispingere e i sospetti
Col ferro.

ULIS. E brando v'ha che meglio uccida
Un greco re? Non hai d'Ettore il brando?

AJA. Ahi fatal dono! E il mio ti diedi, o forte
Ettore, il mio, sul campo, ove leale
Nemico egregio contro me pugnavi.
Ti valse almeno a morir per la tua
Patria, e cadesti lagrimato e sacro!
Ma io?... vedi.... le furie mi strascinano
A bagnarlo di sangue; di quel sangue
Che tu abborrivi, e ch' io finor difesi.

AGAM. Ed io finor tacito, veggio in uno
Sospetti indegui, empio furor nell' altro.

Necessità d'alto, severo quindi
Imperio veggio. — Ajace, di me pensa
Che vuoi; non mento perchè nessun temo.
Le tue schiere sviarti o menomarle
Non curo. Teucro e i suoi senza mio cenno
Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
Abbandonaro: usati modi; ogni uomo
Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
S'anco tornasse vincitor, punito
Il vo'; ch' egli più ch' altri impaziente
È d'ogni legge; ei d'ogni applauso sempre
Avido; ei primo e temerario sempre.
Che s'ei tradisse,..... in te fidar più a lungo
Potrei.....? Cessa la tregua. Ebbro il Trojano
Di sua vittoria noi tremanti estima
Da che spense l'eroe; s'accorga ei dunque
Se Atride vince. Fin dall'alba indissi
Però l'assalto ad inoltrata notte;
Sì volli, e il voglio perchè il volli. E spenta
Pria nel mio campo ogni discordia voglio.
Giudici sien, poco rileva, i prenci
Stranieri. Io il dissi; odilo ancora: Troja
Mai non cadrà, mai per l'acciar d'Achille.

AJA. Pari alle tue, pacate odi parole. —
Nessun di noi l'armi, per esse pregia.
Te ambizion; me libertà sospinge;
Livor costui: ardon le brame; e pende

Dubbio l'evento; onde temian noi tutti:
E tu più ch'altri, a cui temenza detta
L' imperioso favellar. — D' altrui
Schermo in battaglia ebbe mai d'uopo Ajace?
Sol contro te, che a tirannia prorompi,
L' armi bramo di lui che i ferì moti,
Della superba anima tua gelava.
Minor di posse, e pari d'alma, vedi
Me, alle tue mire ambiziose inciampo;
Vedi d' Achille adoratori i Greci,
Chè amor gli stringe e meraviglia e l'alta
Religion de' suoi avi celesti.
Ma il lungo imperio tuo molti fca queti
Al giogo; — quindi fu protrato ognora
Lo sterminio di Troja; e tuo d'altronde
L' utile e il vanto ne bramavi. Spento
Alfin è Achille, e avvilir vuoi la fama
D'Achille e me. La meraviglia tutta,
Poi che l'amor non puoi, tenti in te solo
Trar della Grecia; e guidarla a trionfi
Col tuo valore, o a sempiterne guerre,
Finchè di Forti vedovata e lassa,
Da te pace ed onore abbia e catene. —
Me vile fa d' un vile oggi la gara:
E ov'ei deturpi del Pelide il brando,
Creduto opra divina, anche gli Dei
Fien vano scudo a libertà. Costui

Spregi, ma allenti alle sue trame il freno.
S'ei me tradisca, e te ad un tempo, ignoro.
Teucro da lui credo aggirato; e certo
I Frigj prenci ingannerà, se forse
Nol fe'. Me non vedranno. Inviolato
Servar giurai dell'Assemblea il decreto.
Stolto decreto, e giuramenti... ah! stolti:
Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto
Non però cessa oggi la lite vera,
E magnanima sia. Apertamente
Dimmi se re son' io? se a Telamone
Il valor mio frutterà infamia e ceppi?
Ma bada, ora, che a terminar tal lite
A noi non resta che la sorte, e il volgo:
Tu col terrore, io con l' amor, costui
Con fraudi nuove, lo trarremo al sangue.

AGAM. Udir detti ribelli, e a' tuoi furori
Libero abbandonarti, a te sia prova
Se Agamennon t'avanza. Odine i cenni.
I re prigionieri sien giudici, e tosto. —
L'armi, e le ottenga chi si vuol, sien vili.
Nè più a contender di parole, accolti
Sien d'oggi innanzi a pugnar meco i duci;
E all'intimata pugna fra brev' ora
Mi seguiran.—Di Teucro, ove non rieda,
Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
Qui re, il saprai.—Seguimi Ulisse. (*Agamen-
none ed Ulisse partono*)

S C E N A V.

AJACE *solo.*

Oh infausto
Ilio, di qual mai scempio oggi godrai! (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE (*in arme.*)

Ma e che? Sono io signor di me? Da quanti
Oggi non pendo! - O incerte ore!... Nè il mondo
Lasci alla notte; e a che più tardi, o Sole?
O! a chidar leggi io voglio!... Io!... che ad Ajace
Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,
Snuda il brando, e per me pugna e t'immola.
Io che onore e possanza e pace aspetto
Or da un Ulisse.... Ah no! la pace mia
Fu ne' miei tetti, e sparì col sorriso
Della mia figlia: all' angoscia, al terrore,
Al parricidio io la mia casa educo. —
Ch'ioqui riposi almen peror. (*siede*) - Qui assiso,
O Agamennone, il tuo tranquillo aspetto
Incodardisce questi avvezzi al sangue
Regnatori superbi..... E non ardiva
Qui il mio regal paludamento un uomo,
Un uom sol quasi strapparmi? e rabbia'

Di vendetta, e stupor, e la vergogna
 Del simular, e la tomba che Ajace
 Si spalanca.... ma più quel ferreo, immoto
 Volto d' Ulisse, mi fean muto quasi,
 E in me scorrea gelato un sudor lento... —
 Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —
 Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda
 Sortì colui. Gli uomini, i casi, i tempi
 'Attrae scaltro, invisibile, e avviluppa
 Tutto me in essi: io m' agito: trascorre
 Strascinato.... ei li guida ov' io più bramo:
 Sa ch' egli splende di mia luce, e fida,
 Come se a un tratto ei spegnerla potesse. —
 Già mi ha divolto ogni segreto mio,
 Quindi io sospetto..(s'alza) Ma non più. Si sappia
 Che su la Grecia vo' regnare io solo. —
 Ardan le faci, il campo mio risponda:
 Il re de' regi s' apparecchia all'armi. (*i soldati
 illuminano il campo di faci. Due araldi por-
 tanouno lo scettro, l'altro l'elmo d' Agamen-
 none, e si piantano vicino al sedile.*)

S C E N A II.

ULISSE, e AGAMENNONE.

ULIS. Pertinaci più sempre i Frigj prenci

Dall' assegnar l' armi contese, tutti
Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno
Gli esploratori tuoi se non ch' ei tenne
D' Illo il sentier lungo la spiaggia, e innanzi
Ch' ei si partisse, uscia mesto dal vallo
De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa
Quivi è col figlio; ed all' Araldo il nega.

AGAM. Oh mia stolta fidanza! — A me si tragga
Tecmessa.

ULIS. L' altro messaggiero a' suoi
Accampamenti il Telamonio, ratto
Seguiva; e intesi ambi trovò gli Ajaci
A squadronar le schiere, a cui frementi
Tutti d' Achille i Tessali s' unirono.

AGAM. O Menelao, superba alma ondeggiante,
Nè a virtù, nè a viltà nata, nè al regno!
Ardi s' io teco sono; ov' io ti manchi
Tepido torni.

ULIS. Nè premio, nè legge
Valse, nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi; e al tuo
Fratel negando l' obbedire, in guerra
Seguir vogliono Ajace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere, e il fero cenno
Mostrò all' Araldo del tornar la via.

AGAM. Pronti son gli altri alla battaglia?

ULIS.

Tutti. —

Perfido Teucro stiman molti; e ordita

O conosciuta dal fratel la fuga.

Nestore solo e il re Cretense, noto

Bramano a te, che se a civil conflitto

Si mova, ritrarranno essi lor armi.

AGAM. Odi, Euribate. (*Euribates s'accosta; Agamennone gli parla all' orecchio; Euribate parte.*)

Fra non molto aperti

I miei disegni avrete: e qual pur deggia

Esser la pugna, imparerà il vegliardo

Che al vincitore obbedirà chi mira

Le altrui battaglie immoto: e Idomeneo

Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi.

Tu va. Silenzio tra le file regni.

Tutti i fochi s'estinguano. (*le guardie spengono le faci.*)

Sul piano,

Per diversi sentier, dietro a quel colle

Sien congregati con le schiere i duci. — (*Ulis- se parte.*)

S C E N A III.

AGAMENNONE, TECMESSA, e DONNE

TROJANE *velate*.

AGAM. Vien, ch' io ti veggia, o sposa del sublime
Propugnator di libertà. Tra queste
Donne io ti scerno alla gemmata zona.
A me ti appressa. — Muta temi? Il velo
Togli: ribrezzo il tuo pudore accresce,
Chè greco io sono, e tu moglie di Ajace. —
Or di: perfette son le trame, e saldi
Stanno viepiù contro il decreto mio
Gli eroi prigionieri? Udisti altra novella
Di Teucro, da che teco egli e co' tuoi
Pria di partir venne a consiglio? — Parla.
Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
E ov'è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
Teco stamane, e non frenasti l'ire,
Poichè stanza ad Ajace omai son fatte
Le frigio tende. — E immobile persisti?
E più nel velo ti avvolgi? — Schiava,
Svelati.

TEC. O sante Deità de' nostri
Distrutti altari, ah m' ajutate!

AGAM.

Parla.

TEC. ... Da che all' urna d' Achille il signor mio
Andò, nol vidi,..... ohimè! ben aspre cure
Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
Egli mi fu quando jer l' altro io venni
Consolatrice a' miei congiunti afflitti.
Teucro solo vid' io: tanto improvviso
Abbracciò il figliuol mio, quasi abbracciarlo
Più non dovesse mai: parlar volea;
Ma fuggì ratto, e mi lasciò in affanni. --
Odo tumulti; il campo freme; il mio
Padre e i fratelli di terror confusi;
Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi....
Misera! e solo il signor mio non vedo.
Preghi mando ed avvisi; ei mi risponde
Che perigliosa è l' ora, e ch' io nel cielo
Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
Fra le spade e le tenebre m' accinsi
A rivederlo. Al limitar l' Araldo
Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
Rito, e l' amor de' nostri lari tiene
Divisi noi dal viril sesso; e noto
Soltanto è a me delle battaglie il lutto.
Vedo appena i guerrieri; e il tuo sembiante
Talor da lunge io riguardai tremando.
AGAM. Ma non tremavi trafugando il tuo
Figlio.

TEC. Già in salvo egli era.

AGAM.

E il loco?

TEC.

Ah forse....

Signor, tu non sei padre?

AGAM.

...Io?... sì.. fui padre.

S C E N A IV.

CALCANTE, e detti.

CAL. O re de're, corri a battaglia, e i Numi
Del popol tuo teco non hai? nè l' aure
Suonan di canti a presagir trionfi?
E a qual vittoria tendi? orrendamente
Dal silenzio e da tenebre ravvolti,
Accelerar s' odon gli armati.... O donna
Desolata d' Ajace!..., ah! l' ostia forse
Tu sei, che il nostro re pria della pugna
Offre agli Dei. — Ma non morrai tu sola.

AGAM. Tua morte a me, nè tua vita rileva.
Gl' Iddii presenti il mondo teme. A voi
Le sue minacce die' l' olimpio Giove,
Ed a me le sue folgori. Alle turbe
Tuonar augurj, o degli Dei codardo
Adorator, più non t' udrò. Riposa,
E manda gl' inni al vincitor.

S C E N A V.

A J A C E, e detti.

TEC. O padre
Del figlio mio !.. pur ti riveggio.

AJA. ... Oh iniqui !..

Tu qui! — Ben posso io trartene...ma....loco
Ove salvarti a me non resta. — Atride,
Ti sta intorno l'esercito, parato
A ferir ove accenni. Io co' miei pochi
E co' Locri, e co' Tessali vi aspetto:
Tranne quella di Troja ogn' altra via
Precideremo a voi. N'avrai nemici,
O federati: eleggi. Ma tua fede
Sola non basta: me la die' in tuo nome
Euribate; qui a dir venni e ad udire
Sensi di pace; e mentre io fra' prigion
Finchè il giudizio fosse dato, l'orme
Non pongo, inerme la dolente mia
Donna lasciando, tu svellerla ardivi
Da' domestici Dei; tu la tua fede,
Appena data, rompi.

AGAM. A voi le trame
Romper intendo; ma da voi fur pria
Sì ben conteste, ch' io veder non posso

Se non che siete traditor voi tutti. —
Un dì alla tregua rimaneva, e in campo
Non eri tu; ma i tuoi soldati il campo
Con prodigi atterrivano. Bastava
Il Frigio sangue a' Mirmidoni, e un grido
Di femminetta contro noi li volge.
Frattanto i Numi parlano più arditi,
Dando la gloria dei trionfi a un' ombra,
Mentre il volgo sommosso armi tu solo
Successore d'Achille; e obbedienza
Audacemente il fratel tuo m' impone.
Tu i re chiami a licenza, e ti professi
Vindice a' Greci, e d'Asia domatore;
Mentre l'ora, e le vie di trucidarmi
Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo;
Costei non vedi; ma chi tolse a lei
Il figliuolo lattante; e chi più arditi
Fe' gli schiavi? Tu sol. Tu che ribelli
Fai teco i Locri e i Tessali, e mi sfidi;
E quando? Or che prorompono i Trojani
Dalle lor rocche: or che novello sangue
Spargerem noi per la vittoria. — Torna
A' magnanimi detti onde tu velo
Festi alle insidie; or te conosco: trema.

AJA. Tremi colui, che sogna fraudi; trema
Tu, che a' rimorsi e al terror che in te provi,
Indur vorresti ogni alto core.

TEC.

Oh Ajace!...—

Tu che pur gemi all'altrui pianto, i miei
Occhi in amare lagrime nuotanti
Non vedi? e dispietato hai! con me sola;
Con me che forse t'amo unica al mondo,
Sarai? — Potessi almen perir io sola!

CAL.

Dir parole di pace era pensiero
Vostro, e agl'insulti trascorrete? Aperte
Le greche tende all'assalto e alla fiamma
Vedrà il Trojano, e forse unico scampo
Vi saran l'onde ed un ritorno infame
Dopo tante speranze. Unico scampo!
Che spero? Il vincitor fatto più ardito,
All' atterrito esercito la via
Prechiuderà dell' Oceàno. Indarno
Le spose, i padri, i figli vostri, indarno
Nella lusinga de' trionfi vostri
Cercan ristoro dell'incerta, amara
Lontananza protratta: abbandonati
Eternamente, appena l'ossa e l'urna,
Nè l'urna forse rivedran di voi!

AJA.

Ascolta dunque, o Agamennon. Tradito,
O traditore esser dee Teucro: quindi
Te seguir non poss'io, nè tu a notturna
Pugna puoi muover con fidanza. Al giorno
Sia deferita. A' Pirro ed a Pelèo
L' infauste spoglie sien retaggio omai

E conforto nel lutto. Alla mia tenda
Torni Tecmessa. Al re de' Locri e a' miei
Tu manda ostaggio Menelao; che inerme
Teco io starò pegno di Teucro. Il sole
Le trame scuopra, e il campo Acheo non veda
Di fraterni cadaveri profano.

AGAM. Non nel mio padiglione, in campo il sole
Mi mostri estinto, o tal, che mai più meco
Nessun da re favelli. Odil tu primo:
Poi la vittoria il manifesti agli altri. —
L'Asia i Greci oltraggiò poi che s'accorse
Quanti discordi avidi re tiranni
Si sbranavan la Grecia; e lor fu esempio
La schiatta vostra, Eacidi superbi,
Predatori di regni. A voi traeste,
Sol colle setie, e volgo e fama e cielo;
E, spenti ancor, resta alle vostre spoglie
La perfidia e la rissa. Abbia la Grecia
Vendicator de' Numi suoi me solo;
Moderator, dominator me solo.
Vili ed innocue alfin palesi Ulisse
L'armi vostre. Tu prostrati: o a' Trojani
Numi impotenti, a cui pace giurava
Il padre tuo; a cui l' infame Teucro
Consacra il figlio della schiava, io stesso,
A strugger tutti d' Eaco i nepoti,
Lo svenerò.

AJA. Perchè io mi prostri, devi
Evocar la tua figlia; e ricomporre
Le ossa, che a cena orrenda il padre tuo
Teco imbandiva al suo fratel Tieste.

CAL. O forsennati; forsennati! io veggio
L' inespiaata ira d' Iddio chiamarvi
A scontar con novelle orride colpe
Le iniquità de' padri. Entro quell'urne
Voi, le mani sacrileghe cacciando,
Sangue e fiele mescete all'esecrate
Generi.— O Agamennon, gli avi tuoi crudi,
E gli Dei che tu provochi, al tuo letto
Vigili stanno; e tu li vedi; e serpe
Negli occhi tuoi fra le lagrime il sonno
Finchè il terror ti desti. Empio non sei;
Ebbro d'orgoglio sei. Della tua vera
Gloria deh! copri il tumolo d'Atreo,
Con le regali tue virtù la terra
Consola; e il cielo alfin placa e te stesso. —
E tu, mio figlio (o a me più assai che figlio!)
Obbliar vuoi che sei mortale: alzarti
Oltre l' inferma, sventurata, cieca
Nostra natura? Splendida si mostra
Virtù; ma i petti umani arde funesta
Quanto è più schietta, e appena un raggio scende
Tra noi. T'innalza; già tutta rapita
Al ciel l' hai tu; già del tuo lume splende

L' universo... ma stride dall' Olimpo
La folgore, e l'oblio teco e la lunga
Notte travolve chi agli Dai s'agguaglia. —
Ma che parlo? Feroci i lumi al suolo
Questi crudeli figgono. Tu indarno
Morente quasi dal marito implori
Pietà, e le voci tue soffoca il pianto.
Qui presso è un colle ed un altar.... mi segui.

TEC. A me ti volgi, o signor mio: deh porgi
A me la destra, che mi trasse un giorno
Di mezzo al sangue, alle rovine, al foco
De' miei tetti paterni....—Ove mi lasci?....
Chi mi consola?... Ohimè! corri; in periglio
Forse è il mio figlio.....

AJA. Serva d'altri mai
Vederti meco! —....

TEC. Il figlio mio....

AJA. Di tutti
Noi, solo, o donna, il figliuol tuo fia salvo.

AGAM. Guardie, traete a voi la schiava.

AJA. A voi
Dunque traete il signor vostro esangue....

CAL. Non profanate gli occhi miei di sangue,
Empi! o ch'io torco in voi l'ire de' Greci.—
Della vostra regina, o sventurate,
Reggete i passi.— Ecco la sacra benda
Stendo sul capo all'innocente donna.

Vieni: su l'are, di dolor morremo. (*parte Tecmessa, Calcante e le Trojane, e vanno nel Tempio.*)

S C E N A VI.

AGAMENNONE, AJACE, ed ARALDI.

AGAM. Va, la mia fè ti giovi. Il campo io movo
Ver le Dardanie rocche; e sarà face
Al sentier mio l'incendio delle tende
De' prigionieri. —

AJA. O crudelmente astuto!
Ben fuggi il Sol; ben nella notte fidi;
Ma non osi assalirmi; e vuoi ch'io stesso,
Abbandonando i miei congiunti a morte,
Mi palesi tuo servo; o che la plebe
Me traditor sospetti, ov'io col greco
Scempio i Frigj difenda. Or di: non pende
Su i guerrier nostri che tien Priamo avvinti,
La scure e il foco? E me divider pensi
Dall'onor, dalla sposa e dal mio soglio,
Con le fiamme e i cadaveri? Vien dunque
Poi che per mari d'innocente sangue
Nuoti al sommo poter, vieni e la tua
Fama, la patria, e te sommergi. — Vedi
A terra il balteo e la vagina. Ignudo

Sempre a' tuoi sguardi questo acciar baleni,
Finchè sicura, e libera non sia

La Grecia meco.

AGAM.

Il loco, ove perisse

Agamennone, atterrirà voi tutti,

Ed i figli, e i nepoti.—A me il mio scettro. *(gli
Araldi gli presentano l'elmo e lo scettro,
egli calcandosi l'elmo dice l'ultimo verso
e parte)*

Tu, Ifigenia, reggi i destrieri, e l'ira.

SCENA VII.

AJACE solo.

O Teucro! E dove è il brando tuo? Sì vile

Mi credi tu che a vendicarmi corri

Agli agguati? Sei tu perfido? o insano?

L'oscurità dell'Erebo è diffusa

Anche su gli astri: io, tra l'insidie e le ombre,

Chi sa in che petto immergerò il mio ferro?

Teucro, ove sei?—Teucro! mi fai codardo.—

T'odo, Bellona! Il tuo urlo spaventa

La notte. Vengo, o fera Dea: vedrai

S'io placherò la tua rabbia di stragi

Ma tu perdona agli innocenti almeno!

S C E N A VIII.

ULISSE, *e detto.*

ULIS. Pur ti trovo: t'arresta. Al tuo dispregio
È pari alfin la mia vendetta. O Ajace,
Mi spregiasti; e più vil tu mi credevi,
Poichè potendo io aver tomba d'eroe,
Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi
Infame, e vivo, ma per farti infame. —
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai,
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio; lo traggo io sólo
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,
O Greci re, son miei; mia la delira
Crudeltà de' popoli: l'amore
De' tuoi congiunti, è mio; mia di Calcante
La pietà, che abborrendo Agamennone
Darti i suoi Dei non osa: io la fortuna
Sol con le vostre passioni affretto;
Ed oggi amica oltre ogni speme apparve.
Atride regni. Palamedi e Achilli
E nuovi Ajaci io gli opporrò, che Ulisse
Rispetteranno. Ilio conquisti; e vinca,
S'ei può lo spettro di sua figlia, e il muto
Terror della vendetta, onde la moglie

Già gli circonda il talamo. Vacilla
Quel trono ognor che su le tombe posa.
Ma per lui posso or assalirti. In campo
T'aspetta, o Ajace, il vincitor di Reso.
Dubbia è mia morte, e la tua infamia è certa...
Il cor dentro ti rugge.... mi trafiggi:
Più traditor parrai (*Ajace lo guarda con
disprezzo e parte*) ... Gli apro l' abisso,
L' o vede, e freme, e più mi spregia ei sempre.
(*parte.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

TECMESSA, CALCANTE, DONZELLE TROJANE
dal Colle.

CAL. **F**uggi, misera....Scendi :

TEC. Ahi !

CAL. Dall'orrendo
Spettacolo voi, donne, a piè del Colle
Sottraetela.

TEC. Il foco ahi ! li divora.—(*scendendo*)

E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovra il mio volto.— O padre mio !.. beato
Re di beati popoli ti vidi.

Chi ti strappò la tua corona ? Ajace

Struggea la sede de'tuoi Numi ; Ajace
T'incatenò : pianse il crudele ; e a Grecia
Ti strascinò di cenere cosperso ;
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende
Che ad inasprir contro di noi l' iniqua
Insanguinata alma d'Atride...— O Ajace,
Tu almen ti salva dall' incendio. Invano

Spegnerlo vuoi; vi crollò fumante
Il carcere de' miei; io con questi occhi
Da gli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre...
Ohimè! spirano ardendo... ed esecrando
La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu.

(SILENZIO.)

Ma, e voi... non siete
Misere dunque al par di me? me sola
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco tornate su quell' erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre.
Mi chiama... io manco... o terra ecco io t'ab-
Coprimi. (*cade e viene soccorsa*) (braccio,

(SILENZIO.)

Ajace, vien, mira la tua
Moglie protesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obbliasti
Ch'io periva... Ma posso io non amarti?
Morir poss'io finchè il tuo figlio vive? —
E sì curvo alla valle, e che più guarda
L' atterrito profeta?... Odi, Calcante;
Ajace.

Volgiti, deh !... all' ultimo mio priego
Rispondi. Vedi tu forse nei campi
Illuminati dall' iniquo rogo
Cader Ajace ?... Ah ! gridagli che seco
Corre a perir la moglie sua.

CAL.

Rimane

Languida vampa all'arse tende ; e il fumo
Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
S'arrettra ; chè appressarsi a noi la pugna
Intesi ? Sorge in liete voci all' aura
D'Ajace il nome ? — Odi feroce un grido ?
« Io col mio brando ferirò Bellona ».
Dell' aspro figlio d' Oilèo è il grido.
Voi difendete l'are vostre, o Numi !...
Ma e questa donna a un tempo udite.

TEC.

Ah i Numi

Da che infelice io fui, più non m'udiro !
Patria e pace mi han tolto, e padre... tutto
M'han tolto : sposo mi torranno e figlio.—
Torni il sorriso al mio pallido volto :
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo ; a me i profumi e l'arpa
Come quando l' allegro inno suonava
Nella mia reggia. Allor m' udiva il cielo ;
Allor ch' io non gemeva !

CAL.

O desolata

Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

TEC. E oh quante vergini guidavano
Meco le danze ; e zeffiro sciogliea
Le lor trecce odorate ; ed i miei passi
E il mio sembiante illuminava il sole,
Quando in Lirnesso i candidi corsieri
E l'aureo cocchio risplendeano e l'armi
De'Frigj re !... Su via : date all'argiva
Elena il regio peplo ; a lei le rose
E l' amoroso canto, a lei che il mare
Empiea di navi a desolarmi. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti, e la notte
Andrò errando se mai l' ossa de' miei
Trovassi, tutta a consacrar sovr' esse
La mia chioma recisa ; e sotterrarle
Nelle rovine dell' avita reggia.

CAL. O sanguinosa alba, tu sorgi !

TEC. Orrenda
Del sacro vecchio odo la voce !

CAL. L' asta
Del Telamonio, o re de' re, ti giunge.
Tu vacillando nel tuo cocchio, a terra
Cadi ! ma sul tuo capo ecco protesi
Cento scudi d'eroi. Muto stupore,
Al tuo cadere, i popoli confonde.
Stanno attoniti, immobili. Percote
Ajace invan lo scudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Ajace,

Solo tu pugni ; e contro il ciel ! Volava
L'aquila intorno alla tua culla, e Alcide
Entro la pelle d'un leon sanguigna,
Ti avvolgeva infante. Ah non ti tolse
L'esser mortal ; ritratti : eterno è il Fato :
Le Parche ti circondano. E un Iddio,
Manifesto un Iddio serba la vita
D'Agamennone a più funeste mani ! —
Ecco il carro d'Ulisse ; a rivi il sangue
Dal rotto usbergo gli prorompe ; a stento
Regge le briglie ; ma col guardo pugna
E con la voce moribonda : rapide
Le sue ruote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A'Tessali si mesce
E a'Salamini inerme ; e l'odon tutti,
Torcendo ad Ilio furibondi il volto.

TEG. ...Spaventoso silenzio !.. E non fremea
Di minacce, di carri e d'omicidi
La terra intorno ?.. Appena odo da lunge
Il burrascoso mugito del mare. —
O ! vi siete tra voi svenati tutti !

CAL. Rapido il campo su le vie di Troja
S'affretta. — Ajace, ... Ajace solo a noi
Torce i destrieri a disperato corso. —
Odi il fragor delle sue ruote... Ei giunge.

S C E N A II.

AJACE, e detti.

TEC. O signor mio !... tu vivi ; unico vivi...

AJA. Nella mia nave è il figliuol nostro ; al mare

Fuggi ; solingo è il campo ; avrai fidata

Scorta l'auriga, e celeri i destrieri. —

I tristi, antichi genitori miei

Conforta ; e di' che tu non hai più padre,

Nè congiunti ... che sei madre del figlio

D'Ajace... ch' io la reggia tua distrussi,

Che t'amai... che gemendo io ti lasciava...

Di' che la gloria mia... — Ah ! non m'intende

E in me tien fitta l'arida pupilla.

...Breve ed incerta ora m'avanza !

CAL. Al fato

Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto

Che a noi prepara, or pagheremo !

AJA. ...Sorge,

Sorge, o Calcante, a' greci il dì supremo.

L' incendio e l' alba fer palesi a Troja

La civil pugna. Immensa onda d' armati

Sul vallo Acheo dal monte Ida prorompe,

E Teucro ei stesso li precorre. Ulisse,

Che di sue colpe ha complici le Furie,

De' saettieri le faretre addita,
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co' nemici da lunge, e nella mia
Man tremò il ferro, e sol vorrei fumante
Trarlo dal sen del perfido fratello;
E ancor, ah! stolto! perfido nol credo,
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grida; e ogn'uom m'accusa e fugge.
Dell'empia strage de'prigionieri inermi
Già s'esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; e per l'achea salute
Gemendo, afferra Idomeneo la lancia.
Mi sospettano i Tessali, esecrando
Teucro insieme e gli Atridi; e le funeste
Armi d'Achille chiedono a recarle
Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
All'Iliaca vendetta. Unico il sire
De'Locri, ancor fido mi resta.... ah forse
Il mio verace unico amico è oppresso!
Chè regi e plebe e Numi affronta.— Omai
Che fia non so: tutti siam noi traditi.
E solo tu, forse tu solo.....

TEC.

Oh morte,

Vieni!

AJA. Tu va,—deh! spento è il nostro sangue
Se tardi.

TEC.

E tu?

AJA. Io? — vado ove andar deggio.

Tu starai forse senza me gran tempo.

TEC. Gran tempo! —

(S I L E N Z I O .)

Ajace! tu d'una regina

Felice un dì, misera poscia, spesso

Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo

Cuore accusando, che canuta e assisa

Su le tombe de'suoi, l'abbandonasti,

Sordo a'suoi lunghi preghi. Era tua madre

Quella regina; e ancor vive e t'aspetta,

E sventurato t'amerà, e con noi

Lagrimerà di men amaro pianto.

A crescer tanto disumano il nostro

Figlio da te, deh! non impari. Torna

Meco al tuo regno. Ahi! se tu mai non torni,

Me d'ogni tua sciagura incolperanno

I genitori tuoi; della straniera

Figlio fia detto il figlio tuo..... Qui teco

Ch'io resti almen: nè rammentar m'udrai

Ch'io per te più non ho padre e fratelli;

Te piangerò, te seguirò sotterra.

AJA. Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti

Non è conteso. Ma il più starti meco

Fia periglioso, or che i mortali e i Numi

Voglion punita la mia gloria. E Teucro...
Ei che noi sempre amò felici....ei forse
Perseguirà il mio figlio ! Asilo in Troja
Non ti sperar ; se mai da' Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe : e i tuoi
Parenti omai, nè il ciel potria ridarti.
Abbi rifugio a' miei : pietosi, afflitti
Sono, e innocenti, e a te simili in tutto.
Me difender poss'io, me solo ; e tolto
Forse dagli altri or ti sarei, se indugi.—
Addio....t'amai, t'amo, Tecmessa....

—,TEC. Or quando
Tremò, come or, la tua man nelle mie !...

AJA. Cedi a' miei prieghi...lasciami...—Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.

TEC. A queste fide ancelle
E a' Dei del mar commetterò il mio figlio :
Tu, padre mio, deh tu alquanto rimani.
Ratta io qui riedo. Al fero duol ch'ei preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l'amor mio.

AJA. Tal v'ha dolor, cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo. (*Tecmessa
e le donzelle partono*)

S C E N A III.

AJACE, e CALCANTE.

CAL. Io tremo.

...Che degg'io far? Tu che rivolgi in mente?

AJA. Non gloria a me, nè libertà, nè speme,
Tranne il mio brando e questo petto, ov'io
Piantarlo possa, a me nulla più resta.

Va; di ch'io muoja, e fia tronca ogni rissa.--

CAL. Oh ciel!... Tu dunque rapirai i tuoi giorni
Al voler degli Dei!... Tu d'inaudita
Colpa agli Achei primo darai l'esempio!

AJA. Fellone io sembro, e viver deggio? dove? —

Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto

A libertà; vinto fu Atride, e pugna.

Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa

I pochi amici della mia sventura

Or che il furor di barbari sovrasta

Al popol nostro?... Affronterò i Trojani?

Ma non gli affida il fratel mio? Già i Greci

La mia difesa abborrono. Nè posso

Pugnar se il mio fratello io non uccido,

Onde recar poscia alla patria i miei

Ceppi, e l'obbrobrio, e il lutto.—O se vedessi.

Tu, come l'infortunio in sì poche ore

M'ha trasmutata l'alma!...Io...quel fratello
Ch'ebbi sì caro, e tuttavia fedele
Stimo.... io talor d'atri disegni accuso.
Sgombrarsi il mio trono paterno ci tenta
Forse... e s'ei vince svenerà il mio figlio.
In sì bassi, tremanti, orridi sensi
Or la vita io protraggo! — Se di noi
Han cura i Numi, e m'han dannato a tristi
Servili di, non mi dorrò dell'alta
Ingiusta legge; eluderla ben posso. —
Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo
Sei forse.

CAL. ...Teco noi trafiggi... e mentre
L'evento ignori de'consigli eterni,
Tu lo precidi. Indugia almen!... per poco
Spera.

AJA. Se il figlio orfano mio distormi,
Nè quella che io morendo amo più sempre,
Non può; tu certo nol potrai. Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce
Del giorno: odo ulular i disperati
Miei genitor nel funereo deserto
Delle mie case... Il suo materno seno
M'apre intanto la terra; ed altro asilo
Che in quelle sacre tenebre non trovo. —
Deh! vola; salva con Atride i Greci;
Fa santo il scettro del tiranno, il mio

Capo, e di Teucro al Tartaro consacra ;
Reca al volgo i suoi numi ; uniche vie
A ricondurlo alla comun difesa
Fien oggi ; va.... Se mai cedano i Teucri,
Avvisa i re, che sulla Grecia pende
L'ambizion d'Agamennone ; pende
Sovr'essi il ferro, e la calunnia, e Ulisse.
Dì', che del morir mio solo conforto
M'è il ridestarli omai....Se rammentarmi
Sdegnano, almen di Palamede, almeno
Di Filottete, vittime d'Atride,
Giovì il tremendo esempio...Tu i miei fati
Rispetta.

CAL. ...Ohimè —... che all'orrido proposto
Ti lasci !... Almen...

AJA. E tu abbracciarmi, o Giusto,
Potresti ? Vedi di che sangue io grondo !
Or di Lete la sacra onda lavarmi
Dovrà. Ben tu l'esangue Ajace ignudo
Amerai sempre. A quegl'iniqui invola
Il cadavere mio : l'ascondi dove
Nessun m'insulti e gridi : Ecco la fossa
D'un traditor.

CAL. E così dunque inganni
La moglie tua, che a te, misera ! torna ?

AJA. Poichè tu il brami, l'empio Ilio trionfi ;
Tu inorridisci intanto.... (*per ferirsi*)

CAL.

Arresta... Addio.

AJA. Men infelice di me vivi! — Addio.

CAL. Gl'iniqui e i giusti un fulmin solo atterra.
(parte)

S C E N A IV.

AJACE solo.

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m'illude, e certa è la mia pace.
Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi;
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi
Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna, e nella tua pira ardi quel scettro.
Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci
L'unico figlio di tuo figlio. Un empio,
Nato dall'abborrita tua rivale,
Tel rapirà... — Ahi! tornano frementi

Le umane cure, e m'abbandona l'alta
Sicurtà della morte. Ajace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
Più non dovrai, nel calunniar chi forse
Or per te more. — O uomini infelici,
Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia; paterne
Arc, da me non profanate mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio! —
Ch' io veggia e adori quella sacra luce
Del Sol prima che io mora. Oh come s'alza
Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah, se rivive la mia fama, allora
O glorioso, eterno lume, o Sole!
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
Or ti guardo dall' Erebo, e ti fuggo,
E nell' ignota oscurità m'immergo
Inorridito! Ahi! l' infelice donna
M' insegue; io l'odo. . . . Morir non mi veda.
(parte)

S C E N A V.

TECMESSA.

Salvati, Ajace. . . . Ove sei tu? T' insegue

Stuol d'armati a gran passi. ... Ajace, Ajace ?
 Ah m'hanno ucciso il signor mio.... Chi vedo ?
 Teucro !

S C E N A VI.

CALCANTE, TEUCRO, AJACE (*di dentro*),
 SOLDATI *di Teucro e detta.*

CAL. È perduto ! — e ogni soccorso è vano.

TEC. Dal suol ripiglia il ferro tuo.... mi svena,
 O fratricida; e nell'onde il mio figlio
 Inseguì e dopo il padre suo lo svena.

AJA. (*di dentro*) O morte !.... amara or sei.... Ah !

TEC. Ahi ! chi t'uccide,
 O sposo mio....

CAL. Deh ! statti....

TEC. Oimè ! sul brando

Si sorregge, e vacilla. — O Ajace mio,
 Vieni; sul petto mio spira.... io ti seguo.

S C E N A VII.

AJACE, TECMESSA, CALCANTE, TEUCRO e
 SOLDATI.

AJA. Ah !... del mio cor la via... non trovò il ferro.

E a tanto lutto or qui rimani.... — L'elmo
Lasciami, armato io morirò.... Il mio scudo
Serba al mio figlio.... Ah! non obblii che è mio
Figlio.... ma troppo nol rammenti.... E dove
Mi posi tu?... Questo è d'Atride il seggio.

TEU. Nè a me un guardo rivolge.... O mio fratello,
Non esecrarmi! Laverò col mio
Sangue le tue ferite; io che t'uccisi,
E per salvar gl' ingrati Achei.

AJA. Gli hai salvi?
Tu!... o mi deludi anche su l'urna?... Or donde
Vieni?... e quai genti ti seguian?

TEU. Gran turba
Di prigionieri, e d'Ulisse eran le squadre.
Meco ei dovea sul monte Ida mostrarsi
A sviar verso noi l'armi nemiche
Mentre alle rocche tu co' Greci avresti
Dato l'assalto.

AJA. Ah!... Ben nell'empia pugna
Pochi scontrai degli Itacensi.

TEU. Attesi
In van sino alla prima ora notturna
L'armi d'Ulisse; e mentre io dubitando
Di sue promesse, già volea dar volta,
Gran stuol d'armati traversò la selva
Tacitamente. Eran novelli aiuti
Che a' Dardani guidava il Licio Sire.

Pugnai: fuggì Glauco ferito, e i suoi
 Dall'ombre esterrefatti e dall'assalto,
 Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
 Da' precursori miei seppi che il campo
 Si congregava in ordinanza; e tutti
 Unirsi a' miei vidi i guerrier d'Ulisse.
 Ei lor duce mi fea, poi che la pugna
 In venir gli contese, onde in agguato
 Stessi a infestar l'oste nemica a tergo,
 Che a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
 Sicura io tenni la vittoria, e conscio
 Te, Ajace mio, del loco ond' io pugnava,
 Ch' io fin d' jer t' inviava a darti avviso
 Medonte nostro. A mezza via sul lito
 Mel recar l'onde a' piedi; a mezza via
 Fu trucidato e in mar sospinto....

AJA.

Oh quanti

Fedeli amici....io trassi meco....a morte!

TEU. Spesso l'afflitta mia mente presaga
 Mi consigliò al ritorno. Ah, tardi io mossi
 Poichè m'accorsi dell' incendio. Vidi
 Che pria distormi dal congresso volle
 Il traditor; e quando arse la rissa,
 Mandò i guerrieri e t' impedì il soccorso
 Mentr' io già tocco il vallo, gl' Itacensi
 Il mio drappel trafiggono alle spalle,
 E con le guardie argive Ulisse a un tempo

Precorre il campo, e m' investe. Indifeso
Cado ed oppresso, e te invocando, o Ajace.
Trattanto i Licj prigionier cogliendo
I nostri dardi, tentano la fuga;
Li cinge Ulisse, e a' popoli che omai
Accorrean con gli Atridi: « Ecco, gridava,
« Ecco quali armi il traditor notturno
« Traea contro voi tutti.... » — Gl' Itacensi
La calomnìa ripetono, e la plebe
Liberatore Ulisse acclama; e tolte
L'armi d' Achille dall'altar, ne veste
Quel traditor, che anelante ed esangue
Non domo ancor dalle ferite esulta.

CAL. L'empio nei membi avvolgete, o venti!
Deserta il pianga la sua casa! All'empio,
O mari, le carpite armi togliete!
Recatele alla sacra urna d' Ajace!

AJA. A tuo fratel gl'iniqui dubbj, o mio
Teucro, perdona.... Reggimi, Tecmessa,
Ch'io l'abbracci.-O fratello!... Io non ti lascio
Esecrandoti.... io più vile non moro....
E tu sei salvo.

TEU. Mi togliea dall'empie
Spade il Sire di Locri; ei la tua fama
Difende ancor.... e il delirante volgo
Disingannar solo potea Calcante;
Ma qui mia scorta il trassi.... Ohimè! salvarti

90

A J A C E

Più non poss' io. — o Salamini, o soli
Di tanti forti, o sciagurati avanzi,
Chi più vi resta omai? viver degg' io?
Morite almen col nostro re; struggete
La tenda e il trono del tiranno.

CAL. O figlio!
Qui i tutelari Dei stanno, e le leggi
Del popol nostro; il popolo a più atroci
Colpe strascini....

AJA. Ah! il civil sangue....basti,
O Teucro.... Teco ogni sostegno a questa
Donna rapisci e a'tuoi.... vano è il tuo brando,
Se sta ne' fati che d' Atreo la stirpe
Regni... - Io manco... addio, Teucro... su questa
Tremante destra....e questo estremo priego
Reca al duca de' Locri, — o Teucro, giura
Che lascerai le mie vendette.... al cielo.

S C E N A VIII.

ARALDO, AGAMENNONE, SOLDATI e detti.

ARAL. Il re.

AJA. Deh! vieni: coprimi col tuo
Velo, Calcante; coprimi....che l'occhio
Dell'oppressor.... non contamini almeno
Il morir mio. — Sotterra t'aspetto,

O re de' re! (*muore*)

TEC. Ahi misera! O mio figlio,
Più non hai padre!

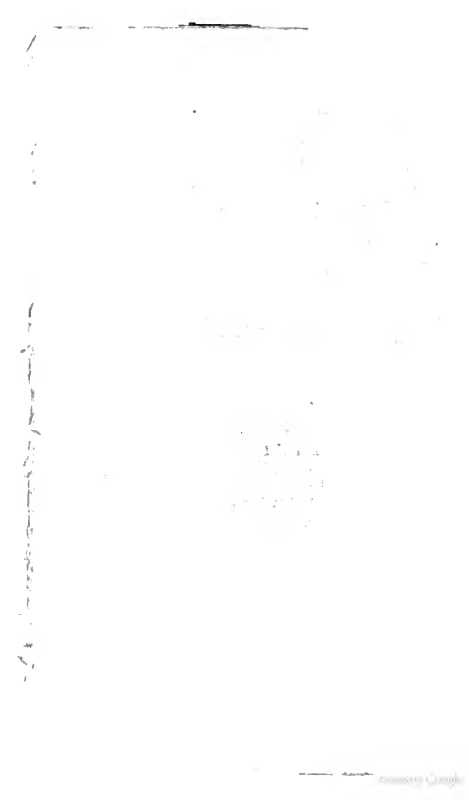
CAL. Dell'eroe sopiti
Ecco gli errori, e le virtù del giusto.

AGAM. O grande anima! o a te funesta e a noi!

TEC. Piangi? Fu poco di tua figlia il sangue
Alla porpora tua. Tingila in questo,
Nè ti basti mai lagrima che il lavi,
Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.

AGAM. Più forte;
E più esecrato, e più infelice io sono.—

F I N E.



RIGGIARDA

tragedia.



75 11

P E R S O N A G G I.

GUELFO.

RICCIARDA.

AVERARDO.

GUIDO.

CORRADO.

UOMINI *d'arme.*

GUERRIERI.

S C E N A,

Il castello del Principe di Salerno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GUIDO, CORRADO.

GUI. **F**uggi! - il mio duol col tuo periglio accre-
COR. Che dirò al signor mio, che lagrimando (sci,
Jer m'imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M'accompagnava; ei mi fu solo ajuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo
Chiuso nell'elmo, e fra nemici e l'ombre
Dubbioso errando, or ch'io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo — Me misero! m'avanza
Poco omai della notte.

GUI. Se del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah come
Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno; e che da questa casa
Prego o ragion non porria tormi? A lui
Torna, o Corrado; e tu per lui pugnando

Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.

COR. E tu che speri?

Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?

GUI. Non so - ma Guelfo, ah! di Ricciarda è padre.

COR. Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre

Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo

Che sue spoglie desia; ma l' uccisore

D'un fratel tuo; ma di Ricciarda il padre?

Quei che dopo la lunga inutil guerra

A trucidarti, o Guido, armi più certe

Trovò nell'amor tuo? Che mentre in moglie

Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo

Nel convito ospital d'orrido toscò

Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda

Da'labbri tuoi non removea quel nappo

Nè ti scampava in tempo, or giaceresti

Compagno alle insepolti ossa fraterne.

E or mentre il padre tuo corre a vendetta

E sovrasta a Salerno, e qui guidarti

Può la vittoria, armi abbandoni e padre

E patria e l'ombra del fratello inulta.

Or tutti a un tempo (nò di me ti parlo,

Ma se tu peri, io non vivrò) noi tutti,

E pria l'amante tua misera donna,

Teco strascini a orribili sciagure.

GUL. Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo; o vinto, errante
N'andrei.... E allor di lei che fia? di lei
Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vive per me? schiava d'iniquo padre,
Con lentissime angosce e sotto il ferro
Sconterà allor d'avermi amato e salvo.

COR. Ei fia sconfitto.

GUL. E allor più il temo — allora
Pria di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro: ultima gioja, e tomba
Gli saran le rovine; e in quelle fiamme
Per torla a me seppellirà la figlia.

COR. Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
Più vie che intanto al campo d'Averardo
Guidino teco la tua donna.

GUL. È speme
Unica; — e vana! e s'io la nutro, temo
Che Ricciarda non m'odj. Or tu, se come
Gentile animo chiudi, amore intendi,
Sai che quando ogni speme altra è perduta,
Resta il conforto e il dolce alto desio
Di morir presso a lei per cui non puossi
Viver più omai. — Ben tu per l'infelice
Mio genitor che il morto figlio piange,
E invan l'altro richiama, almen tu vivi —

Ricciarda.

I.

Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi;
E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all'ira.

COR. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?

GUF. Te perde a un tempo; e di pietoso amico

Mal tu le parti con mio padre adempi.

Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto

Sta d'assalir le rocche, e tempo e ardire

Cresce a' nemici: ma se tu di speme

Ch'io rieda il toglì, anche il timor torrai;

E nel suo cor magnanimo e guerriero

Tornerà l'ira e la fidanza: e teco

Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti

Avverse, almen tu — che di me più l'ami

Pur troppo! — a lui figlio sarai.... Ma cresce

L'alba, e cinto esser puoi da mille ferri.

Qui ogni uom l'abborre e ogni uom veglia

(per Guelfo. —

Non parti? — A senno tuo parti, o rimani:

Mi sarà nuova piaga ogni tuo detto;

Ma finchè morte su Ricciarda pende

Più che sul padre mio, m'odi, Corrado —

Non ch'uom mortale mai, ne Iddio potrebbe

Far ch'io mi parta, o snudi in guerra il brando.

COR. Abbi il mio pianto, o Guido; altro non posso:

Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —

Amaro nunzio ad Averardo io torno.

Disperato partito, a racquistarti,

Piglierà al certo ; e ov' ei non giunga in tempo,
Sappia da me dove cercarti estinto.

GUL. Se pur fuggir salvo potrai !.... ma vieni —

Quinci ti fia cauto il partir: trapassa
L'arche e le volte oltre la quinta tomba ;
Qui vi è una lampa, e il mio secreto albergo :
Scendi un lungo trar d'asta a un arco angusto
Che mette al fosso ; ivi men alta è l'onda.
Te il ciel guidi, o Corrado. Al padre narra,
Che ingrato io son — ma e più infelice. Addio.

COR. Non sia questo l'amplesso ultimo nostro !

S C E N A II.

GUIDO.

Ultimo ! — almen perir dovessi io solo !
Non temerei così vilmente. — O Guido,
Nella magion del traditor t'aggiri
Da traditor ! Dell'avo mio sdegnosa
Spesso forse la sacra ombra mi guarda
Da quel sepolcro.... A che mi sproni ? un tuo
Indegno figlio le tue case e l'are
All'altro da tanti anni empio contende :
E vuoi punirlo ; ed a punirlo, erede
Della tua spada il padre mio lasciasti.

Ma io! - mostrar qui non m'attendo un brando.
 Porto ascoso il coltel come fa il ladro;
 Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi dono
 Di traditor fu questo! Ei mel donava
 Allor ch'ei pace simulava e nozze;
 Ei fea pensier che la sua figlia un giorno
 S'io l'impugnava contro lui, m'odiasse—
 Andiam, e il vile asilo mio m'accolga:
 Spero or più invan di rivederla—e temo
 Di rivederla; e se a me riede o parte,
 Vedo Guelfo che i suoi passi circonda....
 Vien forse? — ah troppo or si dirada il giorno;
 E tarderà troppo la notte a farle
 Men periglioso il mio venir. — Pur odo
 Più a me sempre vicine affrettar l'orme....

S C E N A III.

GUIDO, RICCIARDA.

RIC. Guido! — Qui sei.... pur ti ritrovo!

GUR. Ahi come

Anzi ora qui? — Misero me! ti miro

Pallida, incerta, ed anelante.

RIC. O Guido! —

Io ti credea da me diviso.... e spento.

GUI. Che spento io cada, per te sola il temo;
Ma ch' io mi parta, o donna mia, potevi
Crederlo tu?

RIC. Te a' prieghi miei pietoso
Spero e che alfin ti partirai; ma dianzi
(Ne tremo ancor) credei che a fuga e a morte
Corressi tu. — Dall'alto di mie stanze
Vidi un guerrier di brune armi coverto
Guadar, pur or, a gran fatica l'acque
Ond'è cinto il castello; e giunto a proda
S'apri la via tra le guardie col brando,
E correndo per l'erta, oltre le mura
Balzò da' merli perigliando e sparve.
E tu quel mi parevi; e chi potea
Chi se non tu così fuggirsi? e ratta
Venni; e se qui non eri, io m'affrettava
Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.

GUI. Altri in quel luogo
Perì, se il cielo nol serbò pietoso
Al padre mio!

RIC. Qui teco altri era?

GUI. Occulto
Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio, e poscia irati detti e pianto;
E avrò, se è spento, eterno pianto — e vano!

RIC. Misera ! ch' io dagli occhi miei ti perda
M'è sì amaro pensier, che appena il vince
La ria certezza che qui resti a morte.
Sperava io sì, che ancor sola una volta
Ti rivedrei ; che fida unica scorta
Tra l'ombre, e i ferri, io ti sarei per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno,
Per dirti addio, per non più mai....

GUL. Deh il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.

RIC. Da te lunge il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia ; chè allora almeno
Potrei versarlo, e non temer che misto
Scorra col sangue del tuo cor trafitto
Dal padre mio — sull'ossa ah !.... della mia
Madre trafitto.

GUL. A piangermi, nè un' ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi ?
Clemente a te ? Dal dì che me dal toscò,
Lui da più infamia, e nuova colpa ah ! salvi
Ti festi rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l'amor mio faria
Vile o più lento d'Averardo il brandò.
Per più atterrirmi, or ei ti serba in vita ;
E nel tuo volto, ove mal finger sai,

Sempre esplorar che mal suo grado m'ami;
Sempre ne' suoi ricordi atri notarlo
Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
Ogni lagrima tua, la voce, i cenni,
Ed il silenzio, a rasserma varranno
Il rio decreto, ov' ei talor rammenti
Che è padre.

Ric. E spesso, e con pietà il rammenta.
Quanto amar può chi sè medesimo ha in odio
M'ama; e ciò temprà i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand'anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vota casa;
E paventa esser solo: e me sua guida
Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
— Iddio, di cui mai non favella; Iddio,
Non che conforto come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh di che preghi,
Sovra l'altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme, e di che pianti
Orribilmente insulta il cielo, e trema
E geme, e freme.... ah! sciagurato padre! —
Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pagnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.

Vedi se pianger nol degg'io! Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io.... son rea.

GUL. D'amarmi?

RIC. No, rea non mi tenni io mai
D'amarti: e innanzi che a te invano il padre
Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
Da che prima venisti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso e altero,
T'amai, Guido, t'amai; tacita ognora
Arsi quanto il mio core arder potea;
Piansi per te, nè men dolea; t'amai,
Quanto amar sa mesta donzella e sola
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi quando infausta
Certezza ebb'io d'esser da te divisa,
Più ognor t'amai. Te sempre amo, e ti sono
D'alto innocente eterno amore avvinta;
Se rea.... — e per farmi del tuo core indegna
Forse.

GUL. Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?
E se non fosse che spiacer ti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? inutil brando io cingo
Sol perchè tu non possa oggi incolparti
D'amar colui che ti guerreggia il padre:

Sol per la fama tua, taccio, nè spero
 Quel ch'io più bramo; e mille volte il labbro
 Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

Ric. Ben io lo intendo: e oserò dirlo io prima —

Di e notte tiemmi e lusinghiero e forte

Il pensier di fuggir teco dal padre:

E più che il padre e il suo misero stato

E il suo periglio, men trattiene amore

Di te; di te, che a snaturata figlia

Sposo infame saresti; e ad Averardo

Faresti dono d'abborrita nuora;

Ed io madre sarei di maledetti

Figli e spregiati — ahi misera! tu stesso

Forse un dì temer puoi che ben sapria

Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.

Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne

Ammenda io vo' col torre a me ogni speme

E a te ad un tempo, e giurarti che mai

Per questa via mi darai salvezza.

A te il mio core; e al ciel la vita io fido:

E quando altri la brami, io potrò almeno

Darti innocente il mio sospiro estremo.

Ma più di me d'ora in ora stai

Sotto la scure — ...Intendi?... ei vien!...

Cu'.

D'armati

Son passi....

Ric.

Ei vien! salvati.

GUI. E fuggir sempre?
 Ahi vita indegna! — assai men grave è morte.
 RIC. O Guido mio! pietà di me ti vinca....
 A sera, e avrai l'ultimo addio, qui riedo;
 Fuggi....

S C E N A IV.

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI *d'arme*.

GUEL. Tu qui?
 RIC. — Signor....
 GUEL. Smarrita—esangue—
 Tu qui! — Che il padre ti chiedea, sapevi?
 RIC. Dianzi Ruggier me l'imponea... ma quando...
 Nè dove.... incerto m'era.
 GUEL. E a me più incerto
 Se tu in mia reggia stavi; altri ti vide
 Dianzi avviarti fuggitiva.
 RIC. F. parte,
 Questa dov' io men venni, è della tua
 Reggia....
 GUEL. E la miglior parte.—E per me dunque
 Qui sì ratta venirvi? ma tu cerchi,
 Parmi anzi tempo, tra gli avelli il padre.
 RIC. Cerco la madre mia, se pur intende
 Il mio lungo dolor che ad uom vivente,

Fuorchè ad un solo, io non direi; nè quanto,
Sebben talor di me ti dolga e m'ami,
Padre acerbo tu sia; nè come il crudo
Sospettar che di tua mente infelice
Tiranno è fatto, il cor mi strazi a brani.
Certo il mio volto ad altri il narra, e sai
Se anche presumi che tua morte io spero,
Veder da te, che pria de' tuoi sien tronchi
I miei dì dall'angoscia. Or finchè lieta
Vita non hai, nè tu l'avrai, pur troppo!
Viver degg'io sol per morir tua figlia.

GUEL. Qui dunque, innanzi di tua madre all'urna,
Ti fia men grave fra non molto udirmi —
Ma ch'io mal non sospetti, assai n'è prova
Quel traditor, che qui notturno errava.
Tu il sai?

RIC. Rumor men venne....

GUEL. E se nel viso
Ben ti discerno, di pietà confusa
E di terror pel rischio suo ti fai —
E sai che ignoto dileguossi e illeso? —
Ne sarai lieta.

RIC. Io? — d'uom ignoto....

GUEL. Agli altri:
A me, no. — E teco io lieto son ch'ei viva.
Mi dorria se di morte altra perisse,
Che di ferro; e del mio. — Ruggier, t'appressa.

Sovra color che mal vegliaro a guardia,
E contro a un sol, viltà si fosse o trama,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi,
Opra la scure.

Ric. Deh padre! — Soverchio
Terror a disperata ira può indurli;
Pensa deh che straniera infide genti
Provochi; e or tu commessa hai ne'lor ferri
La tua difesa — Deh ristatti alquanto,
Ruggier — O signor mio, vedi, chi reca
I cenni tuoi di che ribrezzo umano
Impallidisce.

GUEL. Vil genia, che vende
Il braccio e il cor, m'atterrirà? — Ruggier
Tu va; scorra quel sangue: alle altre schiere
Sovra quel sangue molto oro dispensa —
Or, vien, Ricciarda.

Ric. O che oltre modo ei finge,
O troppo io spero, il crede in salvo....

GUEL. Or vieni?

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI *d'arme*.

GUEL. **U**berto, co' Normandi esci oltre i ponti:
E all'orator del mio nemico intima
Ch'ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ite.

SCENA II.

GUELFO, RICCIARDA.

GUEL. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l'ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T'era colui che si fuggia sull'alba;
S'ei ti parlasse, io nol saprò.... e ne tremo.
Ma ch'ei venne a sedurti, e perchè questa



Via gli falliva, a nuova arte s'appigli,
M'è chiaro indizio l'orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m'invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.

Ric. Che posso
Dir, signor mio, che tu nol voglia?

GUEL. E dirlo

Non sol dèi tu; ma qui — su le sacre ossa
Di tua madre giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch'io posso giustamente odiarti.

Ric. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia!....
E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
Trovi conforto nel veder ch'io merto
La tua pietà.

GUEL. Assai men duro assai

Sarebbe il viver mio, s'io non t'amassi;
E men reo, se tu rea prima non eri
D'occulto amor per chi più abborro; e a cui,
Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
Fingea di darti: e tu più lieta allora
Già col pensiero abbandonavi il padre,
Lieta correvi al figlio di colui
Che da astuta matrigna ebbi fratello;
Che al moribondo padre mio carpiva
Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra

Tal che perdesti due fratelli.... e mai,
Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
Nol vidi io, mai! — Mortal veleno in petto
Mi versò la tua gioja, e rimertarne
Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
E all'onta della colpa, e alle minacce
Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
E la pietà di me medesimo, e l'ira,
Ma più l'incerta mia lenta vendetta
Mi faccian dentro orribil guerra... E spesso
Sovra il tuo cor m'armano il pugno; e or fiero
Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
Tu spesso, e n'ho rabbia e vergogna. — Un solo
Scampo (e non io, che me fuggir non posso)
Un solo scampo hai tu; ma s'oggi il perdi,
Meco uscir dèi d'ogni speranza.

Ric.

Ah tolta

M'è da che teco sei crudel. Ma pena
A me fu amor pria che in me fosse errore.
Errai troppo sperando; e colpa io m'ebbi
Così di farti e sventurato e reo.
Ma involontaria il feci. Ohime! sperai
Che le mie nozze ti sarien pace
Di tanta guerra; e che sopite alfine
Vedute avrei le crude ire fraterne.
Sperai, che se a te il ciel tolse la prole

Atta al brando e allo scettro, e insidiato
 Sei d'eredi stranieri, io forse un giorno
 Ti farei lieto di nipoti, e sgombra
 La tua casa vedrei di compre, infide,
 Barbare spade che a noi son terrore
 Più che difesa. E non per anche al tutto
 Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
 Dall'amor tuo per l'infelice figlia
 Che rea cagion di tua miseria estimi,
 Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
 Unico e sempre in gran periglio, or deggia
 Amar: e forse egli a te pace or chiede
 Obliando l'offese, e alla comune
 Pace fors'io....

GUEL. Ma e pensi tu, che nozze
 E amore acquietin gli odj? Amor diè sempre
 Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci;
 Ti strascinava amor dove al mio scettro
 S'anela e al sangue; o misera! tu andavi
 Ostaggio eterno e schiava: e indarno avresti
 Di riveder il genitor morente
 Forse implorato dagl' iniqui; e forse
 Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
 Ben io temerli, e odiarli quindi; odiarli,
 Quanto gli offesi; e quanto può avvilirmi,
 Il lor perdono: e odiarmi denno; e ogni uomo
 Purchè nessun mi spregi, ogni uom m'abborra

Tremar mi faccia e tremi. — E di tant'odio
Pace tra noi che perfida non sia?
Pace un dì recò Guido, e ti sedusse!
Vorrò dar pace ad altri, io che più averla
Nemmen sotterra... potrò forse? — Un tempo,
Un tempo fu ch' io mi pascea di liete
Lusinghe anch' io! ma nel mio seno allora
Gioja e dolcezza il tuo sguardo spandea:
Eri innocente allor; nè m' irritava
Una lagrima tua, nè sul tuo volto
Mi sforzavi a spiar nuovi e crudeli
Indizj, e a paventar d'esser tradito. —
Appieno almen fossi tu rea!.... Ma fuggi;
Sien l'alpi e i mari in mezzo a noi; t'invola—
E se più orrenda si farà la mia
Solitudine lunga, io, non foss'altro,
Dovrò in me solo incrudelire. — A sera
Te n'andrai sposa di Brettagna al Conte
Pria che le colpe e le sciagure nostre
Risappia, e averti chiesta egli si penta.
Ma innanzi all'orator, sovra queste ossa
Rinunzia a Guido, e l'odio mio gli giura.
RIC. L'odio tuo? Qui? dove sovente a Guido
Amor giurai? — Tu allor m'udivi, o madre!
E se dal ciel non prevedevi i tristi
Di della figlia tua, lieta eri forse
De' giuramenti miei. Deh padre! io sempre

GUEL. E tu pur sempre
Mi fai forza alle lagrime?... Chi sei
Tu, perch' io deggia trapassar dall' ira
Alla pietà? Riarde l' ira al pianto
In me; e tu il sai. Va piangi teco, e teco
Fin ch' io t'appelli ti consiglia. Poscia
Qui non dolente, ma in reale aspetto,
Altri che or giunge dovrà udirti; e i tuoi
Detti sien norma all'oprar mio. — Ti parti.

S C E N A III.

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, UOMINI
d'arme.

GUEL. Com' io intenda d'udirte, abbi argomento
Dal loco ov' io t'accolgo.

AVER. I monumenti,
Signor, io veggo de' tuoi padri; e gioja
Essi n'avran se col fratello....

GUEL. Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr' io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
So che colui fanciullo, e inetto al brando,
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l'anno
Trentesimo volge omai da ch'ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi e tormi
E regno, e figli, e onore. Alto or m'appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci — o ingiusta
Vendetta feci — ecco, alla sua vendetta,
Oppongo l'armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch'ogni taccia, or la discolpa

Vil mi faria: resterà l'onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S'egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

AVER. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d' Asia in armi
Minacciando venivi. Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non so; ma ben più ingiusto era Averardo
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi: e sol da quando
Fu padre, ei tel chiedea. L'armi opponesti;
E tel chiedea con l'armi: e i figli tuoi
Cadder; ma in campo, ed han sepolcro e fama.
Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.
GUEL. Ragon di guerra è il dirlo. — Astuto meco
Parli, ed ardito.

AVER. Ardito; e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto no, se m'odi.

GUEL. Ma e tu chi sei che parli?

AVER. Io son Corrado;
Guerrier d' Arrigo un dì.

GUEL. Ben io ti vidi
Tosto all'aspetto il ghibellino core.
Prode guerrier tu sei: ma meno antico
Della tua fama io ti credea nel volto —

Or dimmi: e quando data era la fede
Di quella pace, orrido aguato forse
Teso non fu? Guido avvillia l'altero
Cor di Ricciarda anzi che nuora il padre
Me la chiedesse; e quindi, ov' io l'avessi
Ripulso, a fuga seco trarla; e quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.
Vidi l'aguato.... ah! non in tempo a trarvi
L' iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli
Perchè non venne allor nella paterna
Casa Averardo?.... ed io l'avrei..., pur anche...
Come nell'alma, conosciuto in volto.

AVER. Allor che Guido occultamente il core
Pose in vergin regale, e ne fu amato
Ben si fe' reo: nè ancor sapea che in corte
Delitto è amore; e ch'oggi a vil si tiene
Chi gli dà pena che non sia di sangue,
Ma di che fero duol dovea piagarti
L'error del figlio suo, vide Averardo;
Nè ad altro intento che di pace ei chiese
La figlia a te. Che se a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t'è colui che spirò in grembo a Guido? —
Giusto duolo armò il padre; or si rimane,
Che oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l'amor per l'infelice Italia.

GUEL. Amor d' Italia? A basso intento è velo

Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia,
Ch'io non che dirmi suo campione, e inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov'anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori, e la più vil sua plebe.

AVER. Inerme freme, e sembra vile Italia
Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri o di mal compre armi straniere
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan de' dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s'ode
Il Pastor de' fedeli gridar: Pace—
Ma frattanto, a calcar l'antico scettro
Che a Cesare per tanto ordine d'anni
Diedero i cieli, attizza i prenci: e indurli
Ben può alle colpe; non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Ma a noi che pro chi vinca? infame danno
Bensì a noi vien dal parteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città a cittadè, e prence a prence
E castello a castello, e il padre al figlio
Pace contende, e infiamma a guerra eterna

L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
E di sangue, e di obbrobrio inouderemo
Per l' ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l' ire altrui? Preda dell' ire altrui,
Forse da tante e grandi alme d'eroi
Fondata fu? — Togli alla guelfa setta,
Che in te fida, l'ardire; e a' Ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine
Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre; e in cittadini petti
Trasfonderemo altro valore, altr' ira.
E co' pochi magnanimi trarremo
I molti e dubbii Itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
Ma guerrieri d' Italia. Ardua è l' impresa,
E incerta forse; ma onorata almeno
Fia la rovina; e degli antichi al nome
L'età future aggiugneranno il nostro.

GUEL. Se grande Italia un tempo era, nol cerco.
Qual è la vedo, e la dispregio. Io patria
Non ho che il trono, a cui nulla io prepongo
Che la vendetta. E a che parli d'eroi?
Tacer sia meglio degli antichi; e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti:
La gloria altrui splende a mostrarci abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta:

Io sol dell'oggi ho cura. Ardire a' Gueſi
Perchè voi li temete; e omaggio a Roma,
Perchè sta inerme e frena il volgo, io preſto:
Mi benedice e non mi ſprezza il brando —
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.

AVER. Se nè patria omai, nè fama
Ti tocca il cor, di te medeſimo almeno
Amor ti vinca. Ribellanti e ſcarſe
Son le tue ſchiere: e di Salerno intanto
Di Bavariche ſpade orrido è il piano,
Al ſignor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.

GUEL. Antica è l'arte,
Atta ſol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore
Ch'ei per ſè prova.—

AVER. Sì;.... teme Averardo
Pel figlio ſuo unico omai, che amore
Forsennato può togli. E l'ira tua
Teme per la tua figlia; e per ſè teme,
E perciò ſol fuggì il tuo aſpetto.... ei teme
Che tu a forza nol tragga un dì a macchiari
Del ſangue tuo.

GUEL. Io il bramo.... ov' io del ſuo
Nol poſſa. Ah mai, ſe non ſe morto, e d'altra
Man non vorrà ch' io vegga alfin chi egli era

Quel mio fratel!—E quali patti or m'offre?

AVER. Che tu Salerno e le Castella e il mare:

Esso Avellino e Benevento regga;

E Guido in moglie abbia Ricciarda.

GUEL.

Accolti

Denno esser dunque di Ricciarda i patti

Pria che da me. Perfidamente venne

Altro orator; ma, a quanto io so.... nol vide.

La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto

Abbate stanza, e la mia fè — Mi siegui.

S C E N A IV.

AVERARDO, CORRADO.

AVER. Corrado!.... e il figlio mio?...

COR.

Cauto qui riedi;

Da me saprà che in grave rischio stai.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CORRADO, GUIDO.

COR. **D**eh vien!

GUI. ... A che?... sol per mostrarmi al padre
Ingrato appien? — Eccovi soli; inermi;
Ignoti forse per brev'ora a Guelfo.
E non che trar per voi l'unico ferro
Che a noi rimane... vedi orrido stato!...
Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin trovi di mia vita. Or fatto
Vile davver son io... Lascia ch'io rieda...

COR. E che dir deggio?...

GUI. Oh ciel!... — Ma vedi queste
Imbelli mie lagrime vane?... al padre
Di' che celarle a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr' uomo... lasciarmi...

COR. Deh Guido!
Anche il vederti al padre tuo contendi?

Senza te mi rivide, e tosto ei diessi
A questo passo estremo; nè fe' motto
Se non quest'uno: « Al popol mio soccorri
« Tu, s'io non riedo »: e si partiva occulto:
Mal suo grado io seguivalo. — Gli fia
Or destro il tempo a favellarti e il luogo:
Qui Guelfo ingiunse ch'ei l'attenda...

GUI. Vedi...

Fuggir nol posso... ei vien.

COR. Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

S C E N A II.

GUIDO, AVERARDO.

GUI. ...Signor...

AVER. Oh figlio mio! - Tu piangi? e tremi?-

Dimmi tu pur, se impallidir vedesti

Mai, se non oggi, di tuo padre il volto?

GUI. A pianger tu... forza mi fai; tu solo.

AVER. Nè gemi tu per l'onor nostro? Il nome

Mentir degg'io; venir furtivo e umile

Dov'io saprei correr col brando: e quasi

Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo

Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme

Perdere e fama e patria e figli: e quando

Da vincitore io dar potrei perdono,
Il chieggo; e a chi!... — Sangue vuol Guelfo.

GUI. Il nostro

Incerto e poco è a dissetarlo: ei pronto
Tien della figlia l'innocente sangue.

AVER. Dono è di lei se ancor son padre; e il paga
D'acerbissime lagrime: nè mai
Mi crederei d'averti salvo, ov'ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo e il nostro
Nell'armi sta. Se qui non eri, or certo
M'era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa inviò che il mar quindi e la fuga
Torriano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond'ei punisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono: e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, sbaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore

Proprio e dal nostro il suo furor desume.

GUI. Quindi il furor fia disperato — Ah! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.

AVER. E teco il mio — se patria io non avessi.

GUI. Signor, deh corri a vendicar quel figlio,
Che non moriva ingrato; abbatti l'empio;
Spegni le faci onde in Italia infuria
La guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il glorioso brando tuo si calchi

Dal traditor. Ma nè sperar tu dèi,
Nè bramar più ch' io viva. Ogni mia speme,
Poca, ed iniqua... Odimi, e fremi — tutta
Posta io l' avea nella vittoria sola
Di Guelfo.

VER. O mio misero figlio!... Al pianto,
Più che all' ira mi sforzi. E sì funesto
Amor t' accieca?

GUF. Amor, io solo il sento;...
Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l' infelice donna mia; più m' ama
Più ch' io stesso non l' amo; e in sè pur chiude
Core e virtù di figlia, e il padre mai
Non lascerà finchè è in periglio; ed io
Non vorrò indurla a tal disdoro io mai.
Sol se un dì ci vedrà miseri e inermi
Vinti da Guelfo, e senza patria... allora
M' anteporrà forse al felice padre —
Ma non che mai gioirne, io sdegno e abborro
Così iniqua lusinga, e mal mio grado
Talor m' assale; e a te svelarla, io deggio:
Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
T' armi e t' arrischi, onde ti sia men grave
Se oggi tu il perdi.

VER. Tutto perder bramo.
Anzi che te; ma tutto perdo io teco

Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
Finchè ogni umano ajuto or la deserta
Vergine teme o sdegnà.

GUI. Morir teco,
Null'altro può, nè vuol Ricciarda: e questo
Ultimo dono di sublime amore
Sol da lei sperar deggio; e a te, o padre,
Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
O generoso; e il deturpato scettro
A redimer degli avi, e la tua casa,
E queste tombe; e il tuo Guido, e Ricciarda
Sarauno in sacro e lagrimato avello
Di tua mano congiunti — altro non puoi.
Quai che pur sien dell' armi gli eventi,
Sì certo io son ch' ella sè stessa or serba
Vittima incauta a sua virtù, ch' io spesso
Veggio lo spettro di Ricciarda; e l' odo
Parlar, e dirmi: — Il padre mio m' ha uccisa.

AVER. Empio i conosco; non però il presumo
Sì disumano. O Guido mio! non vive
Padre sì iniquo, che non senta in core
Pietà de' figli suoi. — Ma il cielo a' figli
Non diè pietà per gl' infelici padri!
Terror t' illude per l' amata donna;
Terror men vano è il mio...

GUI. Nè tu mi salvi--
Or mi costringi a seguitar tuoi passi,

Ch' io snaturato figlio esser non posso,
Quanto infelice io sono -- ma ch' io viva,
Far non potrai. S' anche pietà del padre
A tollerarle m' astringesse, ah! lente
Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
Mie disperate. Con sicuro e quasi
Lieto sguardo io finor vidi la morte.
Solo il tuo lungo necessario lutto
Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
Mi strazia il cor di nuova piaga, e ch' io,
Padre... io da te non attendea.

S C E N A III.

AVERARDO, GUIDO, CORRADO.

COR. Lontano
Guelfo non è forse da noi: le guardie
In armi vidi.

AVER. Addio... se sconosciuto
Pur anche io resto, rivedrai tuo padre.

GUL. A morte resti... oh ciel !...

AVER. A prova estrema
Venni, e starmi degg' io fino all' estremo. —
Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
Spietato figlio, io disperatamente
La tua salute fiderò. Nel campo

Qual io vissi morrommi; e a Dio l'estremo
Priego per te rivolgerò, che padre
Non sia tu mai.

GUL. Me misero! Il tuo prego
Cadrà su lei ch'esser dovea tua nuora!

COR. Deh! t'invola.

GUL. Purchè tu viva;... ah ch'io
Più mai non tocchi la tua destra, o padre;
Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona. —
E tu all'amico.

S C E N A IV.

AVERARDO, CORRADO.

AVER. E tu — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico
Perir vorrai?

COR. Or pel tuo figlio solo
Tremar dèi tu; ma per la patria io tremo,
Chè prence e amico, ove tu cada, e padre
Perderem tutti. — Vien Guelfo.

S C E N A V.

AVERARDO, CORRADO, GUELFO, RICCIARDA,
UOMINI *d'arme*.

GUEL. Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D'Averardo risposta alta, assoluta;
Nè forse a grado mio.

RIC. Ma qual l'attende
Guelfo dalla sua figlia; e il tuo signore
Da lei che nuora elesse; e Italia tutta
Dalla nipote di Tancredi. Trema
Forse l'esangue labbro mio; ma parlo
Mentr' io dal cor la speranza mi svelgo
Con cui sostenni la mia vita;... ed ora
Più ancor m'assale... ed io vinco morendo.—
Il mio signor m'impone oggi ch' io giuri.,
D' obbliar Guido...

GUEL. Odiarlo.

RIC. Io nè ciò posso
Che non è in mia balia; ma se il potessi,
Di abbietta alma sarei: nè torre io deggio
Anche il mio core a chi se udisse quanto
Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai; lui senza speme

Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
Ma pria che data gli fui tolta: e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua, ch' io sola,
Forse potrei sanarla — io che compagna,
Quando fanciulla, orfana, incauta un giorno
Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi: e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia; e a me il consorte, afflitto
D'occulte orride augosce. Ah se la calma
De' suoi dì pende da me sola; e sola
Cagione io son di tante stragi, e il cielo
Offenderei s' io di mia man perissi,
Deh omai l'armi posate. Al padre io resto.
Nè sarò d'altri mai. — Odi tu, o madre!
Forse... col mio sospiro ultimo... il dico...
Giuro: Ch' io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta:
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando,
Tacitamente invocar l'ombra tua.
A me talamo e reggia e asilo e speme
Fia questa tomba, ch' io tocco tremante;
E dove teco m' accorrai, tel giuro,
Infelice, e innocente.

GUEL.

Il primo è santo;

Dell'altro voto io ti sciorrò. Straniero

Sposo, e lontana sepoltura avrai.

Esci.

RIC. Non morirò d'altri. — Ad Averardo
Dite che il suo figlio consoli... e il salvi.

S C E N A VI.

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, UOMINI
d'arme.

GUEL. T'è assai risposto. Or quanto udisti, apporta.

AVER. E guerra insiem?

GUEL. E tal che poscia il piano
Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei

AVER. Da capitano il prence mio guerreggia
Sino al trionfo; nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.

GUEL. E a me si cela
E mi manda i più arditi. Or dunque godi
La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo e astuto —
● Ma tu più molto, o eroe nuovo d'Italia,
Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pietoso ad arte
A Ricciardaolgevi, in cor mi svegli
L'infame figlio d'Averardo, e insieme
Tutto il mio sdegno — e tal... ch'io t'abborriva

Com' io ti vidi.

AVER. Non abborro io mai;
Bensì dispregio. Or tu rompi a tua posta
La fede.

GUEL. E della tua chi m'assicura?

AVER. Inermi siam.

GUEL. Ma non di fraudi. Guido,
Ch'altri non fu di voi, non venne ei forse
Qui di soppiatto?

AVER. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva; a indegna noi — ma infame
A tè; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan che ostaggio
Lasciasti a noi.

GUEL. Se chi t'invia, qui fosse,
Non sol gli umani sdegni, e le altrui vite
A vil terrei; ma e vita e trono e cielo,
Purch' io vedessi trucidata alfine
Quell' odiata unica vita. Ah indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d'altro
Sangue m'è d'uopo che del tuo. — Badate
Gli occhi a costoro; abbian commiato e scorta.
Mi seguan gli altri su le rocche, e al mare.
Inevitabil pugna oggi v'appresto.

AVER. Del dì gran parte è corsa; e fin all'alba
Già fermata è la tregua.

GUEL. Io la disdico.

La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrendo più.

AVER. Te preverremo: e troppa
Sarà la notte alla empia strage e al lutto.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

RICCIARDA.

Torgli il pugnol degg'io. — Nè omai può salvo
Fuggir per or ; nè oggi vorria lasciarmi.
Troppa certezza, ch'io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
Ostinata possiede. — Ed oggi io stessa
Quel terror (vano forse) io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah di qual mano
Morrei !.. Tu, Guido, spirar mi vedresti...
Fuggi o Guido, e ch'io pera. Empia son io
Se tu qui a morte e alla vendetta resti —
O padre, io dunque un uccisor ti serbo ? —
Eccolo ; e il giurar mio di duol mortale
Già 'ha piagato... E dirgliel degg'io prima.

S C E N A II.

GUIDO, RICCIARDA.

GUI. Langue il dì appena, e già qui stai?

RIC. Men lieve

È il mio periglio, or che con molti Guelfo

È alla marina; or ch'io ti deggio — ah! lassa!

Alla mia giungi la tua destra, o Guido —

I detti estremi deggio dirti; è amaro,

Amaro più ch'io non credea... l'addio.

GUI. Ti scorre intorno il gel di morte — Ah ch'io

Trafitto almen sia teco or dal novello

Stral che t'uccide.

RIC. Il sei, Guido — Ti ho fatto

Irrevocabilmente oggi infelice.

GUI. Deh parla! E che farmi infelice or teco

Può, ch'io nol sappia?

RIC. A te il celai finora —

Sin da quel dì che tuo fratel perla,

Guelfo m'ellesse altro marito, e avviso

Men diede allor; nè d'indi in poi fe' motto:

Chè dal ciel derelitto, e d'ogni umana

Gioja, non sosteneva ei di partirmi

Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.

Ma più orrende lo investono le angosce,

Quanto sa ch'io più t'amo; e per me nuova
Ira e pietà l'assale, e a giurarti odio
Traeamì...

GUL. E tu?

RIC. Spergiura esser non posso —

Ma nè spietata figlia. Oh se vedessi,
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l'onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe, e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando —
Dinanzi a due de'tuoi guerrier, giurai...
D'amarti sì.... *ma di non viver tua.*

GUL. O Averardo, che cor, quando l'udisti
Che cor fu il tuo!

RIC. Tuo padre!

GUL. E vide allora

Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnale ch'io temea di Guelfo.

RIC. Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch'ei per te venne.

GUL. E il vidi!

RIC. Se fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte
Il padre mio teco farai.

Gut.

Ricciarda

Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che quando il mio non abbia, ei d'ogni sangue
Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
Al suo pugnàl, se i tiranneschi cenni
Tutti non compì, tutti. Eternamente
Fuggirmi dèi; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D'un...parricida...—Deh! se m'ami, a nuovo,
Alto, tremendo — necessario sforzo
T'appresta: vedi, piangendo ten prego...
Benchè è tempo oggimai ch'io non ti provi
Col lagrimar, s'io t'ami. Altri, o Ricciarda,
Altri t'abbia. Tu lieta, ah! non sarai
In braccio ad altri: ma vivrai tu almeno.—
Ed io per te, per l'infelice nostro
Amor ti giuro che di ferro il mio
Dolor, nè d'altra violenta morte
Non troncherò: ma vile, e al mondo occulta,
Reggerò la mia vita.

Ric.

S'io corressi

D'altr'uom in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obbliata
Tenermi e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio

Dall'innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel dal petto,
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t'amerei, che l'onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l'amor tuo...— Ah! lassa !
Sì m'ami tu che in te sol puniresti
Ogni mia colpa.—Ma se mai... nè il credo...
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo : tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro :
Viver dovrai per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio che col sospiro
Eterno a te rivolgerò per dirti,
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua...— Un loco evvi di pace, ov'io
Preceder forse ti dovrò.

GIU. Ma il varco
 Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
 Se mi precorri. Vigilando aspetto
 D'udir sonar la tua ora suprema
 Per mostrarti la via.

RIG. Tu il puoi : nè un punto,
A calcar l'orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch'io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata.— Ah poscia
Di guerra in guerra e d'una in altra morte

Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende
Darammi asilo. Già sento che in breve
M'udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T'aspetterà... Deh Guido! a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

GUI. Estreme
Non sien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai.—Ma inulte
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.

RIC. Guido, dammi quel ferro.

GUI. Anche la fama,
A non mertarmi l'ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio, se a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core, e il lascio
Immerger tutto. Ma virtù è il soffrire
Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell'amata donna;
A me non già.

RIC. Dammi quel ferro, Guido.

GUI. A te il serbava, se per te il chiedevi;
Or a me il serbo, allor che disperata
Sia la tua vita.

RIC. Ma, se vedi armata

Su me la man?...

GUI. Basta a più morti un ferro.—

Ma tu volevi a me celarlo. Morte

Certa, imminente — e dal padre paventi.

RIC. Temo il suo cor turbato e il mio che indurmi

Non può che d'altri io sia — ma l'amor tuo

Pavento io più, quando il paterno braccio

Sospeso stesse, e tremasse a svenarmi...

Affretterai tu il suo delitto e il nostro...

Te vedrò ucciso ed uccisor — Te solo

Ucciso forse... E da tua morte il dono

Funesto avrò d'odiar morendo il padre,

E d'eseccare ogni pietà che avesse

Della sua figlia.

GUI. Abbi il pugnale.

RIC. Oh stato !...

Inerme stai se il lasci ; e fra non molto

Ferverà orrenda la notturna pugna.

GUI. Occulto assai qui sto. La pugna e l'alba

Chiara faran nostra ventura appieno.

Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,

Che lungamente in cor mi parla, certo

Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.

RIC. Ohimè ! — Deh Guido il tieni.

GUI. Ma funesto

In mia mano gli fia ; nè a te più ascondo

Ciò che a ragion sospetti.

RIC.

Oh ciel !

GUI.

Più caro

Un brando avrò, se ad Averardo infauste

L'armi saran : teco il morir m'hai tolto.

Purchè tu viva, o mia Ricciarda, Guelfo

Trionfi e regni, e seco t'abbia ei sempre.

RIC. M'avrà Dio sol. Doman, s'oggi non pero,

Fuggirò all'ara. Il tempio e il vel di Cristo

Mi torrà agli occhi umani.— O Guido, allora

Altro rival tu non avrai che Dio.

GUI. Meno infelice, poichè alfin non chiudi

Tutte le vie di tua salute, or sono —

Ma per sempre io ti perdo...Addio...Deh parti

Che a Guelfo mai il suo pugnol non rieda.

Tremando il tolgo dal mio fianco.

RIC.

...Ahi rio

Dubbio !... Ma se a te il lascio, a te ed al padre

Funesta e iniqua io mi sarei...— Mel porgi.

GUI. Fuggi, e ratto il nascondi ; io tremo...Addio.

RIC. Ti rivedrò pria che tu parta o Guido ;

Ti rivedrò.

S C E N A III

RICCIARDA.

...Nè ancor fosca è la sera ;

Me per la reggia ognun vedria col ferro...
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio uma-
Per or fia tolto in quel remoto avello... (uo

S C E N A IV.

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI *d'arme*.

GUEL. Qui rintracciarti io dovrò sempre?... Un ar-
Di man ti cade! — O! ti conosco atroce (ma
Daga! Ben torni a me. Vien ch'io t'accolga,
Non come un dì... ma per trarti pur sempre
Un'altra volta del mio sangue tinta. (*silenz.*)
Empia donna, t'accosta. — Al furor mio,
Vedi, sottentra alfine orrida calma:
Non son più incerto se abborrirti io posso.
Di pianto sì, ma non di ferro; o almeno
Non ti credea di questo ferro armata. —
Conoscil tu?

RIC. ...Di Guido... era.

GUEL. Snudato
L'hai tu per anche?... Or mira — Tu nol vedi,
Spietata, tu; ma il vedo io di che sangue
Grondante è ancor!.. È ver; io non tel dissi
Quando di questo fodero tu stessa
L'ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t'accorgevi con che orribil gioja

D'umile ch'era questo acciario il volli
Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
Torlo indi volli; e al più abborrito braccio
Che fosse mai lo diedi — ed ei tel rende
Oggi tel rende onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi.... O a me daga funesta!
Nel mezzo il cor d'un mio figlio, e il più caro
Ti trovai, quando il raccogliea nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia, villana
Atroce man fu che sì addentro il seno
Del giovinetto asperse. — E il braccio al figlio
D'un nemico n'armai, per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

RIC. O madre mia!

GUEL. Arrestati. Con mani
Empie tu quella sepoltura abbracci —
Ma e chi tel diè? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A piè del mio
Destrier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.

RIC. Io il tolsi.

GUEL. Dove? Come? Quando?
A chi? — Perfida taci? — Ecco la notte;
Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi
Me dal pugnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol' io.

Ric. Dal ciel l'aspetto, ed innocente.

GUEL.

Ardita

Ti se' fatta ad un tratto? In te più l'onta
Freno non è: qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo — e se nol celi
Qui ancor...or riede, or le mie rocche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eluderai le mie domande.

Ric.

Stava

Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe nè lamenti udrai:
Di ciò solo ti prego: d'ogni strazio
D'ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, me dall'infelice
Mia vita sciogli....

GUEL.

Il mio periglio cresce

Quanto io più tardo la vendetta mia...
Mal la fo, se ti perdo...—A che più bado?
Investito è Salerno; e sciagurato
Prencè sarò, mentr'io venla per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De'miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier che tosto

Dovean recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia... Or vil n' andresti,
Misera ed empia. Almen ti avesser pria
Punita i venti e l'onde! — Olà — Ruggero,
Premio ti sia del tuo signor la spada;
Tien. Ho una daga, che al trionfo, o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l'ebbi,
Or l'ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s'asconde
Qui forse; e certo ei venne, ed oseria
Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia,
Più che la reggia salvami — Tu, donna,
Meco rimembra ch'io non ho più figli.

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Notte.

RICCIARDA, UOMINI d'arme.

Ric. Più la comune che la mia sventura
Pianger dèi tu. Del cor discreto, umano
Onde, o Rugger, prova mi dai, bramando
Di salvare i miei giorni, al signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate: ed or che è viuto, alcuno
Non sarà forse che l'esangue spoglia
Riporti a me, s'ei cadde! — A me fia sola
Gioja ch'ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno —
Vegliate or dunque a me d'intorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

S C E N A II.

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI *d'arme*,
GUERRIERI.

GUEL. Tempo a regnar m'avanza sol ch'io possa
Morir senza esser domo.—Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri a chi trionfa. Abbiate
Preda i tesor della mia reggia, innanzi
Che giunga il vile usurpatore. A Guelfo
Bastan le tombe, e la sua figlia, e un ferro.
Ite.... obbedite. — Ite.... Ancor vivo.

S C E N A III.

GUELFO, RICCIARDA.

GUEL. Or m'odi —

Dicesti tu, che sovra me pendeva

Il ferro ?

RIC. Il dissi.

GUEL. E tel diè Guido. Ad altri

Concesso ei non avria sì caro arnese.

E sol d'oggi l'avesti ? — Donna, al padre

E al ciel tu parli dal sepolcro.

RIC. D'oggi.

GUEL. Chi fuggì all'alba un brando avea: se questo
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? e quando
Mi credevi alla pugna, a che t' armasti? —
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l'alba, o allor ch'io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall'alba fur gli archi sotterra ond' altri
Venir poteva o ritornar per l'onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi :
Dov'è?

RIC. Qui il vidi: ma non seppi io dove
S'andasse.

GUEL. Parla — Breve tempo a'detti,
E alla tranquilla mia ragione avanza.

RIC. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidì.
E ch'io, signor, non menta, abbine prova
Da ciò: che ov'anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo'farmi rea, nè di sua morte...

GUEL. O il sangue
Oggi darammi, o un sempiterno pianto.
Vinto non son se ho la vendetta in pugno.
Ei quindi, o tu non dèi più viver.

RIC. Io.

GUEL. Colpevol sei, se per lui mori, indegna.

Colpevol più, che mel sottraggi—Or mori...

RIC. Sanguè versì innocente ! —a me quel ferro...

L'immergerò dentro il mio petto io sola...

Dell'orror di tua colpa impallidisco,

Non di rimorso. — No ; vedi, non tremo.

Error mio fu se occultamente amai ;

Ma al ciel, che solo il seppe, io da quel giorno

Pagai pena di lagrime. Tu santo

Festi poi l'amor mio. Guido un fratello

Pianse per me... poteva io non amarlo ?

Era qui armato ; ma non che insidiarti

Mai da più dì, mi diè il ferro a non trarlo

Se mi vedeva in quest'orribil punto...

GUEL. Ahi nuova orrida angoscia !... ei parricida

Può ancor vedermi, e non potrò svenarlo !

RIC. A me dunque quel ferro. Eccomi presso

A mia madre per sempre : in pugno l'elsa

Guido vedrammi e non sarai tu infame...

Piangerà teco su l'esangue tua

Figlia innocente ; e la vedrai pentito

L'abbraccerai gemendo, e a te pietoso

Fia l'eterno perdono.—O Re del cielo !

Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre

Del mio sangue non grondi.

GUEL. In Dio tu fidi ?

In Dio che solo a vendicarsi regna ?

Già della lunga sua notte infernale,

Mentre ancor alla luce apro questi occhi,
M'ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai, ch'ei non risponda :
« Alla vendetta io veglio »— e la vendetta
Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè perdono ei nega...— Ah ! ma te sola
Per vendicarmi io svenerò ? O mia figlia !
Se tu innocente sei, te Iddio, te muta
Insanguinata ombra al sepolcro mio
Manderà ad aspettarmi insino al giorno
Che sorgerò dalla polve e dall' ossa...
Nè mostrerai tu a me — tu co' tuoi sguardi,
Solo rifugio all'incerta mia vita,
Già mi perdoni... ma io ti vedrò in viso
Le angosce ond'io da sì gran tempo ho spenta
La tua lieta bellezza.— Il fumo e il sangue
Usciran della piaga, e Iddio stendendo
Su quel sen la sua spada. « Empio, contempla ;
« Tu padre hai morta l'innocente figlia »—
A terra, a terra, fatal daga... O figlia...
Trammi a morir... io più viver... non deggio.

RIC. Vien meco, vien...

GUEL.

Profugo prence, trova

Certa una tomba mai ? Potente io fui,
Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei

Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
Arde già... Infida una città toscana
L'empiea di vele; e i miei navigli incende.

RIC. Apre il suo grembo agl'infelici Iddio
Padre, deh ! vien... Te fuggir regalmente,
Solo a salvar la figlia tua, vedranno :
Avran pietà di noi prostrati all'ara.

GUEL. L'abbian di te ; d'essi non l'ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro
Se nol porto sotterra ! — O donna, fuggi :
Sto co'miei padri che non fur mai vili.

RIC. Ch'io mai ti lasci ?

GUEL. Io del legnaggio mio
Unico resto, e al nuovo sol fia spento !
Tu pur... tu dunque andrai preda al bastardo
Che il regno e l'armi ed il mio nome usurpa ?
Anche dal tuo cadavere il tuo pianto
M'involerà ?.. Non m'ha già tolto i figli ?

RIC. Ohimè ! deh torci da quell'arma il guardo...
Non m'ode, ah ! lassa ! e più truce la mira !

GUEL...Torna a me dunque, o dono orrido !-Rab-
Ti mise in cor di un mio figliuolo. Rabbia (bia
Ti diè a un nemico che ferir non seppe,
E il diè a femmina rea. Rabbia, a qualunque
Final vendetta, e sia che può, ti afferra. (si-
Dov'è colui ?.. su le reliquie sieda lenzio)
Anche de'morti, io nel trarrò.— Codardo,

Tuo padre vinse ; esci : or tu puoi.— La sposa
Qui avrai ; qui è l'ara e il talamo.

S C E N A IV.

RICCIARDA *sola, abbracciando silenziosa il
sepolcro di sua madre, mentre GUELFO
si precipita verso le volte sotterranee.*

La voce di GUELFO lontana.

La tua

Donna per te morrà. (*silenzio*)

La voce di GUELFO ravvicinandosi.

Esci, codardo ! (*silenzio*)

S C E N A V.

GUELFO, RICCIARDA.

GUEL. Ma vieni tu ; perfida tu, dèi farmi
Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell'arche,
A sovvertir le ceneri, e dall'ossa /
Dissotterrarlo...

RIC. Statti... oh ciel !.. Col mio
Spirto sol lascio la tua man.

GUEL. Codardo !
Codardo ! intendi, o la tua donna è morta.
Tremendamente io grido.—Intendi. (*silenzio*)

S C E N A VI.

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO.

GUI. T'odo.

RIC. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre...
Morta dattorno ti starò più avvinta.—
Tu Guido, fuggi... deh !..

GUEL. Costei nud'ombra
Ti seguirà, se fuggì.— Non far passo ;
Nè difesa ; nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrai
Caldo dal petto dell'amata donna.

GUI. A ripigliarlo accorsi, e puro ancora
Del sangue suo ; non già che in te presuma
Pietà, nè orror di tanta colpa : io t'ebbi
Per parricida sempre ; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dèi ; le fia men duro
Così il morir : e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi potrai.— Ma bada :

S'osi ferirla, e ch'io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, pria che d'una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida
Al mar, tua degna tomba.— Ecco mie leggi.
Seguo or le tue. Immobilitaccio, e aspetto.

RIC. Trapasseran per questo petto i colpi,
O forsennati...

GUEL.

Svolgiti...

RIC.

Mio Dio !

Mi togli...ch'io l'empia strage...non vegga.

GUEL. Non le minacce tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso; e ancor per poco - Abi d'altro
Ben d'altro amor che di paterno, avvampi
O seduttore ! E a che pur guardi altero ?
Tu che ne'tetti altrui teco celavi
L'omicidio e la trama ? Tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita
Quanto l'hai fatta vil, perfida, e stolta?
Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No ; nol perdo.
E se per altra via giunger non posso

Sino al tuo core, il piagherò per questa.

GUL. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D'orribil colpa, e me d'orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia - A te dunque io m'appresso
Guelfo. . . . (*all' avvicinarsi di Guido,
Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrargli il braccio*)

RIC. Ahi! — non più...

GUL. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core: or vedi,
So più morir, che tu ferire.

RIC. Or Guido,
Sì m'ami tu?... T'arresta!...

GUEL. E ancor l'hai salvo!...
D'armi e di faci ecco la reggia è piena....

RIC. Guido siam salvi! Arretrati — mio padre
Non ferirà la figlia sua.

SCENA ULTIMA.

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO, AVERARDO, COR-
RADO, GUERRIERI e UOMINI *d' arme, con
fiaccole.*

GUL. Nessuno

S'accosti a Guelfo; o svenerà Ricciarda.

GUEL. Mio fratel chi è di voi? — Mostrisi omai

Col trucidarmi.

RIC. Lasciami, o Averardo,
Il padre, a me, che t'ho serbato il figlio.

GUEL. Tu se' Averardo! Tu? Securo stavi
Fra' carnefici miei! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi?

GUI. In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta; in me che il merto, e insieme
Di costoro l'avrai. — Divincolarmi
Saprò da voi malnati... Or l'innocente
Immolerai tu per salvarmi, o padre?
Mi lascia...

AVER. E meco andrai sotto quel ferro. —
Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona;
Perdona; ed abbi e vita e regno e pace;
E m'odia.

GUEL. Odiarti, e la ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo? —
Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome.
Ratto più ad avverar che ad imprecarla
La sciagura son io. — Guido, contempla
S'io so morir; se la mia destra or trema.
A me più orrenda morte, e a te più lunga,

Ma certa omai, darà questa ferita. (*trafiggendo la figlia*)

RIC. Accogli, o madre !... la tua figlia.

GUI.

Crudo

Più del tuo padre il mio, mi toglie a forza

Di venir teco. Addio, ma per breve ora.

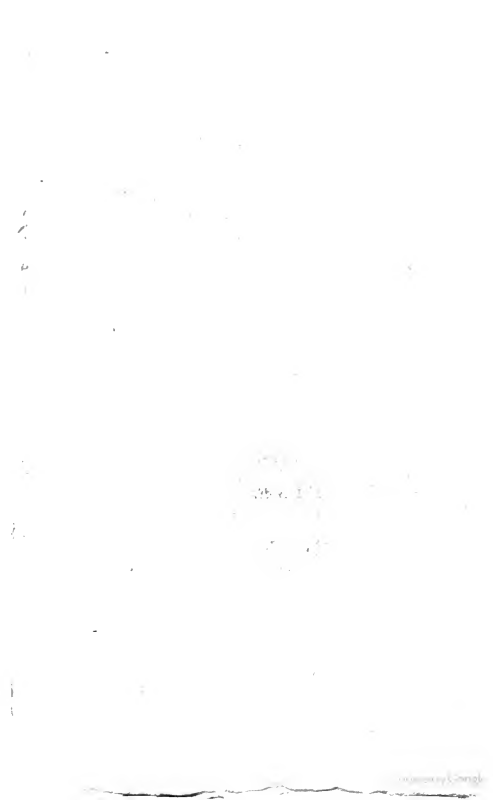
RIC. Vivi.... ch'io possa rivederti. Tua

Moro — Perdonà... al padre... mio. (*spira*)

GUEL.

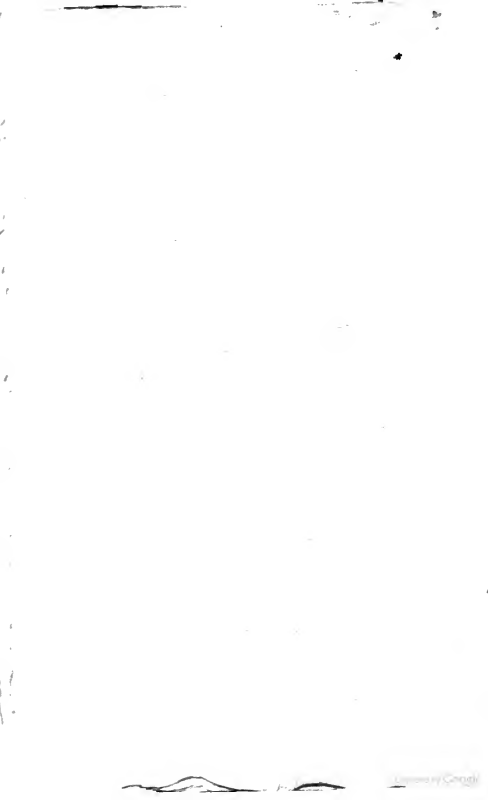
Ti seguo. (*trafiggesi*)

F I N E.



POESIE DIVERSE





DEI SEPOLCRI

C A R M E

A IPPOLITO PINDEMONTÉ

Deorum . manium . iura . sancta . sunt .

[XII TAB.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali, 5
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirito 10
Delle vergini Muse e dell'Amore,
Unico spirito a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte? 15
Vero è ben, Pindemontè! Anche la speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
'Tutte cose l'obblìo nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20
E l'estreme sembianzè e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.

Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l' illuſion che ſpentò
Pur lo ſofferma al limitar di Dite? 25
Non vivè ei forse anche ſotterra, quando
Gli ſarà muta l' armonia del giorno,
Se può deſtarla con ſoavi cure
Nella mente de' ſuoi? Celeſte è queſta
Corriſpondenza d' amorosi ſenſi, 30
Celeſte dote è negli umani; e ſpeſſo
Per lei ſi vive con l' amico eſtinto
E l' eſtinto con noi, ſe pia la terra
Che lo raccolſe infante e lo nutriva,
Nel ſuo grembo materno ultimo aſilo 35
Porgendo, ſacre le reliquie renda
Dall' iſultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e ſerbi un ſaſſo il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre conſoli. 40
Sol chi non laſcia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna; e ſe pur mira
Dopo l' eſequie, errar vede il ſuo ſpirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarſi ſotto le grandi ale 45
Del perdono d' Iddio: ma la ſua polve
Laſcia alle ortiche di deſerta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè paſſeggier ſolingo oda il ſoſpiro
Che dal tumulto a noi manda Natura. 50
Pur nuova legge impoſe oggi i ſepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti

Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro 55
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduàni e dal Ticino 60
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi 65
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi 70
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa 75
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse e famelica ululando; 80
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci

Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle 85
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto. 90

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura 95
Con veci eterne a' sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento: 100
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto 105
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo 110
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta

Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zeffiri impregnando, 115
Perenne verdè protendean su l' urne
Per memoria perenne ; e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte 120
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il Sole ; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole 125
Su la funebre zolla ; e chi sedgea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania che fa cari gli orti 130
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave 135
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco 140
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,

Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi 145
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carne l' esempio. 150
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande 155
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
Sotto l' eterco padiglion rotarsi
Più Mondi, e il Sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici 165
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli 170
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che alleggrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma 175
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste;
Ma più beata chè in un tempio accolte 180
Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano, ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto. 185
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi,
Irato a' patrii Numi; errava muto 190
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza. 195
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,

Vedea per l' ampia oscurità scintille
 Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
 Fumar le pire igneo vapor, corrusche 205
 D' armi ferree vedea larve guerriere
 Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
 Silenzi si spandea lungo ne' campi
 Di falangi un tumulto e un suon di tube
 E un incalzar di cavalli accorrenti 210
 Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
 E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

Felice te che il regno ampio de' venti,

Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
 E se il pilota ti drizzò l' antenna 215
 Oltre l' isole Egéc, d' antichi fatti
 Certo udisti suonar dell' Ellesponto
 I liti, e la marea mugghiar portando
 Alle prode Retèe l' armi d' Achille
 Sovra l' ossa d' Ajace: a' generosi 220
 Giusta di glorie dispensiera è morte;
 Nè senno astuto, nè favor di regi
 All' Itaco le spoglie ardue serbava,
 Chè alla poppa raminga le ritolse
 L' onda incitata dagl' inferni Dei. 225

E me che i tempi ed il desio d' onore
 Fan per diversa gente ir fuggitivo,
 Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
 Del mortale pensiero animatrici
 Siedon custodi de' sepolcri, e quando 230
 Il tempo con sue fredde ale vi spazza
 Fin le rovine, le Pimplée fan lieti

Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tròade inseminata 235
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàracò e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente. 240
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso 245
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea 250
L' Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crinì ambrosia su la Ninfa
E se' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio: e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne 255
Scioglian le chiome, indarno, ah! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso 260
E guidava i nepoti, e l'amoroso

Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascere i cavalli, a voi permetta 265
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno;
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono 270
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ah! presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure 275
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare,
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre 280
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gerneranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto 285
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante 290

Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

AI SEPOLCRI.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Verso 8-9 *Il verso*

E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e Poesie campestre d' *Ippolito Pindemonte*.

v. 44. *Fra 'l compianto de' templi Acheronte.*

« Nam iam saepe homines patriam carosque parentes.

« Prodidērunt vitare Acherusia TEMPLA petentes (1)

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

v. 57-58 *i canti*

Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

v. 64 *Fra queste piante ov' io siedo.*

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

v. 70 *fra plebei tumuli.*

Cimiterj suburbani a Milano.

v. 97 *Testimonianza ai fasti eran le tombe.*

« Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridoudata al suo figliuolo (3)! ».

v. 98 *are a' figli*

« Ergo instauramus Polydoro funus et ingens

« Aggeritur tumulo tellus, stant manibus ARAE

« Coeruleis moestae vittis atraque cupresso (4).

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funchri.

v. 98-99 . . . *uscian quindi i responsi*

De' domestici Lari.

« Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum

(1) Lucrezio, lib. III, 85.

(2) Terenzio, *Eunuco* Att. III, Sc. 5. Ed Ennio presso Varone de L. I. lib. VI.

(3) Odissea, lib. XIV, 369.

(4) Virgilio, *Eneid.* lib. III, 62. *ibid.* 305; lib. VI, 477.

domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, LARES familiares (1) ».

Verso 117 e seg. . . . preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

v. 125-126 *Amaranti educavano e viole*
Su la funebre zolla.

» Nunc non e mauihus illis,

» Nunc non e tumulto fortunataque favilla

» Nascentur violae (2)?

v. 126 127 e chi sedea
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'ara e i sepolcri.

» Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo

» Et mea cum muto lata querar cinere (3).

v. 128-129 . . . una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi

» Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii » (4).

E in un' urna sepolcrale:

EN ΜΤΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΤΧΗ

» Negli unguenti, o figliuolo, l' anima tua » (5).

v. 131-132 le britanne
Vergini.

» Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi Santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre » (6).

v. 134-135-136 al prode
Che tronca se' la trionfata nave

Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l' Oriente

(1) Apulejo, *de Deo Socratis*.

(2) Persio, Sat. 1, 38.

(3) Tibullo, lib. II, eleg. VIII.

(4) Ecclesiastic, cap. XLIX, 1.

(5) *Iscrizioni antiche illustrate* dall' abate Gaetano Marini, pag. 181.

(6) Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

vascello di primo ordine, gl' tagliò l' arbore maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

Verso 154 e seg. . . . *il monumento*

Vidi ove posa il corpo di quel grande.

Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore di Newton; e d' altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

v. 173-174 *E tu prima, Firenze, udivi il carme*

Che alleggrò l' ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti Storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio, di Dante.

v. 175-176 . . . *i cari parenti e l' idioma*

Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell' esilio, di genitori fiorentini.

v. 179 *Venere Celeste.*

Gli antichi distingueano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l' altra *celestes* e spirituale (1); ed aveano riti e sacerdoti diversi.

v. 183-184 *Irato a' patrii Numi errava muto*

Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

v. 193 *Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.*

« Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti » (2). L' isola d' Eubea si è sempre rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

v. 205 *delle Parche il canto.*

« Veridicos Parcae coeperunt edere cantus » (3).

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

v. 210-211 *dell' Ellesponto*

I liti.

« Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto (4). E noi dell' esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (5).

(1) Platone, nel *Convito*; e Teocrito, Epigram. xiii.

(2) Pausania. *Viaggio nell' Attica*, c. xxxii.

(3) Catullo, *Nozze di Tetide* vers. 306.

(4) Iliade, lib. vii, 86.

(5) Odissea. lib. xxiv, 76 e seg.

Verso 242-243 *Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace.*

« Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Ajace; e manifestando il perfido giudizio dei Danai, restituita a Salamina la dovuta gloria (1). Illo udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamónio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Illo » (2). Il promontorio Retèo che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Ajace.

v. 229 *Eterno . . . un loco.*

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Illo antico Dardanide (3).

v. 230-231 . . . *La ninfa a cui fu sposo*

Giove, ed a Giove die' Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (4) che da Giove e da Elettra, figlia di Atlante, nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (5).

v. 248-249 . . . *L'Iliache donne*

Sciogliete le chiome.

Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie:

« Stant manibus arae,

« Et circum Iliades crinem de more solutae (6).

v. 254 *Cassandra.*

« Fatis aperit Cassandra futuris

« Ora, dei jussu, non umquam credita Teucris (7).¹

v. 273 *Mendico un cieco.*

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Illo (8).

È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

« Quel sommo

« D'occhi cieco, e divin raggio di mente,

« Che per la Grecia mendico cantando:

(1) *Analecta veterum Poëtarum*, editore Brunch. vol. III, Epigram. anonimo CCCXC.

(2) Pansania, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.

(3) Le-Chevalier. *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. - Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciadore inglese Liston, di M. Hawkins, e del D. Dal-
laway.

(4) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 49. - Apollodoro, *Bibliot.* lib. III, cap. 42.

(5) *Eneide*, lib. VIII, 434. - *Fasti*, lib. IV, 34.

(6) Virgilio, *Eneide* lib. III, 65.

(7) *Idem*, lib. II, 246.

(8) *Iliade*, lib. XI, 466.

- » Solo d' Ascrà venian le fide amiche
- » Esulando con esso, e la mal certa
- » Con le destre vocali orma reggendo
- » Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
- » E Rodi a Smirna cittadin contende:
- » E patria ei non conosce altra che il cielo (1).

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

v. 278 *Ilio raso due volte.*

Da Ercole (2), e dalle Amazzoni (3).

v. 281 *Ai fatati Pelidi.*

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

(1) *Versi d' Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati*

(2) Pindaro, *Istmica* iv epod. 2.

(3) Iliade, lib. III, 489,

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerca porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino

Quel dì che insana empica
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto.

Or te piangon gli amori,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
 Ove l'aure portavano
 Insolita fragranza,
 Allor che a' nodi indocile
 La chioma al roseo braccio
 Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
 Che fior, dall' Eliconio
 Clivo cadendo, versa,
 Palla dall'elmo i liberi
 Crin su la man che gronda
 Contien fuori dell'onda.

Armoniosi accenti
 Dal tuo labbro volavano,
 E dagli occhi ridenti
 Traluceano di Venere
 I disdegni e le paci,
 La speme, il pianto e i baci.

Deh ! perchè hai le gentili
 Forme e l'ingegno docile
 Vólto a studi virili ?
 Perchè non dell'Aonie
 Seguivi, incauta, l'arte,
 Ma i ludi aspri di Marte ?

Invan presaghi i venti
 Il polveroso agghiacciano
 Petto e le reni ardenti
 Dell' inquieto alipede,
 Ed irritante il morso
 Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
 La bocca, agita l'ardua
 Testa, vola la spuma,
 Ed i manti volubili
 Lorda, e l' incerto freno,
 Ed il candido seno;

E il sudor piove, e i crini
 Sul collo irti svolazzano,
 Suonan gli antri marini
 Allo incalzato scalpito
 Dalla zampa che caccia
 Polve e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia
 Sordo ai clamori e al fremito,
 Già già fino alla pancia
 Nuota e ingorde si gonfiano
 Non più memori l'acque
 Che una Dea da lor nacque:

Se non che il Re dell'onde,
 Dolente ancor d' Ippolito,
 Surse per le profonde
 Vie dal Tirreno talamo,
 E respinse il furente
 Col cenno onnipotente.

Quei dal flutto arretrosse
 Ricalcitando, e, orribile!
 Sovra l'anche rizzosse;
 Scuote l'arcion, te misera
 Su la petrosa riva
 Strascinando mal viva.

Pera chi osò primiero
 Discortese commettere
 A infedele corsiero
 L'agil fianco femineo,
 E aprì con rio consiglio
 Nuovo a beltà periglio!

Chè or non vedrei le rose
 Del tuo volto sì languide,
 Non le luci amorose
 Spiar ne' guardi medici
 Speranza lusinghiera
 Della beltà primiera.

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerva un dì traéno,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.

Gioïan d'invido riso
Le abitatrici olimpie
Perchè l'eterno viso
Silenzïoso e pallido
Cinto apparla d'un velo
Ai conviti del cielo ;

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la Sorella.

A L L' A M I C A

R I S A N A T A.

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio.

Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltate ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggio la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.

Le Ore che dianzi meste
 Ministre eran de' farmachi,
 Oggi l' indica veste,
 E i monili cui gemmano
 Effigiati Dei,
 Inclito studio di scalpelli achei,

E i candidi coturni
 E gli amuleti recano
 Onde a' cori notturni
 Te, Dea, mirando obbliano
 I garzoni le danze,
 Te principio d'affanni e di speranze,

O quando l' arpa adorni
 E co' novelli numeri
 E co' molli contorni
 Delle forme che facile
 Bisso seconda, e intanto
 Fra il basso sospirar vola il tuo canto

Più periglioso ; o quando
 Balli disegni, e l' agile
 Corpo all' aure fidando,
 Ignoti vezzi sfuggono
 Dai manti, e dal negletto
 Velo scomposto sul sommosso petto.

92

All' agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.

Così ancelle d'Amore
A te d' intorno volano
Invidiate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

Mortale guidatrice
D' oceanine vergiui
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'Elisio
Soglio, ed il certo télo.
E i monti e il carro della luna in cielo.

Are così a Bellona,

Un tempo invitta amazzone,
 Die' il vocale Eliconà ;
 Ella il cimiero e l' egida
 Or contro l' Anglia avara
 E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro

Mirto te veggo cingere
 Devota il simulacro,
 Che presiede marmoreo
 Agli arcani tuoi lari,
 Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regina fu ; Citera

E Cipro ove perpetua
 Odora primavera
 Regnò beata, e l' isole
 Che col selvoso dorso
 Rompono agli euri e al grande Ionio il
 (corso.

Ebbi in quel mar la culla :

Ivi era ignudo spirito
 Di Faon la fanciulla,
 E se il notturno zeffiro
 Blando su i flutti spira
 Suonano i liti un lamentar di lira.

Ond' io, pien del nativo
 Aër sacro, su l'itala
 Grave cetra derivo
 Per te le corde eolie,
 E avrai, divina, i voti
 Fra gl'inni miei delle insubri nepoti.

L

Perchè taccia il rumor di mia catena
 Di lagrime, di speme e di amor vivo,
 E di silenzio; chè pietà mi affrena
 Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
 Ove ogni notte Amor seco mi mena,
 Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
 Qui tutta verso del dolor la piena;

E narro come i grandi occhi ridenti
 Arsero d'immortal raggio il mio core,
 Come la rosea bocca e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore
 Delle divine membra, e i cari accenti
 M'insegnarono alfin pianger d'amore.

II.

Così gl'interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la brana
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è covertò;

Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.

Ma per te le mortali ire, e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

III.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di Colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse?

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

IV.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

La madre or sol suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi numi, e le segrete
Cure che al viver tuo furon tempesta:
E prego anch'io nel tuo porto quïete.

Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

V.

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l'immagine a me sì cara, vieni,
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,

E quando dal nevoso aere inquieta
Tenebre, e lunghe, all'universo meni,
Sempre scendi invocata, e le segrete
Vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

VI.

Non son chi fui: perl di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto;

Perchè dal dì ch' empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage arte è in me fatta, e vanto.

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.

Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

PER LA SENTENZA CAPITALH

PROPOSTA

NEL GRAN-CONSIGLIO CISALPINO

CONTRO LA LINGUA LATINA.

Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

VIII.

Meritamente, però ch'io potei
 Abbandonarti, or grido alle frementi
 Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
 Sperdano sordi del Tirreno i venti.

Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
 In lungo esilio fra spergiure genti
 Dal bel paese ove or menì sì rei,
 Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti.

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
 Rupì ch'io varco anelando, e le eterne
 Ov'io qual fiera dormo atre foreste,

Sarien ristoro al mio cor sanguinente;
 Ah! vota speme! Amor fra l'ombre inferne
 Seguirammi immortale, onnipotente.

IX.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto;

Giuste membra, vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti,
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:

Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace;
Morte sol mi darà fama e riposo.

X.

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l'ombra fuggita.

Già dal tuo ponte all'onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate la magion si addita.

Per me cara, felice, inclita riva
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Coei che vera al portamento Diva

In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentia dai crin d'oro commosse
Spirar ambrosia l'aure innamorate.

XI.

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, Aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto

Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete ver la muta riva;
Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco.

Però mi accorgo, e mel ridice amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

XII.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia
 Dove del tempo son le leggi rotte
 Precipita, portando entro la notte
 Quattro tuoi lustri, e obbligo freddo li lascia.

Che se vita è l'orror, l'ira, e l'ambascia,
 Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
 Or meglio vivi, e con fatiche dotte
 A chi diratti antico esempj lascia.

Figlio infelice, e disperato amante,
 E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
 Giovine d'anni e rugoso in sembiante,

Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
 A chi altamente oprar non è concesso
 Fama tentino almen libere carte.

LE GRAZIE

FRAMMENTI D' INNI



C A N O V A.

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
 Di che il Cielo v'adorna, e della gioia
 Che vereconde voi date alla terra,
 Belle Vergini, a voi chieggo l'arcana
 Armoniosa melodia, pittrice
 Della vostra beltà, sì che all'Italia
 Afflitta da regali ire straniera
 Voli improvviso a rallegrarla il carme.

Nella convalle fra gli aerei poggi
 Di Bellosguardo, ov' io, cinto d'un fonte
 Limpido fra le quete ombre di mille
 Giovinetti cipressi, alle tre Dive
 L'ara innalzo, e un fatidico laureto
 (In cui men verde serpeggia la vite)
 La protegge di tempio: al vago rito
 Vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece
 Dono la bella Dea che in riva d'Arno
 Sacrastì alle tranquille arti custode;
 Ed ella d'immortal lume, e d'ambrosia

La santa immago sua tutta precinse.
 Forse (o che io spero) artefice di Numi
 Nuovo meco darai spirto alle Grazie
 Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
 Pingo, e spiro a' fantasmi anima eterna,
 Sdegno il verso che suona, e che non crea;
 Perchè Febo mi disse: Io Fidia primo
 Ed Apelle guidai colla mia lira.

Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e il Fato,
 E del tridente Enosigeo tremava
 La genitrice Terra. Amor degli astri
 Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.
 Una Diva scorrea lungo il creato
 A fecondarlo, e di natura avea
 L'austero nome: tra Celesti or gode
 Di cento troni, e con più nomi ed are
 Le dan rito i mortali, e più le giova
 L'inno che bella Citerea l'invoca.

Perchè clemente a noi, che mirò afflitti
 Travagliarci, e adirati un dì la santa
 Diva all'uscir de' flutti, ove s'immerse
 A ravvivar la gregge di Nereo,
 Apparì colle Grazie: e le raccolse
 L'onda Jonia primiera, onda che amica
 Del lito ameno, e dell'ospite musco
 Da Citera ogni dì vien desiosa
 A' materni miei colli. Ivi fanciullo

La Deità di Venere adorai.

Salve Zacinto, all'Antenoree prode
De' santi Lari Idei ultimo albergo
E de' miei padri: darò i carmi, e l'ossa,
E a te i pensier, che pïamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana, e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniya Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno Sole;
Limpide nubi a Lei Giove concede,
E selve ampie d' ulivi, e liberali
I colli di Liéo Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.

Tacea splendido il mar, poichè sostenne
Sulla conchiglia assise, e vezzeggiate
Dalle Diva le Grazie, e a sommo il flutto.
Quante alla prima prima aura di zeffiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Vanno aliando su' nettarei calici.

E del mele futuro in cor s'allegnano;
 Tante a fior dell'immenso radiante
 Ardian mostrarsi a mezzo il flutto ignude,
 Le amorose Nereidi oceanine,
 E a drappelli agilissime seguendo
 La gioia alata degli Dei foriera,
 Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
 Il bacio le Nereidi sospirando.

Poi come l'orme della Diva, e il riso
 Delle vergini sue fer di Citera
 Sacro il lito, un' ignota violetta
 Spuntò al piè de' cipressi, e d'improvviso
 Molte purpuree rose amabilmente
 Si cangiarono in candide. Fu quindi
 Religione di libar col latte
 Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
 Sotto a' cipressi, e d'offerire all'are
 Le perle, e il fiore messaggier d'aprile.

L'una tosto alla Dea col radiante
 Pettine aserge mollemente, e intreccia
 Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
 L'altra, sorella a Zeffiri, consegna
 A rifiorirle i prati a primavera
 L'ambrosio umore; onde è irrorato il seno
 Della figlia di Giove; vereconda
 La terza ancella ricompone il peplo
 Sulle membra divine, e le contende

Di que' selvaggi attoniti al desio.

Non preghi d'inni, o danze d'Imenei,
 Ma di veltri perpetuo l'ululato
 Tutta l'isola udia, e un suon di dardi;
 E gli uomini sul vinto orso rissosi,
 E de' piagati cacciatori il grido
 Cerere invan donato avea l'aratro
 A que' feroci, invan d'oltre l'Eufrate
 Chiamò un dì Bassareo, giovane Dio,
 A ingentilir di pampini le balze;
 Il pio stromento irrugginia su' brevi
 Solchi sdegnato; divorata, innanzi
 Che i grappoli novelli imporporasse
 A' rai d'autunno, era la vite; e solo
 Quando apparian le Grazie i predatori
 L'arco e il terror deponeano ammirando.
 Con mezze in mar le rote iva frattanto
 Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
 Pur colle braccia la spigean le molli
 Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
 Alla biga gentil due belle cerva
 Che ne' boschi Dittei, schive di nozze,
 Cinzia a' freni educava, e, poi che dome
 Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
 Da mortale saetta. Ivi per sorte
 Vagolando ribelli eran venute
 Le avventurose, e corsero ministre

Al viaggio di Venere. Improvvisa
 Iri, che siegue i Zeffiri col volo,
 S'assise auriga, e drizzò 'l corso all' Istmo
 Del laconio paese. Ancor Citera
 Del golfo intorno non sedea regina:
 Dove or miri le vele alte sull'onde,
 Pendea negra una selva, ed esigliato
 N'era ogni Dio da' Figli della Terra
 Duellanti a predarsi; i vincitori
 D'umane carni s'imbandian convito.
 Videro il cocchio, e misero un ruggito
 Palleggiando la clava. Al petto strinse
 Sotto il suo manto accolte le gementi
 Sue giovanette, e, o selva, ti sommergi
 Venere disse; e fu sommersa. Ahi! tali
 Forse eran tutti i primi avi dell'uomo;
 Quindi in noi serpe, miseri, un natlo
 Delirar di battaglie; e se pietose
 Nol placano le Dee, cupo riarde
 Ostentandò trofeo l'ossa fraterne:
 Ch'io non le veggia alimen or che in Italia
 Fra le messi biancheggiano insepolti.

.

Però che quando nell'ascrea convalle
 Disfrenando le tartare puledre

Marte afflisce que' fiori, e le sacrate
 Ossa de' vati profanò un superbo
 Nepote d' Ottomano, allor l' Italia
 Fu giardino a *que' fiori*, e qui lo stuolo
 Fabbro dell'aureo mel pose sua *prole*
 Il felice alvear. Nè le Febee
 Api (benchè le altre api abbian crudeli)
 Fuggono i lai dell' invisibil Ninfa,
 Che, ognor delusa d'amorosa speme,
 Pur geme fra le quete aure diffusa,
 E il suo alber nemico ama, e richiama;
 Tanta dolcezza infusero le Grazie
 Per pietà della Ninfa alle sue voci
 Che le lor api immemori dell'*opre*
Oziose in Italia odono l'eco
 Che al par de' carmi fe dolce la rima.

.

Novella preda a' nostri liti addussero
 Vittoriosi i zeffiri sull'ale,
 E or fra' cedri al suo talamo imminenti
 D'ospite amore, e di tesori industri
 Questa gentil Sacerdotessa educa.

.

Come quando più gaio Euro provoca

Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
 Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
 Liuti, e molle il flauto si duole
 D' innamorati giovani, e di Ninfe
 Sulle gondole erranti; e dalle sponde
 Risponde il pastorel colla sua piva.
 Per entro i calli rintronano i corni,
 Terror del cavriol, mentre in cadenza
 Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
 Tuona dagli antri ardenti, stupefatto
 Pende le reti il pescatore, ed ode.
 Tal dell'arpa diffuso erra il concento
 Per la nostra convalle, e mentre posa
 La sonatrice ancora odono i colli.
 Già del piè, delle dita, e dell'errante
 Estro, e degli occhi vigili alle corde
 Ispirata sollecita le note
 Che fingon come
 Agli astri, all'onda eterna e alla natante
 Terra per l'Oceàno, e come franse
 L'uniforme creato in mille velti
 Co' raggi e l'ombra, e il ricongiunse in uno,
 E i snoni all'aere, e diè i colori al sole;
 E l'alterno continuo tenore
 Alla fortuna agitatrice e al tempo,
 E che le cose dissonanti insieme
 Rendan concento d'armonia divina

Rinnalzino le menti oltre la terra.
 Or le recate, o Vergini, i canestri
 E le rose, e gli allori a cui materni
 Nell'ombrifero Pitti irrigatori
 Fur gli Etruschi silvani a far più vago
 Il giovin seno alle mortali Etrusche,
 Emule d'avvenenza, e di ghirlande;
 Soave affanno al pellegrin se inoltra
 Improvviso ne' lucidi teatri;
 E quell'immensa voluttà del canto,
 Ed errare un desio dolce d'amore
 Mira ne' volti femminili, e l'aura
 Pregna di fiori gli confonde il cuore.
 Recate insieme o vergini, le conche
 Dell'alabastro, provvido di fresca
 Linfa, e di vita ah! breve ai giovanetti
 Gelsomini e alla mammola dogliosa.

.

 Leggiadramente d'un ornato ostello
 Che a Lei d'Arno futura abitatrice (1),
 I pennelli posando, edificava
 Il bel Fabbro d'Urbino, esce la prima
 Vaga mortale (2), e siede all'ara, e il bisso

(1) Nobil Donna fiorentina che abita una casa di cui fu architetto Raffaele.

(2) Introduce nell'inno come sacerdotesse tre belle ed illustri donne viventi.

Liberale acconsente ogni contorno
 Di sue forme eleganti, e fra il candore
 Delle dita s'avvivano le rose,
 Mentre accanto al suo petto agita l'arpa;
 Scoppian dall'inquiete aeree fila,
 Quasi raggi di sol rotti dal nembo
 Gioia insieme e pietà, poichè sonanti
 Rimembran come il Ciel l'uomo creasse
 Al diletto e agli affanni, onde gli fia
 Librato e vario di sua vita il volo;
 E come alla virtù guidi il dolore;
 E il sorriso, e il sospiro errin sul labbro
 Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
 Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.
 Pari un concerto, se pur vera è fama,
 Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso.
 Era allor delle Dee sacerdotessa,
 E intanto al suono Socrate libava
 Sorridente, a quell'ara, e col pensiero
 Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.
 Quindi il Veglio mirò volgersi obliqua
 Affrettando or la via su per le nubi
 Or ne' gorghi Letei precipitarsi
 Di Fortuna la rapida quadriga
 Da viventi inseguita. E quel pietoso
 Gridò invano dall'alto: a cieca duce
 Siete seguaci, o miseri, e vi scorge

Dove in bando è pietà, dove il Tonante
 Più adirate le folgori abbandona
 Sulla timida terra. O nati al pianto
 E alla fatica, se virtù vi è guida,
 Dalla fonte del duol sorge il contento.
 Ah! ma nemico è un'altro Dio di pace
 Più che fortuna, e gl'innocenti assale.
 Ve' come l'arpa di costei sen duole.
 Duolsi che a tante verginelle il seno
 Sfiore, e di pianto in mezzo alle carole
 Insidioso Amor bagna i lor occhi.

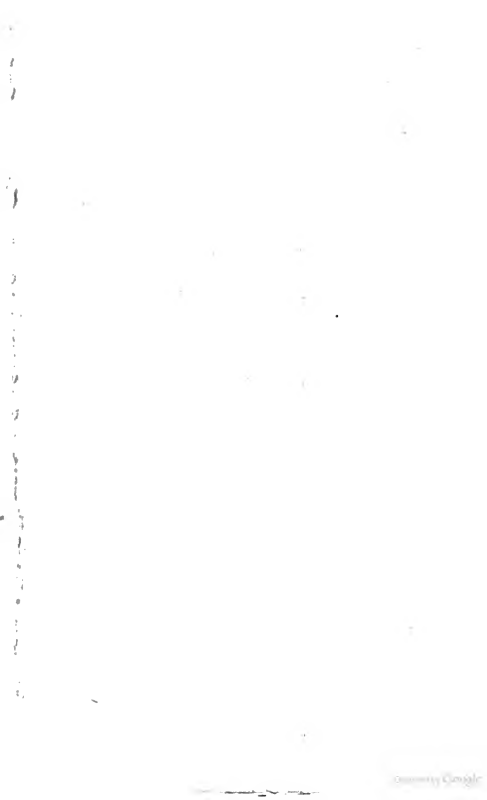
.
 Date principio, o giovinetti, al rito,
 E dai festini della sacra soglia
 Dilungate i profani. Ite insolenti
 Genii d'Amore, e voi livido coro
 Di Momo, e voi che a prezzo Ascrà attingete.
 Qui nè oscena malia nè plauso infido
 Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara
 Cara al volgo e a' tiranni ite profani.

.
 Con elle
 (1) Qui dov'io canto Galileo sedea

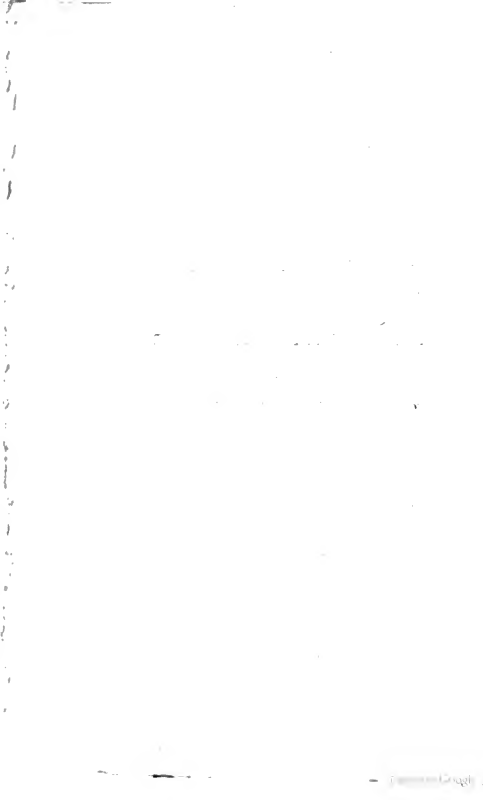
(1) Casa in Camaldoli, già abitata dal Galileo, e ultimamente dal Foscolo.

. a spiar l'astro (1)
 Della loro regina, e il disviava
 Col notturno rumor l'acqua remota
 Che sotto ai pioppi della riva d'Arno
 Furtiva e argentea gli volava al guardo.
 Qui a lui l'Alba, la Luna e il Sol mostrava
 Gareggianti di tinte, or le serene
 Nubi sulle cerulee Alpi sedenti,
 Ora il piano che alle tirrene
 Nereidi, immensa di città e di selve
 Scena; e di templi e d'arator beati,
 Or cento colli, onde Appennin corona
 D'ulivi e d'antri, e di marmoree ville
 L'elegante Città, dove con Flora
 Le Grazie han serti, e amabile idioma.

(1) Quivi Galileo scoperse i satelliti della Luna.



ESPERIMENTO
DI TRADUZIONE
DELLA ILIADE
DI
OMERO



UGO FOSCOLO

▲

VINCENZO MONTI

*Quand' io vi lessi la mia versione
dell' Iliade voi mi recitaste la vostra,
confessandomi di avere tradotto senza
grammatica greca, ed io nell'udir la mi
confermava nella sentenza di Socrate,
che l' intelletto altamente spirato dalle
Muse è l' interprete migliore d' Omero.
Ma la coscienza delle mie forze non fu
sì modesta da sconsigliarmi, e voi do-
nandomi il vostro manoscritto e l'arbi-
trio di valermene, mi traete ad avven-
turarmi a disuguale confronto per trovar
mezzo a ricambiarvi di questa prova di
fiducia e di amore verso di me. Però
non mi sono abbellito di veruno de' vo-
stri pregi, come terrò nel nostro segreto.*

ciò che mi sembrasse colpa per non trarre a giudizio pubblico le accuse che l'Autore ascolta liberamente, ed è in tempo ancor d' emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l' Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'Iliade, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amore d'Omero che della fama. A chi non s' è ancora mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell' ingegno tutte le immaginazioni sue proprie; ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia, e vivetevi lieto della vostra gloria.

Brescia, 1° gennaio 1807.

INTENDIMENTO

DEL TRADUTTORE

Gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo dei nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d'imitarlo; e forse fa sospettare che il Padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie. Risplendendimeno in altre lingue, e credo che l'italiana più ch'altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor d'avvilirsi. Però imprendo a tradurre l'Iliade.

Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia — L'esattezza delle immagini Omeriche non può derivare a chi le copia se non se dalla teologia, dalle arti, e dagli usi di quelle età eroiche; nè io scrivo verso senza prima imbevermi a mio potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. Chi mi trovasse in ambiguità l'ascriva in parte alle tenebre di remotissime tradizioni. — L'armonia, il moto, ed il colorito delle parole fanno risultare, par-

mi, lo *stile*: l'armonia si sconnette nelle versioni, e le minime idee concomitanti d'ogni parola, e che sole in tutte le lingue danno tinte e movimento al significato primitivo, si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica di popoli quasi obbliti: i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime (1). Ondè io, inerendo sempre al significato, mi studio di dar vita alle mie parole con le idee accessorie e con l'armonia che mi verranno trasfuse nella mente dall'originale. Ma varie sono le tem-

(1) Alla voce *sante* la Crusca spiega: *servidore - ancella - soldato a piè - fanciullo - creatura umana - figura da giuoco*. Ma nell'Alighieri è derivata da *fari* latino, ed è animata dalle idee concomitanti di qualificare l'animale umano dalla loquela, distinguendolo da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà che da' vocabolari, s'intenderà mai per essi quel verso di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un' accademia di grammatici e investigarne il senso dalla filosofia e dalle radici d'un'altra lingua? E i dizionari greci, non compilati, come i nostri, tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua patria, anzi incerti da quali etimologie derivasse la lingua d'Omero, basteranno forse a' traduttori? Per tradurre quegli antichi poeti ci vuole molto greco, ma molto più d'orecchio e moltissima logica; e non per tanto andrà spesso a chi meglio indovina. Vedrai all'ultime pagine l'applicazione di questo parere.

pre intellettuali d' ogni uomo ; vario il valore di ciascuna parola, a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall' antichità ; incostante la pronunzia delle lingue morte ; diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano ; quindi opposte sempre le sentenze sulla corrispondenza dello stile nei traduttori. Nè io mi lusingo dell' assenso comune ; che anzi sospetto d' aver dato al poeta un andamento più concitato, ed alla lingua italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca. Ma se i disegni della mente partecipano del divino, la materia e i sensi con che si ritraggono sono, pur troppo, sempre umani. — Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell' Iliade, s' io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell' incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne' mortali.

E perchè i principi e gli autori non odono la verità nelle loro stanze, io pubblico questo saggio per valermi delle sentenze dei dotti, e del sentimento degl' ingegni educati.

Ad agevolare il confronto stampo la traduzione letterale del Cesarotti (1), postillando i passi ch'io per varietà di lezione o di congetture spiego altramente: le interpretazioni latine sono assai volte inesatte, noiose alla lettura, nè facili a tutti; e i grecisti che volessero giovarmi abbondano di testi. L'esame ch'io fo de' traduttori, che soli fra tanti, o per necessità di versione o per favore di scuole, evitarono l' obbligo, giustificherà, spero, l'impresa: continuando, non li nominerò più, chè ad ogni modo le altrui colpe non mi sarebbero merito. Ma da quelle versioni, e da' retori e rimatori di quelle età, parmi che senza l' Ossian del Cesarotti, il *Giorno* del Parini, l' *Alfieri* e *Vincenzo Monti*, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di *Torquato Tasso*. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l' altro la inamiserì: nè mancarono ingegni: ma le corti, le cattedre de' regolari, e le accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l' *Ossian* farà dar nello strano, il *Parini* nel leccato, l' *Alfieri* nel secco, il

(1) Noi l'ommetteremo perchè ci siamo prefissi di dare quanto a *Fuscolo* solo appartiene.

Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio: i grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno; e i mediocri, ammaestrati dallo studio a giudicar dell'arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli.

VERSIONE

DEL

CANTO PRIMO.

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille
Che orrenda in mille guai trasse gli Achei,
E molte forti a Pluto alme d'eroi
Spinse anzi tempo, abbandonando i corpi
Preda a sbranarsi a' cani ed agli augelli:
Così il consiglio s'adempia di Giove,
Da che la rissa ardea che fe' discordi
Il re d'uomini Atride e il divo Achille.

Chi degli Dei concitò l'ire? Il Figlio
Di Latona e di Giove. Irato al Rege
Mandò una lue sterminatrice al campo,
E le genti perian; che Agamennone
D'oltraggi afflisse il sacerdote Crise.
Venne Crise alle Achee celeri navi
A redimer la figlia, e assai tesoro
Recò d'offerte. Avea l'infula in mano
D'Apollo lungi saettante, avvolta
Sull'aureo scettro, e orò supplice i Danai;
E più gli Atridi, duci delle genti:
Atridi, e voi ben gambierati Achei,

Se gl' immortali abitator d' Olimpo
 Vi dien di Priamo a desertar le strade
 E posarvi felici a vostre sedi,
 La mia figlia diletta a me sciogliete,
 Questi doni accogliendo, e venerando
 Febo säettator prole di Giove.

Tutte fremean le schiere : Il sacerdote
 Venerarsi, e accettar l' inclito prezzo.
 N' increbbe alla turbata alma d' Atride,
 Che lo caccia insultando e gli minaccia:
 Ch' io non t' incontri, vecchio, appo le navi,
 Nè più indugiarti nè tornarvi mai,
 Ch' ei non ti gioverà forse lo scettro
 Nè l' infula del Nume. Alla mia schiava
 Non darò libertà, se la vecchiaia,
 Pria non la colga nella nostra reggia,
 Tela in Argo tessendomi e trapunti
 Fuor della patria, e al mio talamo ancella.
 Va, nè crucciarmi, se reddir vuoi salvo.

Disse. Temeva, ed ubbidì al comando,
 E muto al lito andò del mar fremente,
 Seco gemendo il vecchio, e supplicava
 A Febo re, cui partorì la Dea
 Dalle trecce bellissime Latona:
 O dall'arco d'argento, odimi! O Nume
 Ch'hai Crisa in guardia; o all'ammiranda Cilla
 E a Tenedo possente imperadore.

Sminteo ! Se mai di tetto io proteggeva
 Il tuo splendido tempio, e se di capre
 Vittime t'arsi o pingue anca di toro,
 Questo voto m'adempì ! I pianti miei
 Paghino i Danai per le tue saette.

Si disse orando : e l'udì Febo Apollo.
 Da' vertici d'olimpò acerbo in core
 Precipita; alle spalle agita l'arco
 E tutta chiusa la faretra; i dardi
 Van tintinnando al dorso dell' irato
 Che vien simile a notte: delle navi
 Piantasi in vista, disfrenando il dardo,
 E orrendo un suon mandò l'arco d'argento.
 Pria l'armento de' muli, e i can veloci
 Invade, e quindi la mortal saetta
 Fere gli umani. Ardean pire frequenti
 Di perpetui cadaveri. Le frecce
 Nove giorni scorreano per le schiere.
 Al decimo il Pelide a parlamento
 Convoca i Danai, e lo spirò Giunone
 Dalle candide braccia, a cui nel petto
 Pungea la cura de' morenti Argivi.

Quei congregati, alzasi Achille e parla:

Di nuovo, Atride, ramingar dovremo,
 Parmi, e dar volta, ove si scampi a morte;
 Sì la guerra e la peste ardon gli Achei!
 Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto,

Interroghiamo interprete di sogni,
 Anche il sogno è da Giove, onde riveli
 Perchè tanta ne preme ira di Febo;
 Se mai di voti trascuranza ei danni
 O d'ecatombe, e se a distorne il morbo
 D'agni e di capre lo compiacchia il fumo.

Tacque sedendo. E il nato di Testorre,
 Calcante, surse alla risposta primo,
 Quel supremo degli auguri, veggente
 Tutto quant'è, quant'era, e quanto fia.
 Scorta alle vele Achee navigò ad Ilio
 Vaticinando, arte onde Febo Apollo
 Gli fu benigno; e prese a dir prudente:

O Achille, amor di Giove, or tu m'imponi
 Ch'io del re lungi-säettante Febo
 Apra lo sdegno, e parlerò. Ma giura
 Che tu propizio di parole e d'opre
 Mi ti farai, perchè tal fiane irato
 Che primo a tutti Argivi e sommo impera
 E cui tutto obbedisce. Ove talvolta
 Re più-possente col minor si crucci,
 Se per quel dì l'ira gli sfuma, in petto
 Cova il rancor finchè nol faccia allegro:
 Intima or tu, se mi difendi, Achille.

E Achille: T'arma di fidanza, e il Nume,
 Qual ch'ei ti parla in cor, fa manifesto.
 Per Febo a Giove caro, a chi tu spesso

Adorando, per noi miri ne' fati,
 No, finch' io vivo e ch' io vedrò la terra,
 Veruno appo le navi in te, Calcante,
 'Avventerà le sacrileghe mani ;
 No, de' Danai veruno ; e fosse Atride,
 Che agli altri duci imperador si noma.

Fe' cor quel vate intemerato e disse :
 Non di voti l' obblío nè l' ecatombe
 Vendica Febo re ; ma il sacerdote
 Cui di minacce Agamennon percosse,
 Sprezzò le offerte, e gli trattien la figlia :
 Però ne perde di cotanta strage
 Febo, e ne perderà ; nè mai la grave
 Mano asterrà dal sanguineo flagello
 Se pria del padre alla magion deserta
 La lagrimata vergine non torni
 Irredenta da prezzo, e l' accompagni
 Propiziando un' ecatombe a Crisa :
 Forse che il Nume temprerà gli sdegni.

S' assise. Ed indignato alzasi il sommo
 Eroe dall' ampio imperio Agamennone ;
 Atra ne' spirti gli fervea la bile,
 Ed infiammati di sanguigna luce
 Torce gli occhi in Calcante, e lo ripiglia :

Vate di guai ! nè verrà di ch' io t' oda
 Dirmi prospera cosa ? Al cor t' è gioia
 Di profetar sciagure, e non per anco

Buona di te si vide opra o parola.
 Ed or fra Danai divinando arringhi,
 Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato
 Dianzi negai la prigioniera mia,
 Che l'elessi a'miei tetti, e più m'invoglia
 Di Clitemnestra che menai pulcella,
 Tanto con lei di membra e d'avvenenza
 Gareggia e di gentili arti e d'ingegno.
 Pur, se più giova, io la consento: a nostre
 Genti lo scampo e non l'eccidio merco.
 Ma un altro s'apparecchi a satisfarmi
 Dono da tutta l'oste; e' non è dritto
 Ch' unico resti non premiato il duce,
 E quanto io perda ognun sel vede— E il divo
 Pelide al Sire: O glorioso a tutti,
 Ma fra tutti mortali avido Atride!
 Chi ti darà de' generosi Danai
 Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?
 Il predato a' paesi è ormai diviso,
 Nè più alle schiere accomunarlo giova.
 Tu questa assenti al Dio. Noi tre fiate
 Ti rifaremo e quattro, ove l'Olimpio
 D'Ilio n'apra le porte inclite in guerra.

O deiforme, gli risponde, o prode,
 Pur opri scaltro! Ma non io di speme
 M'appagherò, nè tù m'eludi. Immuni
 Le tue spoglie presumi, ed io nudato

Ridarò la mia schiava? e tu l' imponi?
 Ma i magnanimi Achei mi ridaranno
 Pari prezzo di doni, e che m' arrida,
 O ch'io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse
 O d'Aiace o d'Ulisse, e andranne tristo
 Chi sel vedrà.... Ma di ciò poi — Su via
 Daremo alle divine onde la nave,
 E destri remiganti e un' ecatombe
 Navigheranno con Criseide bella :
 Parta duce un de' grandi, o Idomeneo,
 O Aiace, o il divo Ulisse, o tu Pelide
 Eroe terribilissimo, chè Febo
 Certo ne placherai con le sante opre.

Guatalo torvo il pieveloce Achille :
 Ahi vestito di fraudi e d'impudenza !
 E chi devoto ormai, chi de' guerrieri
 Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi
 S'imboschi ardito, o virilmente pugnì ?
 Ed io per chi mi venni a' bellicosi
 Dardani ? e per che colpe io li guerreggio ?
 Nè mi rapiro i buoi nè i miei cavalli,
 Nè a Ftia di molti abitatori altrice,
 Sceser su' pingui colti a campeggiarmi
 Le nostre messi ; chè montagne opache
 E il fremito del mar giace fra noi ;
 Ma te tutti seguiamo, inverecondo,
 Per Menelao, per te, ceffo di cane,

Di vostre onte correndo alla vendetta
 Sovra i Troiani ; e tu, come ne paghi ?
 Come ne curi ? minacciando a forza
 Di tormi il premio ond'io sudai pur tanto
 Nelle battaglie ; e mel donâr gli Achei.
 Nè l' avrò pari al tuo quando a' Troiani
 Domino i Danai popolate ville :
 Ma l' impeto maggior dell' aspra guerra
 Trattano le mie mani, e tu il migliore
 Della preda divisa invaderai :
 Mentr' io pur lieto di modesta spoglia
 Verrò alle navi anelante posando
 Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia
 Ridurmi a' regni miei con le mie navi,
 Che qui starmi sfregiato accumulando
 Tesori a te.— E il Re de' regi : E fuggi
 — Fuggi, se il cor ti sprona ; di più starti
 Non io ti prego : altri son meco, e avranmi
 In riverenza ; e providente è Giove :
 Anzi fra quanti al trono educa Giove
 Tu mi se' odiosissimo, chè in petto
 Non t' è virtù che di corrucci e sangue ;
 Ma s' hai gran possa, ti fu largo Iddio.
 Va, le navi rimena e le tue torme
 Alle tue prode, e a' Mirmidoni impera,
 Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca :
 Bensì t' intimo che se Febo Apollo

Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri
 Io la rimando e con la nave mia;
 Ed a te la tua preda, a te la bella
 Briseide mi torrò; verrommi io stesso
 Alle tue tende, onde tu pur conosca
 S'io t'avanzo in possanza, e ne paventi
 Chi mi si vanta eguale e chi m'affronta.

Disse. E il dolor d'Achille alle minacce
 S'infiamma, e dentro dell'irsuto petto
 L'alma lo combattea con due consigli:
 O la spada impugnar, gli altri sgombrando,
 E trafiggere Atride; o la tempesta
 Domar dell'ira. Ed agitando tutta
 La mente e il core in tanto ondeggiamento,
 Sguainava il gran brando. Allor dal cielo
 Pallade scende per voler di Giuno,
 Ch'ambo la Dea dalle candide braccia
 Amava i duci. Stettegli alle spalle
 Minerva, e il piglia per le fulve chiome,
 Invisibile a tutti, a lui splendente:
 Paventò Achille, e volgendosi, ratto
 Palla conobbe e gli occhi orrendi vide,
 Nomolla, e alate le mandò parole:
 A che ne vieni, o dell'Egïoco figlia?
 Forse l'insulto a contemplar d'Atride?
 Ben io ti dico, ed avverrà, che presto
 Per le superbie sue perderà l'alma.

E l'occhiazzurra Dea, venni, rispose,
 A rammansarti, se per noi t'arrendi,
 Chè Saturnia, cui siete ambo nel core,
 Dal ciel m'invia. Tu dalla rissa posa,
 E allenta il pugno sulla spada; amaro,
 Se il cor ti sprona, gli sarai ne' motti;
 Ma fida intanto sulle mie promesse:
 Tre fiate più ricchi a te verranno
 Per tanta ingiuria i doni. Or tu pon modo
 Ed obbedisci — E ben è dritto, o Dive,
 Disse l'Eroe, che l'anima sdegnosa
 Pieghi all'impero vostro, e fiane il meglio;
 Clementi odon gli Dei chi li seconda —
 E obbediente il poderoso pugno
 Sull'else argenteo conteneva, e tutto
 Il gran brando rispinse alla vagina.
 La Dea fra il coro de' Beati in cielo
 Tornò alle sedi dell'Egïoco Padre.

Ma il furor non tacea del divo Achille,
 E Atride saettò d'acri parole:
 Beone, occhio di cane, alma di cervo,
 Nè col popolo t'armi alla battaglia,
 Nè mai col nerbo de' guerrier t'attenti
 D'ire ad aguati, ch'ei t'è morte al core.
 Giova ben più di pompeggiar per l'ampio
 Esercito de' Danai, e a chi t'oppone
 Schietta parola rapinar le spoglie:

Re del popolo tuo divoratore,
 Perchè imperi ad imbelli; ultimo questo,
 S' ei fosser prodi, oggi saria l' insulto:
 Or odi me, ch' io fo gran sacramento.
 Per questo scettro, a cui ramo nè foglia
 Rinverdirà più mai, da che il suo ceppo
 Lasciò ne' monti, e lo nudava il rame
 Di fronde e di cortecce, ed or le destre
 De' giudici fa sante a' quai le leggi
 De' figli degli Achei Giove die' in guardia,
 Io giuro; e fiati giuramento orrendo:
 Desio d'Achille stringerà gli Achei,
 Nè perchè tu ne pianga avranno scampo
 Quando cadrà gran messe di trafitti
 Sotto il brando d'Ettore; e tu pentito
 Il tuo furor maledirai, membrandò
 Che il fortissimo Acheo non onorasti.

Disse; e l'insigne d'auree borchie a terra
 Scettro gittò, e s'assise. Ardeane Atride:
 Ma dolce favellando alzasi in mezzo
 Néstore, arguto consiglier de' Pili,
 E l' eloquenza più che mel soave
 Di sua bocca fluiva. Ei de' mortali
 Modulanti la voce, e al caro lume
 Della vita con lui nati e nodriti
 Nell'aurea Pilo, già la prima vide
 E la seconda età scender sotterra,

Su la terza regnava. Il buono anteo
 Savio arringò. Gran pianto, o Numi eterni,
 Certo sovrasta sulla terra Achea,
 Certo n'esulterà Priamo, e di Priamo
 La casa, ed Ilio e i Teucri esulteranno,
 Se di voi risapran l' ire, di voi
 Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
 Deh m'ascoltate, che amenduo minori
 Mi siete d'anni: Oh! con più forti io vissi
 Di voi più forti, nè fui loro a sdegno,
 Eroi che mai più non vedrò. Chi fòra
 Or a Cenéo simile, e ad Essadio
 Chi a Piritòo? Chi sosterrìa quel grande
 Pari a Dio Polifemo, o il correttore
 De' popoli Driante, e chi Teséo
 D'Egéó figliuolo arëggiante i Numi?
 Quei fra terrestri eroi crescean gagliardi,
 Gagliardi, e con gagliardi erano in guerra,
 E immani di montagne occupatori
 Ei trafiggeano orrendamente. E anch' io
 Lungi dall' Apio suolo uscii di Pilo
 Con elli, e m'invitaro, e gli ebbi amici,
 E a mio poter pugnai; ma più non pasce
 La genitrice terra umano corpo
 Che li affrontasse; e non per tanto amico
 Porgean orecchio alle sentenze mie;
 E per lo meglio m' obbedite or voi.

Perchè in te sia più di possanza, al prode
 Non rapir la donzella onde il fe' lieto
 La prole Achea. Nè tu, Pelide, al Sire
 Mover battaglia con avversi Numi,
 Chè non per anco in maestà l'agguagli:
 Giove lo scettro a lui del sommo impero
 Diede e la gloria; e se una Dea più forte
 Te generava, egli più genti regna:
 Figlio d'Atréo, ti placa; al pregar nostro
 Dona gli sdegni e alla virtù d'Achille
 Scudo a noi tutti nell'avversa guerra.

Padre, ben parli, gli soggiunse Atride,
 Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto
 Signoreggiar, e impor sua legge a tutti,
 Vano consiglio. E se favor di Numi
 Lo credè battaglier, tanto disprezzo
 Però con noi s'arrognerà ne' detti?

Ma la querela il Tessalo gli rende
 Interrompendo: Io?... merterei rampogna
 Di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni
 E alla sentenza tua sempre inchinassi.
 Tale impera su gli altri, e meco cessa:
 Più non m'avrai guerriero obbediente;
 Ma in cor ti poni questo ultimo detto.
 Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio
 La schiava che donata or mi rapite,
 Ma nulla spoglia toccherete impuni
 Di quante guarda la mia negra nave;

Osa, e vedranno i tuoi campion se ratto
 Su la mia lancia fumerà il tuo sangue.

Si tenzonando con nemici detti
 Sorgeano. A' legni l'assemblea si sciolse.
 Col Meneziade e i Larisséi die' volta
 Al suo campo il Pelide. Intanto a' flutti
 Devolve Agamennon celere prora,
 E venti elegge remignoti, e impone
 Un'ecatombe a Febo. Il re guidava
 La beltà di Criseide alla marina,
 Ed il guerrier di molta mente Ulisse
 Al viaggio prepose. E quei saliti
 Navigando ne gían l'umide vie.
 Quindi il rito lustrale all'oste indisse
 Il Re de' Re. Vedevi allor le turbe
 Tutte purificarsi, e le sozzure
 Ne' lavacri gittar dell'océáno;
 E alle spiagge del Ponto infruttuose
 Di tauri e capre ritüali mandre
 Immolarsi ad Apolline; l'odore
 Involutò nel fumo andarne ai cieli.

Tali propizie in campo opre ferveano:
 Ma non ristava dal proposto Atride
 Di che fe' pria minaccia, e a sè chiamando
 Taltibio ed Euribáte, araldi al sire
 Ed assidui ministri: Ite, imponeva,
 Al padiglion del Figlio di Peléo;

Quindi Briséide per la man traete:
 S' ei la contende, io ne verrò; gli armati
 Me la daranno, e ciò gli fia più duro:
 E li manda, e aggiugnea rigidi cenni.
 Quei per le vie d' inseminate arene
 Ritrosi in mente camminando vanno
 Sino a' Ftïoti accampamenti. Achille
 Di sotto al suo navil fuor della tenda
 Trovan sedente. Nel vederli, amaro
 Tosto un avviso gli correa per l'alma.
 Ma que' duo riverenti e paurosi,
 Senza dir motto al duce o far domanda
 Stavano. Ed ei che in suo pensier si avvide,
 Salvete, disse, araldi, o de' mortali
 Messaggieri e di Giove; e v'appressate.
 Non voi n' incolpo, ma di lui l'impero
 Che a me vi manda, Or tu, sangue celeste,
 Patroclo, ad essi la donzella adduci —
 Ma e voi siatemi innanzi a' Dii beati,
 E all'universe genti, e al re crudele
 Testimoni, se mai nel fero esizio
 Liberator me tutti invocheranno.
 Furiali consigli a quel deliro,
 Cui nè il passato nè il futuro assenna
 Perdon la mente. A sciagurate prove,
 Miseri Danai! seguirete Atride.
 Patroclo obbediente al caro amico

Dal
 La g
 Da c
 Al l
 Più
 R
 D'og
 Urta
 E M
 Ve
 Te
 Ma
 Co
 Co
 Nè
 D'
 E
 G

 N
 P
 I
 I
 I

Dal padiglion guidò Briséide, e porse
 La giovinetta dal dolce rossore
 Da condurre agli araldi; e quei n'andaro
 Al lor signore: rivolgendo gli occhi
 Più tarda li seguia la dolorosa.

Rompe in lagrime Achille, e scompagnato
 D'ogni amico, si posa ove spumando
 Urtan della marea l'atre correnti.
 E le mirava; e a te, diletta madre,
 Ver l'immenso oceán tendea le palme,
 Te divina invocando: a presta morte,
 Madre, mi partoristi; e così forse,
 Così di gloria la mia vita breve
 Consolerà il Tonante? Ah! nè più speme,
 Nè più speme d'onor, poichè l'impero
 D'Agamennone mi rapì la spoglia;
 E la si tiene! — E si parlando i flutti
 Guardava irati, e gran pianto versava.

La veneranda genitrice, assisa
 Ne' profondi del mar presso l'antiquo
 Padre, l'udiva. A immagine di nebbia
 Diè fuor dell'acque, e gli si fa dinanzi,
 E con le dita nivee l'accarezza,
 E gli parla e lo noma: A che con tante
 Lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto
 Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio,
 Il tuo dolore ond'io teco ne pianga.

Grave gemendo le rispose: Il sai,
 Tu Diva; a che ridirlo? Diroccata
 Tebe, sacra città d'Eézione,
 Qui traemmo le spoglie, e tuttequante
 Noi dividemmo gioventù guerriera.
 Ma d'egregio sembiante una fanciulla
 Fu per Atride eletta. Afflitto Crise,
 Alla vergine padre, e sacerdote
 Dell'arciere immortal, venne agli Achei
 Dagli usberghi di bronzo, ed opulente
 Recava offerte a ricomprar la figlia.
 L'aureo scettro tenea cinto di bende,
 Pietà chiedendo a' Danai congregati,
 E più a' figli d'Atreo. Ma nè l'assenso
 Con che l'oste accogliea l'uomo divino
 Vinse nel fero Agamennon l'orgoglio:
 Chè il supplicar rispinse minacciando
 Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra
 Dal Dio che l'ama un dardo pestilente
 Che di duol ne rimerta e di terrore
 E fa di roghi luttuoso il campo.
 Savio i responsi rilevò di Febo
 Un vate. Io primo in adunanza esorto
 Espiazioni alla fatal vendetta:
 Surse l'ira d'Atride, e imperioso
 Mi parlò una minaccia, ed è compiuta.
 Già con vittime al Dio tornano a Crisa

La prigioniera dalle brune luci,
 Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi
 Si portaro la figlia di Briséo,
 Dono a me de' guerrieri. Or tu se il puoi,
 Al tuo figliuol soccorri; ascendi al cielo
 A implorar Giove, se tu mai di detti.
 Fosti, o d'opre all'Eterno aiutatrice:
 Ch' io sovente t'udia nelle paterne
 Case pregiarti, che fra tutti Iddi
 Tu dall'empio dolor sola campasti
 L'eccelso delle nubi adunatore,
 Quando Saturnia e il magno Enosigeo,
 Palla Minerva e gli universi Olimpj
 Gli congiurâr catene; e tu giungevi
 E il liberavi, o Dea, ratto appellando.
 Fino a sommo l'Olimpo il Centimano.
 Egeòn da' terrestri, e Briaréo
 Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
 Tuttiquanti di posse; ed esultante
 Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove
 Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
 Ciò tu gli membra, e siedì, e all'Immortale
 Cingi i ginocchi onde all'Ftïache squadre
 Di tanto arrida, che a' navigli e all'onde
 Incalzati, addossati, trucidati
 Del loro imperador godan gli Achei,
 E quel superbo in tanto rio si accorga.

Se il vitupero gli giovò d'Achillè.

Udialo Teti lagrimando, e, oh figlio,
 Dicea, se mi nascevi a dì sinistri
 Deh perchè t'allattai? Ohimè alle spalle
 T'incalza il fato: almen posassi illeso
 E senza pianto! Ma tu corri a morte,
 E sciagurato più d'ogni uomo vivi
 Perch' io ti partoria dentro le stanze
 Del mio Peleo con miserandi auguri.
 Udrà il lamento mio l'Onnipossente
 Che del fulmine gode, e ad esorarlo
 D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
 Tu, crucciato agli Achei, tieni alle navi
 Lungi dall'arme. Fra gli Etiopi santi
 Scese nell'océan ieri a convito
 Giove; e seguaci avea tutti i Beati.
 Lui nella reggia edificata in bronzo
 Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno:
 Ivi n'andrò; ravvolta ivi a suoi piedi,
 Forse, o ch' io spero, lo trarrò al mio voto.—
 E, ciò detto, si parte; e l'abbandona
 Pur con tutti i pensieri alla perdita
 Vergine insigne d'elegante cinto,
 E l'onta in petto e il rapitor gli freme.
 Al condottier dell'ecatombe sacra
 Crisa intanto appariva, e già i capaci
 Vadi del porto la carena attinge.

Chi raccoglie le vele, e ne' riposti
 Del naviglio le piega; altri accorrendo
 Alle stridenti sarte entro la nicchia
 L'alber declina; altri co' remi a terra
 Affrettano la prora; e la profonda
 Ancora, e il fune le raffrena il corso.
 E i Danai popolar vedi le prode;
 E al Lungi-oprante l'ecatombe esposta,
 E calar dalla nave ondinante
 Criséide. In petto all' amoroso padre
 Il sapiente Ulisse a piè dell' ara
 Per man la guida e gli favella: O Crise,
 Il re d'uomini Atride a te m'invia
 A tornarti la figlia, e a pregar pace
 Da Febo a noi con la devota greggia,
 Perch' ei travaglia di gran duol gli Argivi.—
 E nelle man ripose al sacerdote
 La figlia: giubilando egli la strinse.
 Quindi all' altar solennemente instrutto
 Schierata l' ecatombe, e co' lavacri
 Abluendo le mani, e il sacro farro
 Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
 Levò le palme al cielo e mandò il voto:
 O dall'arco d'argento, odimi! o Sire.
 Propugnator di Crisa, o alla beata
 Tenedo e a Cilla correttor sublime!
 Già al mio pianto inchinasti, ed onorando

Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi
 Gran lutto: Or compi la seconda prece f.
 L'iniquo morbo su gli Achei perdona.

Tal supplicava; e l'udi Febo Apollo.
 Pregaron gli altri; e cospargendo il farro,
 E torte in alto all' ostie le cervici.
 Gemia nel sangue lo sgozzato armento;
 E lo nudâr de' velli, e giù da' lombi
 Smembrâr le cosce che di doppia falda
 D'adipe ricopriro, accumulando
 Sovr' esse i brani di sanguigne carni.
 Ardele il vecchio, e di fiammante vino
 Le irrorà al fuoco d'arbori spaccate:
 E gli porgeano lesti i garzonetti
 Di cinque forche i spiedi. Incese l'anche;
 Prelibano i precordi; e l'altre membra
 Fur tronche in parti e ne' schidoni infisse,
 E maturate al fuoco. Tutte cose
 Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
 Onde assettan le mense, e banchettaro,
 E abbondò il cibo compartito. Or quando
 Fu d'esca lieto e di bevande il core,
 Di vin le tazze i giovani coronano,
 In volta ministrando; il coro a' candidi
 Augurj liba, e fin che l'ore splendono
 Placano tutti l'Immortal co' cantici;
 E il bel peána i giovinetti Danaï.

Van geminando e celebrando Apolline,
E l' inno, o Febo, t' esultò nell' animo.

Già si chinava il Sole, e le tenébre
Prendeàn le cose. A' vincoli del legno
Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
La Figlia del mattin, rosea le dita,
Incontanente all' accampate genti
Sciolsero; e Febo li traeva dal porto
Con agevoli fiati. Alzan l' antenna,
E candide vi spandono le vele
E pieno il vento all' àere le gonfia.
Risplendeano le perse onde, squarciandosi
Con gran fiotto di sotto alla felice
Nave fuggente pe' cerulei campi.
E riaggiunta lor oste, al continente
Traean la poppa, e di lunghe palanche
Le fecer letto ove più sorge il lido.
Poi si spargon ne' legni e per le tende.

Ma da' ludi di Marte, e dalla gloria
Del parlamento si divide irato
Il Figliuol di Peleo, germe di Giove.
Persiste inoperoso alle sue navi
L' Eroe, ma dentro gli si fende il core,
Guerra anelando ed il clamor di guerra.

Poichè a dodici di l'alba die' lume,
Reddiano al ciel gli Etermi, ed incedea
Primo il Tonante. Mattutina emerse

Per la pietà del suo figliuol dall'onde
 Teti, all'aere poggiando ed all' Olimpo.
 E sull'eccelsa delle molte vette
 Che coronan l' Olimpo, assiso vide
 Solo dagli altri Iddii l' Ampioveggenti.
 Onde gli siede innanzi, e del sinistro
 Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea,
 Con l'altra mano gli blandiva il mento
 Supplicando, e porgea questa preghiera :
 Giove Padre, se pia fra gl' Immortali
 Ti fui d'opre alcun tempo o di parola,
 Odimi ! Il figlio mio, Padre, m'onora
 Che a breve giorno, misera, mi nacque.
 Vedi che Agamennon, re delle genti,
 Lo prende a vile, e gli usurpò di forza
 Il premio della guerra. Or tu l'esalta,
 Tu sapiente regnator del mondo.
 Deh tanto le Troiane armi seconda
 Che torni a' Danai la virtù d' Achille
 Più gloriosa. — Nè risposta mosse
 L' Adunator de' nembi, e in gran silenzio
 Dopo i voti sedea. Ma la dolente
 Più gli si stringe a' piedi, ed abbracciava
 E ripregava : Con verace detto
 Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta :
 Che temi, o re ? Saprò quant' io mi sia
 Dea fra tutti gli Eterni inonorata.

Gemè dal cor l' Onnipossente, e disse:
 Funesta è l'opra! A nimistà con Giuno
 Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
 Sempre al concilio degli Dei m' impugna
 Quas' io soccorra alle Dardanie genti.
 Or ti diparti, o Dea, ch'ella non forse
 Di te s'avvisi. In me starà l'evento.
 E ad affidarti intieramente, or vedi,
 La mia promessa affermerò col capo,
 Certo segno agli Dei; però che quanto
 Nell'universo col mio capo assento
 Fia vero, pieno, irrevocato. Disse;
 E accennò i neri sopraccigli: al Sire
 Saturnio i erini ambrosii s'agitarono
 Sulla testa immortale, e dalle vette
 A fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.

Così si dipartiro. Ella d'un salto
 Da rai del ciel si tuffò nel profondo,
 E il Saturnio si volse alla sua reggia.
 Sursero i Divi all'apparir del padre
 Tutti ad un tempo da lor sedi, e nullo
 Iddio ristando, il suo venir sostenne,
 Ma si fean riverenti a rincontrarlo.
 Ei sul trono s'assise. E perchè accorta
 Si fu Giuno di lui quando alle préci
 Adocchiò Teti dall'argentee piante,
 Candida prole del marino antico,

Pronta a Giove ritorse amari detti.

Chi degl'Iddii, macchinator, ti strinse
 Dianzi a consigli ? Accorgimenti arcani,
 Arcani a me, ti sono unica gioia,
 Nè mai spontanea mi s' aprì tua mente.

Ma il Padre de' mortali e de' celesti,
 Indarno, disse, t'argomenti, o Diva,
 Di veder tutto il mio senno supremo,
 E a te sposa di Giove arduo saria.
 Cose cui dato sia l'appalesarsi,
 Nè a mortale nè a Dio fien manifeste
 Anzi che a te. Ma quante il mio secreto
 Lungi da' Numi provvedendo volve,
 Nè interrogarle, nè spiarne mai.

A lui volgendo i grandi occhi rispose
 La veneranda Giuno : E che sentenza,
 Severissimo Iddio, manda il tuo labbro ?
 Nè mai ti chiesi, e non indago l'opre
 Che nel silenzio maturando vai :
 Or temo sol non di Neréo la figlia,
 Teti da nivei piè, che mattutina
 Ti s'accolse d'intorno e t'implorava,
 Temo non t'abbia lusingando tratto
 Ad assentirle per onor d'Achille
 Su magnanimi Achei molta sciagura.

E il Sire a lei : Genio superbo, intento
 Sempre a sospetti, a te non uno fugge

Nostro pensier! Nè tu n' andrai più lieta;
 Ch' anzi men grazia nel mio cor più sempre,
 E a te più doglie impetri. Or se t' apponi
 A ciò che avvenne, per mia voglia avvenne.
 Tu queta le parole, e si fa senno
 Del mio consiglio che non forse aiuto
 Impotente ti siano gl' immortali
 Quanti veggon l'Olimpo, ov'io le mani
 Invincibili mie su te commetta.

La veneranda paventò a que' cenni,
 E in silenzio le luci ampie chinava,
 Ammansandosi il cor. N' increbbe agli altri
 Della casa di Giove abitatori,
 E pria Vulcano artefice divino
 Si fe' co' detti a rattemprar la madre:

Ahi sciagura, sciagura! E cui dà il core
 Di tollerarla? E fremerà l'Olimpo
 Sempre in rancori per l'umana plebe?
 Oh se il peggio prevale, ove n' andrai,
 O voluttà delle soavi mense!
 Io la divina genitrice prego
 Di ciò ch' ella pur vede; al caro padre
 Ritorni omai graziosa d' amore,
 Ond' ei pur minacciando non conturbi
 Le feste de' conviti. Ove talenti
 Di sgominarne i troni tuttiquanti
 Al signor delle folgori, chi Dio,

Chi sosterebbe la Saturnia possa?

Deh! tu gli porgi amabili parole,

E a noi l'Olimpo si farà sereno.

Disse; e il calice gemino ritondo

Alla regina d'immortal bellezza

Offeria susurrando: Or ti dà pace,

Or le doglianze nel tuo petto affrena,

Ch'io con questi occhi ti vedrei star sopra

La destra onnipotente, e il mio dolore

A te diletta non daria soccorso,

Chè terribile è il padre ad affrontarsi.

Ben io mi so come ti fui campione

Altra fiata. A un piè diemmi di piglio

E lungi dal divino atrio m'avventa:

Per le nuvole giù precipitando,

Intero un dì all'ær m'aggirai;

Al Sol fuggente in Lemno cadde, appena

Su labbri estremi anelavami l'anima,

E fui raccolto dalle Sintie genti,

Ospiti umani al misero caduto. —

Così narrava il fabbro. Sorridendo

A lui le braccia candide sporgea

Giuno, e accoglieva di sue man la tazza.

Egli da destra procedendo in volta,

Dall'anfora versava onde fragranti

Di nettare, ed a' Numi iva mescendo.

D'immenso riso giubilò l'Olimpo

Quando coppiero per l' eterree sale
 Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi.
 Così quanto rifulse aurea la luce
 Gían banchettando; nè d' ambrosia copia
 Nè delle Muse vi mancàr le belle
 Voci, alternanti l' armonia del canto,
 E non la lira splendida di Febo.
 Ma come l' etra balenò de' rai
 Declinanti del Sol, tutti gli Eterni
 Rigiunsero agli alberghi a ricorcarsi
 Là 've la reggia ad ogni Nume eresse
 Di quell' inclito Zoppo il magistero.
 E il Fulminante alla quíete sacra
 Del suo talamo ascese, ove posando,
 Con sue dolcezze lo blandiva il Sonno.
 Giuno dall' aureo trono eragli accanto.

Fine del Canto primo.

A V V I S O.

Avendo il sig. Ugo Foscolo promesso
 che si pubblicasse la di lui versione del
 Terzo Canto dell' Iliade nel Giornale di
 Firenze intitolato: *Antologia*, fasc. X, ot-
 tobre 1821, noi lo diamo qui, benchè non
 vi sia la versione del Canto Secondo.

VERSIONE

D E L

CANTO TERZO.

Quando i due campi e i re furono in arme
Scendean dal poggio i Dardani, e a discordi
Gridi feriano com' augei le nubi;
Così le grù, scampate al verno e a' nembi,
Rinfierite in april, tendono ai mari
Dell' Oceán con lungo ordine d' ali
A dar guerra a' Pigmei; odi per l' alto
Dividersi alle strida orride l' aere.
Ma gli Achei procedean taciti, densi,
A passi eguali, fieri in vista, e l' uomo
Spirava all' uomo, e raccogliea fidanza.
Com' Austro i gioghi luminosi al monte
Rannuvola di nebbia, amica al ladro
Più della notte, duolsene il pastore,
Scaglia un sasso, e mal scerne ove si posi;
Così imminenti si correano incontro,
Così buia fra lor per la gran polve
Del tumulto de' piè l' aura pendea.

Brandian già l' arme, e in prima schiera ap-
Di divina beltà bello Alessandro. (parve

Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
 Una pelle di pardo, e l'arco e il brando,
 E i due torniti giavellotti armati
 Di punta ferrea palleggiando, e a prova
 Chiamando a nome i più gagliardi Achei.
 Manelao nel veder come a superbi
 Passi Alessandro precorrea le file,
 Ebbe il cor del Leon che alla sua fame
 Trova opportuno un gran corpo di belva,
 O cervo, o capra d'alpe, e la divora;
 La divora, benchè oda urli, e accorrenti
 Veltri, e furor di giovani, sì allegro
 D'ira e di speme a rimertar l'iniquo,
 Balzò armato di subito dal carro
 A terra; e i Greci oltre passando, agli occhi
 Fu d'Alessandro, che gelò, e s'accolse
 A riparo fra suoi. Così fa l'uomo
 Se adocchia il drago: arretrasi, e su balzi
 Corre; i piè gli vacillano, e d'intorno
 Guata col viso freddo di pallore:
 Tanto al venir dell'ospite tradito
 Paride tramutossi, e si fe' siepe
 De' baldanzosi Dardani. Sovr'esso
 Ettore gli occhi fulminò, e proruppe:

Ahi sciagurato Paride, famosa
 Beltà di drudo, cacciator di donne,
 Nato non fossi mai, fossi sepolto

Senz' imenei, che or non saremm' confusi
 Nel vituperio tuo, tu non saresti
 La novella del mondo! odi gli Achei?
 Ridon di te, che alla presenza e all'arme
 Ti presumeano, e al sovrumano aspetto,
 Guerriero insigne; e non hai cor, nè sangue.
 E sì vile, adunar navi e seguaci
 Potevi tu? misurar mari, e genti
 Tentar straniera? e fin dall' Apia terra
 Predar la sposa a bellicosi Eroi?
 Pensi che angosce al padre tuo; che danni
 A' cittadini e alla città; che gioia
 Doni a' nemici? e a te quanta vergogna!
 Chè non t' accosti a Menelao? saprai
 Di chi usurpi la moglie: e non la cetra
 Ti gioveria, nè quelle ciocche e il viso,
 Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
 Ti contamini in campo. Oh, se i Troiani
 fosser men sofferenti! io ti vedrei
 Vestito di una grandine di sassi,
 E pagato oggimai d' ogni lor lutto.

Giuste, nè più del merto odio rampogne,
 Disse Alessandro. Tu se' ferrea scure,
 Che a far le navi indomita le querce
 Fende, ed irrita l'impeto del fabbro.
 Pur nè ad infamia appor mi dei, se d'altre
 Grazie l' amabil Venere mai adorna;

Chè a grado degli Dei piovono i doni.
 Chi può sdegnarli? nè chi vuol gl'impetra.
 Ben, come imponi, io pugnerò; ma inermi
 Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
 Donna e gli averi, quanti in Ilio addusse.
 A petto a petto Menelao contenda,
 E sian del vincitor moglie e corredo.
 Voi con l'ostie su l'ara indi la pace
 Santificate; e liberi le amene
 Piagge d'Ilio godrete; essi n'andranno
 A riveder le belle donne in Argo.

Rasserenossi Ettore; e fra' due campi
 Precorse, e stretto a mezza l'asta il pugno,
 Sostava i suoi: parean campo di biade
 Qualor comincia a riposarsi il vento:
 E al suo cimier correan sassi di fionde,
 Stridean saette. Or, non ferite, Argivi,
 Gridò eminente Agamennòn dal carro;
 Figli de' Greci riposate gli archi;
 Par che dirne parole Ettore accenni.
 Quetaron muti, e fra' due campi Ettorre,
 Teucri udite, esclamò, Danai m'udite:
 Paride, ond'arse fra di voi la guerra,
 Propone tregua all'armi vostre, e appella
 L'Atride Menelao seco a duello;
 Finchè il domato al domator conceda
 L'Achea regina, e i suoi regali aver!

Poscia su l'ostie comporrem la pace.

Tacque; e alle turbe attonite, occupate
 D'alto silenzio, rispondea la voce
 Di Menelao: Or me pur anche udite,
 Me cui più tocca la sciagura. È tempo
 Che pace abbiate, o popoli, alle stragi
 Per me dannati, e suscitolle iniquo
 Paride. Adunque oggi la morte e i fati
 Chiamino, e scenda un dì noi due sotterra.
 Poi vi partite, e vi divida il mare.
 Bianco al Sole un agnel, negra alla Terra,
 Tròi, recate una pecora; e il Tonante
 L'avrà da noi. Venga Re Priamo: ed esso,
 Quand' ha perfidi figli, esso prometta,
 Onde non altri a posta sua riniegli
 I sacramenti a Dio. Vuole e disvuole
 La gioventù, ma l'uom che pieno è d'anni
 Guarda al jeri e al domani, e fra' mortali
 Arbitro onesto le discordie appiana.

Pari esultò ne' popoli la speme
 Di veder fine a' sanguinosi giorni:
 Scendono i prenci dalle bighe: e vedi
 Ruote e destrieri in lunga fila immoti:
 Sgravasi ogn'uom dell'armatura, e a piedi
 Se la depone: seggono a rimpetto
 L'un oste e l'altra: e poco suol le parte.
 Ettore al padre accelera l'invito

Con un araldo, ed un che narri a Troia
 La tregua, e riedan co' votivi agnelli ;
 Per l' agnello al Tonante, il re de' Greci
 Avvia Taltibio, e quei vola alle navi.

E annunziatrice ad Elena scendea
 Iride in volto della sua cognata
 Laodicea, bellissima fra tutte
 Figlie di Priamo, e al prence Elicaone
 D'Antenore figliuol, florida sposa.
 Nelle sue stanze la trovò che assisa
 Ampia una tela ordia, doppia raggiaute,
 A varie fila istoriando i lunghi
 Anni, e i travagli, onde per lei fra l'armi
 Greci e Teucri gemean sotto le mani
 Dolorose di Marte. Or vien, le disse,
 Vien, cara ninfa, e ti saranno i campi
 Mirabil vista. Ivan pur dianzi armati
 Fra Troia e il mare, e ardevano a svenarsi :
 Or posan quieti su gli scudi, or tutti
 Han piantate le lunghe aste sul prato,
 Senz' elmo tutti, e l' altre armi sull' erba.
 Sol Menelao per te, solo Alessandro
 Proveran l' aste ; e tu sarai chiamata
 La moglie cara al vincitor felice.

In quegli accenti della Dea, pietoso
 Ripariava un desio d'Elena al core,
 Che al perduto marito, ed a' congiunti

La richiamava, e alla città paterna.
 Ombrò di veli candidi il bel volto,
 E le grondò una lagrima dagli occhi,
 E uscì : nè sola abbandonò le spoglie.
 Etra di Pitteo la seguì, e Climene
 Dalle grandi pupille. In poco d'ora
 Furo alle porte Scce presso alla torre.
 Quivi i custodi delle leggi antichi
 Esso Priamo e Pantoo, Lampo e Timete ;
 E Clizio, e Icetaon, sangue d'Eroi ;
 E Ucalegonte e Antenore, due savi,
 Sedean ; gravi d'età, queti dall'armi,
 Ma indefessi orator ; così fra l' ombre
 Le cicale su gli alti alberi assise
 Fanno alla selva udir voci perenni.

All'apparir della regina, i vecchi
 Tendean gli sguardi, e discorrean sommessi :
 No ; indegnamente in tanti guai non piange
 E Grecia ed Ilio per costei, che donna
 Non sembra ; in vero è tutta Dea ! ma parta,
 Ma, per celeste ch'ella sia, si parta
 Con le navi de' suoi, ch' ella non resti
 Qui a noi funesta, e a' figli nostri un giorno.
 Diceano ; e Priamo a lei : Vieni, t' appressa,
 Elena, figlia mia, siedimi a lato.
 Non da te, no ; ma dagli Dei sopporto
 Di questa guerra i lutti. Or fa ch'io t'oda

Quel Greco altero nominarmi. Ei d'altri
 Sorge men alto alla statura, e insieme
 Imperioso fra gli Achei grandeggia :
 Tanta beltà di preminente aspetto
 Io mai non vidi ; al certo è d'uom che regna.

O sacro a me, suocero mio, rispose
 Quella divina fra le donne, amato
 E temuto da me ! così alla morte
 Anzi che al figlio tuo fossi piaciuta ;
 Nè qui approdata mai, quando una cara
 Figlia, e fratelli, e il marital mio letto,
 E le compagne mie meco cresciute
 Lasciai ! ma vivo ; e mi dileguo in pianto.
 Poi ripigliò : Quel di chi parli è Atride,
 Ottimo re, forte guerrier, cognato
 Mio, se pur fu, di me impudica. E tacque.

E il re canuto contemplando il campo,
 Te beato, esclamò, nato, educato
 Col favor degli Dei, figlio d'Atreo,
 Che a tanti forti della Grecia imperi !
 Fui già in Frigia, e pugnai ; varie, infinite
 Di Migdonio e d'Otreo vidi le schiere ;
 Fanti a mille e destrier, carri ed aurighi
 Ombrato avean di padiglioni entrambe
 Le lunghe rive del Sangario, a' tempi
 Che le Ammazzone maschie eran discese
 A disertar la terra ; ed io v' accorsi

Alleato de' Frigi. Erano pochi
 Verso de' tanti che or mi stanno al guardo.
 E fra 'l parlar nominò a dito Ulisse:
 Colui chi è? Ben della testa il passa
 Agamennòn; ma più prestante appare
 A'larghi omeri e al petto: ha l'armi a terra;
 Va come ariete fra le squadre: invero
 Parmi vèlloso ariete, maestro,
 Di densi branchi; e com' ei fa, le agnelle
 Tacite fanno. Ed Elena: Tu vedi
 Di Laerte l' erede, in grembo a' scogli
 D'Itaca nato, e d'aspre genti allievo;
 Ma di tal mente, che gli aguati e l'arti
 Tutte, e i consigli, e trame ignote aduna.
 Levò la fronte Antenore, e a que' detti,
 Soggiunse: O donna, tu di' il ver d'Ulisse!
 Quand' ei per te con Menelao quì venne
 Oratore, io gli accolsi ospite onesto
 Nelle mie case, e d'ambeduo l'ingegno
 E il costume esplorai. Standosi ritti,
 Maggior decoro a Menelao veniva
 Dall'alte membra; e non sì tosto assisi,
 Più dignitoso s'affacciava Ulisse.
 Se fra gl'Iliaci prenci ivan tessendo
 Eloquenti consigli, era l'Atride
 Dicitore spedito, ilare, schietto,
 E benchè minor d'anni, esso nè molte

Spendea parole, nè gli usciano in fallo.
 Quindi sorgea quell'Itacense, e stava
 Da pria con gli occhi attoniti alla terra
 Tacito; nè facea gesto di scettro
 Innanzi o indietro, e lo impugnava immoto,
 Come il rustico suole; e tu il credevi
 Bizzarro d'ira che vaneggi e adombri;
 Ma al primo suon onde la voce a un tratto
 Gli scoppiava dal petto, e alle sentenze
 Che succedeano a vortici di neve,
 Chi più stavagli a fronte? a chi l'udiva
 Strano il sembiante non pareva d'Ulisse.

Ma e lui, che il capo e gli omeri eminente
 Tien sovra i Greci, e non fa passo, e guarda,
 Chiese ad Elena il re, di' come il nomi?

Rispose: Padre, quel sì alto è Aiace,
 Scudo al popolo Acheo. L'altro che tanti
 Cretensi duci a sè d'intorno aduna,
 Nume il diresti, è Idomeneo. Sovente
 A noi giunse da Creta, e Menelao
 Gli dava ospizio i nostri tetti. Io veggio
 Molti guerrier de' quai rimembro il volto,
 Rimembro i nomi; soli due non veggio.
 Io miro invan per Castore divino
 Domator di cavalli; e ov' è Polluce
 Pugillator divino? E pur fratelli
 Son miei, son figli della madre mia.

Or che ogni eroe qui pugna, amano i lieti
 Campi di Sparta? o son qui forse, occulti
 Nelle lor navi, vergognando afflitti
 Dell'ignominia mia? così dicendo
 Gemea: quei già posavano in eterno
 Sonno raccolti dalla patria terra.

E per le vie di Troia ivan gli araldi,
 Con gli agnelli e un capace otre di capra
 Colmo del vino onde a' mortali è lieta
 Donatrice la terra. Ideo, tenendo
 D'oro le tazze, e fulgido il cratere,
 S'offerse a Priamo: Sorgi, o del divino
 Laomedonte venerando figlio,
 Te, disse, d'Ilio, e te desiano d'Argo
 I condottier. Consacrerai tu il patto
 Che il tuo figlio Alessandro e Menelao,
 Facciano a corpo a corpo assalto d'aste.
 E la regina, e i suoi regali averi
 Seguano i vincitor. Poi su l'altare
 Svenerem sangue a rintegrar la pace.
 Iràn gli Achivi a riveder le mogli,
 E noi coltiveremo Ilio securi.

Rabbrividi il canuto: indi a' seguaci,
 Or m'aggiogate i palafreni al cocchio,
 Disse; e quei fero come lor fu imposto.
 Occupò il cocchio, e a sè raccolse i freni:
 Sall Antenore seco, e la pianura

Fuor delle porte Scee diero a' cavalli.
 Giunti presso a' guerrier, scesero a terra;
 E camminando lungo il calle angusto
 Che i due campi partia, vennero a' duci.
 Inseontanente Agamennòn rizzossi,
 Rizzossi Ulisse; e in vestimenti insigni
 Gli araldi il rito disponean, porgendo
 Chi l'auree tazze, e chi attingendo il vino
 Dal cratere solenne; altri versavano
 Sovra le mani ai regi onda di fonte.
 Snudò un coltello Agamennòn, che all' elsa
 Sempre affilato gli pendea dal brando,
 E un bioccolo di lana alle tre teste
 Rase agli agnelli, e porsela agli araldi;
 Quei la partiano ai re d'Argo e di Troia,
 Mentr'ei stando nel mezzo, e sollevando
 Le palme al cielo, a voce alta pregava:
 Giove massimo eterno; e tu che d'alto
 Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole;
 O fiumi, o terra, o Deità, che i morti
 Moderate sotterra, e lo spergiuro
 Punite: io voi miei testimoni invoco
 Tutti; e custodi e vindici del patto.
 Se Menelao morrà sotto Alessandro,
 Elena resti e il suo corredo a Troia;
 E in Grecia io ritrarrò le navi e l'armi.
 Se sotto Menelao more Alessandro,

Troia a noi renda ed Elena e il corredo,
 E quanto è giusto pagherà un'ammenda,
 Memoria a' figli, e de' nipoti a' figli.
 E se i fratelli e il Re, morto Alessandro,
 Mi disdiran l'ammenda, io per l'ammenda
 Guerra guerreggierò fino all'estremo.

Disse; e mortale insanguinò il coltello
 Nelle fauci agli agnelli, e li depose
 Palpitanti ed esanimi sul prato.
 E il vin sovr' esso, attinto dal cratere
 Gosparsero. Comuni eran le preci
 E il voto a' Numi; ed or Troiani, or Greci,
 Dei Santi, eterne Dee, Giove Tonante!
 Dicean: Così com' oggi scorre il vino,
 Scorra, e le glebe insanguini il cervello
 D'essi che primi a profanar la tregua
 Toccheran l'armi; e d'essi e de'lor figli;
 E le lor mogli sieno mogli altrui.
 Ma i voti ancor non assentiva Iddio.
 Priamo la voce sollevò, e, m'udite,
 Disse, Teucri ed Achei. Riedo a' miei tetti;
 Ch' io no 'l vedrò; non sosterrei con gli occhi
 Del bellicoso Menelao l'assalto,
 E d'un diletto figliuol mio. Pur troppo
 Sta nella mente degli Dei quell'uno
 Ch'oggi è promesso a Morte. E più non disse
 E si mosse; e pareva nume che parte.

E come pria sul carro ebbe riposte
 L'ostie immolate il santo re vi ascese,
 E Antenore al suo lato; e stretti i freni,
 E incalzati i destrieri, iva sorgendo
 Più vicina a' lor occhi Ilio ventosa.

Ettore allor per l'imminente pugna
 Misurò il suolo con Ulisse, e occulte
 Dentr'un elmo agitavano due sorti,
 Chi avria scagliato primo l'asta; e intanto
 Tendeau le braccia e oravano le turbe:
 Deh! Signor d'ogn' Iddio, re della terra,
 Folgorator dall' Ida! oggi ti piaccia
 Precipitar un dì que' due nell'orco,
 Che primo il sangue provocò. Tu a noi
 Rendi amistà; tu fa la pace eterna.
 Mentre qua degli Achei, là de' Troiani
 Mormorava il pregar, l'elmo profondo
 Forte Ettore scotea guardando indietro,
 E balzò al suol di Paride la sorte.
 Ogni Eroe si tornò presso al suo cocchio
 E a' suoi destrier; fra' suoi compagni ogni uomo
 S'assise ove giacean l'armi diverse
 Mentre d'Elena bella il bel marito
 Alessandro, vestia splendido l'armi.

Pria gli schinieri, da raggianti argenteo
 Fibbie costretti, circondò alle gambe;
 E agli adatto, e si precinse al petto

Di Licaone fratel suo l'usbergo,
 E stellato d'argento aspro di borchie
 Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
 Scudo compatto all'omero s' impose:
 Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte;
 Pioven dattorno giube di destrieri,
 Minacciosa guizzava alta la cresta.
 Alfin robusta agevole al suo braccio
 Brandì l'asta, e si mosse. E non d'altr'armi
 Fra prenci Argivi Menelao s'armava.

Per meraviglia e per terror le genti
 Tacean, mentr'essi al misurato piano
 Soli apparian. Ristettero a rincontro
 Avventando un su l'altro ira dagli occhi,
 Crollando l'aste e Paride primiero
 La saettò. Diè nello scudo, e il doppio
 Scudo del Greco rintuonò, e mandolla
 Col ferro torto su la sabbia. Il colpo
 Drizzò quindi l'Atride, ed adorando,
 Dammi esangue Alessandro, e dell' insulto
 Dammi, dicea, vendetta, onde chi vive,
 Chi nascerà, ne tremi; onde veruno
 Mai più d' infamia non rimerti i doni,
 O Giove, e il letto all'ospite cortese,
 O padre. — E l'asta gli volò di pugno
 Diritta, intensa: traforò il broccchiere,
 Smagliò l'usbergo, e s'immergea funesta

Sotto la costa a Paride: Ei protese
 Lo scudo e il braccio, e fe' del corpo un arco,
 E alla morte fuggì. Snudò e calcava
 L' Atride il brando a Paride su l'elmo:
 Stride il ferro e si stritola, e in tre e quattro
 Pezzi gli esce di mano. Urlò con gli occhi
 Alti alle nubi Menelao gridando:
 Ahi più d'ogni altro Iddio, Giove sinistro!
 Io da te giusta mi sperai vendetta,
 E la vita del perfido; e tu il campi:
 Falsa fu l'asta; il ferro mi si spezza,
 Dicea; precipitavasi; e afferrando
 Il cimiero al Troiano, elmo e eriniera,
 Lo strascinava; e per trionfo eterno
 Lo dava in preda al popolo de' Greci,
 Mentre il cuoio trapunto a fila d'oro,
 Che sotto al mento avea freno dell'elmo,
 La molle gola al giovine strozzava.
 Non però lenta, o Venere, accorrevi,
 Santa figlia di Giove, e appena tocco
 Dal dito eterno, fu diviso il cuoio,
 E alla man dell' Eroe vòta correa
 La celata, e rotavala, e a compagni,
 La scagliò e fu raccolta. Ei con un'asta
 Correa al sangue di Paride, ma quella
 Che era Dea raplalo di leggieri
 In denso aere confuso, e poi che l'ebbe

Fra' profumi del talamo, e sui molli
 Bei tappeti adagiato, essa 'la Diva
 Per Elena n'andò: poggiò alla torre
 Eccelsa ov'era di Dardanie donne
 Molta adunanza, ed Elena nel mezzo.
 Le tentò il lembo (e il peplo odorò l'aure)
 Venere d'una mano, e come fosse
 La filatrice delle lane antica,
 Che molto a Sparta oprato avea leggiadri
 Manti di lane alla regina, e in l'ho
 La seguiva amorosa, aspra di rughe
 La Dea pareva, e susurrava: Or vieni;
 Alessandro è nel talamo, e t'aspetta;
 Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
 Fiorir le vesti, e non dirai ch'è torni
 D'una battaglia; ben dirai che al ballo
 S'accinge, o siede a respirar dal ballo.

Ogni parola ad Elena piovea
 Nel secreto del cor: poi quando a lei
 Il roseo collo della Dea rifulse,
 E la spirante volluttà dal petto
 Vide, e il foco raggiar dalle pupille,
 La guardò impaurita, e le si dolse:
 Funesta Dea, mi sedurrai te sempre!
 Che sai più farmi? strascinar mi in altre
 Città di Frigia o di Meonia a un nuovo
 Amico tuo? o Paride fu vinto,

E tu all' insidie torni, onde alle case
 Io, trista! io mai di Menelao non torni?
 Va tu, se l'ami, a Paride, e per lui
 Vivi, per lui dimentica l' Olimpo,
 Nè più attentarti di toccar co' piedi
 Le vie de' Numi; presso a lui ti pasci
 Giorno e notte di spasimi, e tel serba
 Fin eh'ei ti nomi sua consorte e ancella;
 Ch' io non v'andrò, non io, quando il suo letto
 Più indegnamente abbellirei, vedrei
 Più amaro il ghigno delle Iliache donne:
 E piena ho già l'anima mia di pianto.

Arse la Diva; e oh misera, le disse,
 Guai se in ira mi cadi, e ti rimani
 Desolata da me. Quanto io t'amai.
 T'abborrirò, t'inseguirò: ti atroci
 Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori.
 Che perirai da sciagurata. — Udiva,
 Tremava la mortal figlia di Giove:
 Radunò i fluttuanti orli del niveo
 Suo peplo, e avvolta e tacita mettea.
 L'orme su l'orme della Diva, e agli occhi
 Delle Troadi svanì. Giunte all'ostello
 Marmoreo d' Alessandro, all'opre usate
 S'appartaron le ancelle; e la regina
 Bellissima, alle stanze alte ascendendo,
 Sul limitar del talamo s'offerse.

Gioiosa, di sua man, Venere un seggio;
 Trasse, e a rincontro a Paride il depose;
 Ed Elena s'assise: e le pupille
 A sè raccolte, il trafiggea di motti.

Torni sì ratto a me dal campo? oh fossi.
 Quivi giaciuto, e il signor mio possente
 A chi m'hai tolta; sì t'avesse ucciso!
 Pur chi dianzi t'udiva, eri tu il forte.
 Tu d'asta, tu di man, tu di prodezze
 Più del guerriero Menelao. Ritenta
 Quel guerrier Menelao; scendi e l'invita
 Teco a pugnar. Se credi a me, t'accheta,
 Non avventarti alle battaglie, e fuggi,
 Fuggi da Menelao che non ti sveni.

Non più, diss'ei, non accorarmi, o donna,
 De' tuoi dispregi. Or Pallade e l'Atride
 M'han vinto. Anch'io veggio presenti i Numi,
 E il vincerò quando che sia. Deh sorgi,
 Pace farem dolcissima abbracciati.
 Ardemi amore or più che mai; nè quando
 Predaiti a Sparta, e veleggiando i mari,
 Di Cranae t'approдай nell'isoletta,
 Quel primo dì ch'io delle tue bellezze
 Fui lieto alfin, non mi struggea sì fiero
 Nè sì caro il desio che m'innamora.

Ei salì primo a' molli strati, ed ella
 Seguialo; e il sonno li sopla congiunti.

Ma come belva Menelao vagava
 Qua e là per entro le turbe nemiche,
 Se adocchiasse Alessandro, e a' federati
 Spia ne chiedeva, e a' Dardani e a' Troiani;
 Nè mai verun gliel' additò; nè occulto
 Per amistà l'avrian, quando a una guisa
 Paride e l'orco erano esosi a tutti.

Videro allor approssimarst il grandè
 Re de' Greci, intimando: O dan le genti
 Teucree e Dardanie e collegate Troiaa:
 Or la vittoria per l'Eroe di Sparta
 E manifesta. Rieda a lui con tutto
 Il tesor degli arredi Elena Argiva;
 Tributate agli Achei giusta un' ammenda
 Che sia memoria a' popoli futuri.

Disse; e fremeva degli Achei l'assenso..

F I N E.

962508

1.50

←

